





MANUALE PRATICO

DI

MEDICINA CHIRURGIA E FARMACIA

PER COMODO

DELLE MISSIONI STRANIERE

DI PIETRO ANTONACCI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

GIÀ LICENZIATO IN MEDICINA E CON L' ALTA MATRICOLA IN FARMACIA, ORA DIRETTORE DELLA SPEZIERIA DEL COLLEGIO ROMANO E COLLABORATORE NEGLI ESPERIMENTI FISICO-CHIMICI NEL COLLEGIO STESSO

EDIZIONE TERZA

CON IMPORTANTI AGGIUNTE FATTEVI DALL' AUTORE E CON UNA NUOVA APPENDICE SULLA BOTANICA

PARTE 1.ª

MALATTIE MEDICHE

Altissimus creavit de terra medicamenta,
et vir prudens non abhorrebit illa.
ECCL. C. XXXVIII. V. 4.



IN LORETO

PER LE STAMPE DEI FRATELLI ROSSI

A SPESE DELL'EDITORE GIUSEPPE AURELI

1851



PREFAZIONE



Il gran vantaggio che possono ritrarre gli uomini apostolici destinati alla conversione delle barbare nazioni, da una cognizione anche limitata della medicina si appoggia a ragioni sì evidenti, e viene giornalmente comprovato da tanti e tali fatti, che sarebbe superfluo il volerlo dimostrare. Ma se ci facciamo noi a considerare i libri, ai quali deve rivolgersi il missionario desioso di acquistare un mezzo sì giovevole, quante non sono le difficoltà, che gli si presentano per ogni parte? Lo studio delle lingue, dei costumi, degli usi bene spesso del tutto dai nostri diversi, nonchè le opere sì varie e sì faticose dell' apostolato assorbono tutto il suo tempo. Quindi è che a stento troverà un' ora appena, e questa bene spesso sottratta al necessario riposo, per consacrarla alla loro lettura. Aggiungi a ciò

che fra le opere finora pubblicate niuna ve ne ha che non sia dedicata intieramente a coloro, che sono versati nell'arte, e sono esse di più troppo voluminose o trattano di un sol genere di malattie, sono ripiene di astruse e sottili disquisizioni, o addette ad un solo sistema.

Il presentare adunque, ai missionari un'operetta di poca mole adattata espressamente a loro, e non soggetta alle difficoltà finora accennate, è stato lo scopo dell'autore di questo manuale.

Nella prima parte di esso, schivando per quanto è possibile l'uso di vocaboli non intelligibili a tutti, in istile facile e piano, colla dovuta brevità si espongono i sintomi ordinari delle malattie più comuni, e si passa quindi ad assegnarne i rimedi. La seconda parte abbraccia le malattie ed operazioni chirurgiche più ovvie, e di assoluta necessità. Si danno nella terza parte quelle nozioni di farmacia che richieggonsi per apprestare i rimedi assegnati nelle altre due parti.

Ma dandosi pur troppo casi, in cui per l'estrema barbarie de' popoli, o per altra qualsiasi causa non si trovino nep-

pure quei medicamenti che nel manuale vengono prescritti, è sembrato utilissimo l' aggiungervi una norma che serva di ripiego in simili circostanze, nella quale s' insegna il modo di far uso di materie domestiche ovunque reperibili.

Si chiude il libro con un ragguaglio delle avvertenze necessarie aversi da un infermiere, ossia una pratica istruzione sul modo di trattare, assistere, e sollevare uno o più malati per chiunque ne abbia la cura.

Non sarà fuor di proposito osservare che sebbene questa raccolta d' operette abbia per iscopo primario e diretto l'istruire i missionari, nondimeno si spera, che non riuscirà infruttuosa a quelli che hanno l' incombenza di assistere gli infermi nelle case religiose, ed altre grandi comunità, come ancora ai capi di famiglia, ed altre persone che bramassero possedere un libro di medicina domestica, a cui ricorrere nei casi urgenti, o altri nei quali mancasse la presenza di un professore.

Benchè questa operetta abbia dovuto essere, come ognun vede, affatto pratica, non si è tralasciato di accennare, dove

ciò era necessario, per direzion del leggitore, quei principî, i quali possano giustificare il modo di operare che gli si propone, come anche di riferire, specialmente nelle note, dei casi in cui l' applicazione del medesimo fu coronata di un felice successo. Essendo peraltro impossibile l' esporre in sì angusti limiti tutte le malattie colle loro cure sovente difficili e pericolose, senza esporre almeno in succinto le generali teorie della scienza, le quali sole possono sicuramente diriggere la mente e la mano, di chi giudiziosamente se ne vale nelle particolari applicazioni, si è stimato di farne un libro a parte, indirizzandolo a quelli fra i missionari che essendo più provetti e più sperimentati ne possono trarre maggior vantaggio. Tale si è lo scopo del *Catechismo medico ragionato pei capi missionari* in cui accennati di volo i principali sistemi medici, si stabiliscono quelle teorie che a prova di ragione, e di esperienza si sono trovate in pratica di maggior giovamento.

Questo nostro lavoro da molti richiesto, perchè promesso nella 1.ª Edizione romana e finora sospeso per le note vicende, è

oggimai prossimo a compiersi e dopo pochi mesi verrà a luce coi tipi di Propaganda. Rimettiamo pertanto ad esso chiunque desiderasse una più ampia e scientifica esposizione dei principî accennati soltanto nel Manuale.

Pareva ancora imperfetta la presente Opera, qualora non fosse stata corredata di quelle nozioni di Botanica, che praticamente informassero i leggitori sì dei caratteri, sì delle proprietà delle piante nominate nella parte Farmaceutica. A tale mancanza si è provveduto in questa terza Edizione con una Appendice contenente nozioni elementari di Botanica e descrizioni speciali delle più utili piante medicinali espresse con analoghe figure, affinchè il Missionario, o chiunque altro, possa ad un colpo d' occhio riconoscerle e giovarsene.

Non possiamo compire questo breve proemio senza rendere un pubblico attestato di gratitudine e di lode alla gentilezza, ed allo zelo pel fine propostoci, di quegli illustri Professori romani i quali ebbero la condiscendenza di scorrere tanto il *Catechismo medico*, come questo

manuale, e rilasciare un' approvazione che confortò l' autore a superare tutte le difficoltà che s' incontrano sempre nel dare un libro alle stampe. Ci facciamo un pregio di unire all' opera il loro giudizio, tanto più che varrà per dare animo a quelli per cui scriviamo a mettere, senza esitanza, in pratica quel modo di agire che loro si propone.

Possano queste nostre tenui fatiche giovare alcun poco ai nostri missionari per quel sublime fine a cui debbono tendere tutti i loro sforzi, alla maggior gloria di Dio.



ATTESTATI

DI PROFESSORI MEDICI E CHIRURGI REVISORI DELL' OPERA



Io sottoscritto ho letto attentamente le opere che hanno per titolo, una *Catechismo medico ragionato*, l'altra *Manuale* ossia *Compendio pratico di Medicina Chirurgia e Farmacia per comodo dei Missionari*, le quali dall' erudito Fratello Pietro Antonacci della Compagnia di Gesù furono scritte per istruire quei Missionari, che si portano in luoghi lontani e privi di abili persone a prestare un medico soccorso. Tali opere, a mio credere, oltre di essere valevolissime allo scopo che ha preso di mira l' Autore, non mancano d' avere in se stesse tutte quelle primarie mediche opinioni che vennero pronunciate e scritte tanto dai passati che dai presenti cultori dell' arte salutare. Lode pertanto, al soprannominato Autore.

In fede, ecc.

PETRUS LUPI
Medicus Collegialis et Professor emeritus.

Avendo anche il sottoscritto letto le opere sopraccennate non può che annuire a quanto sopra viene attestato.

In fede, ecc.

ACHILLE LUPI
Pubblico Professore nella Romana Università.

In seguito della lettura, ed esame delle succennate opere ne giudico utilissima la pubblicazione.

Li 17 Maggio 1845.

Michel-Angelo Professor Poggioli
Vice-Presidente del Collegio medico, e Professore emerito dell' Università Romana.

Avendo io qui sottoscritto attentamente letto ed esaminate le opere del Fratello Pietro Antonacci della Compagnia di Gesù intitolate: Catechismo medico ragionato, e Compendio pratico di medicina, chirurgia, e farmacia per comodo dei missionari, per lo scopo a cui esse mirano, le giudico di un utile grande per l' umanità languente, rinvenendosi in esse quanto possa bastare per la cura di qualunque siasi malattia. E tutto ciò depongo a lode della verità e per dare un attestato di stima all' Autore delle opere medesime.

Roma li 24 Aprile 1845.

Greg. Dottor Riccardi

Ho letto ed attentamente esaminato io sottoscritto due opere dell' egregio Fratel Pietro Antonacci delle insigne Compagnia di Gesù; una intitolata: *Compendio pratioo di Medicina, Farmacia, e Chirurgia per uso dei comuni Missionari*, e l' altra intitolata: *Catechismo medico ragionato per comodo dei capi Missionari*. Nelle divisate opere non solo non ho rinvenuto cosa che si opponga alle sane teorie, ed alla buona pratica nell' arte del guarire, ma ho ammirato il sano criterio del laborioso autore che ha saputo attingere da buone fonti tutti li necessar

precetti, e non avrei difficoltà di prevalermene nella mia scuola. È degno di lode il paziente, ed avveduto autore, che ha compilato così utili manuali. Tutto ciò, per mia fede, posso francamente asserire ad onor del vero.

In fede, ecc.

Roma lì 18 Maggio 1845.

Andrea Belli Professor di Medicina - *Chirurgo primario e lettore nel Ven. Arciospedale della Consolazione - Decano dei periti votanti nel sacro foro - Perito fiscale nel supremo Tribunale del Vicariato, ecc.*

Il Compendio pratico di medicina Chirurgia e Farmacia che dal Fratello Pietro Antonacci della Ven. Compagnia di Gesù fu scritto per istruire i Missionari che si recano nelle più lontane parti, ecc. essendo stato da me sottoscritto letto e considerato attentamente in tutto ciò che riguarda il trattamento delle Chirurgiche malattie, ecc. lo ritrovai utilissimo, poichè per ottenere lo scopo prefisso vi si trova con molto giudizio e con erudizione riunito e descritto tutto quello che può convenire per la cura di ciascuna descrittavi malattia. Lo credo perciò meritevole di stampa, ed in ossequio della verità ed a lode dello stesso Fratello Pietro Antonacci, non che a benefizio della sofferente umanità: tutto ciò depongo in piena scienza e coscienza.

In fede, ecc. — Roma questo dì 7 Maggio 1845.

Giuseppe Dottor Costantini

Chirurgo Primario

nell' Arciospedale di S. Spirito.

La parte Chirurgica del Compendio pratico di Medicina, Chirurgia, e Farmacia redatto dal Fratello Pietro Antonacci della Ven. Compagnia di Gesù per utilità dei Missionari, essendo stata da noi sottoscritti letta e considerata in ogni sua parte, la ritrovammo utilissima per lo scopo prefisso, e per il bene della povera inferma umanità, per lo che crediamo che merita lode e considerazione ben degna.

In fede, ecc.

Roma questo dì 30 Aprile 1845.

Antonio Speroni
Chirurgo Primario di S. Spirito.

Francesco Bucci
Decano dei Chirurgi, Professore di Anatomia in S. Spirito, e Membro Collegiale.

Estratto dal Giornale di Roma intitolato *Notizie del Giorno* 21 Luglio 1845

Manuale pratico di Medicina Chirurgia e Farmacia per comodo delle Missioni straniere di Pietro Antonacci della Compagnia di Gesù.

Noi che con altri sette Professori per superiore divisamento esaminammo e di buon grado approvammo la suddetta opera non possiamo istituirne l'analisi e discorrere i pregi del sapiente e faticoso dettato per non incorrere nella nota di parzialità, ma a laude del benemerito Autore ci gode l'animo di significare che tale opera per la prima volta immaginata e pubblicata, ossia manipolo di molta messe con grande accorgimento racchiusa sarà sopra

modo utilissima e necessaria anzi che no nelle più rimote ed inospiti prode del globo, laddove gl'infermi nostri fratelli non hanno chi valga nello adoperare secondo i dettami e le leggi dell'arte salutare la medicina interna ed esterna, nè acconciarne l'opportuno farmaco colla benedizione dell'Eterno.

Nos remedia, Deus salutem.

A. B.

Ragguaglio reso pubblico dall' Editore Eccellentissimo Sig. Dottore Telemaco Metaxà Professore di Zoologia nell' Università della Sapienza di Roma.

Nel giornale Medico-Chirurgico di Roma Febbraio 1845.

Il libro intitolato Manuale di Medicina, Chirurgia e Farmacia per comodo delle Missioni straniere di Pietro Antonacci della Compagnia di Gesù, è una guida medica agli uomini apostolici destinati alla conversione delle nazioni barbare, e perciò ha fatto benissimo l'Autore a scriverlo in modo facile, piano, adattato all' intendimento di chicchesia e senza mediche sofisticherie, racchiudendovi il solo positivo e reale che ha la scienza.

Nella prima parte si espongono compendiosamente i sintomi più sensibili delle malattie più comuni, e se ne indica l'opportuna terapia. Trattasi nella seconda dei morbi esteriori e delle operazioni chirurgiche più ovvie. Nella terza parte finalmente si dettano alcune nozioni di Farmacia indispensabili ad apprestare i rimedi. E prevedendo il caso che certi Farmachi non si trovino per ogni dove,

l' accorto Autore insegna il modo di far uso di *materie domestice ovunque reperibili.* Vengono da ultimo istruiti gl' infermieri sul modo di assistenza da prestarsi ai malati. Così quest' opera può esser utile eziandio a coloro cui è commessa la caritatevole assistenza degli infermi nelle case religiose, come ancora ai capi di famiglia e a tutti quelli cui interessa avere un libro di medicina domestica.

Ne promette inoltre l' Autore un *Catechismo medico ragionato pei capi Missionari.*

Del merito di quest' opera fan chiara testimonianza gl' illustri Professori romani, il cui giudizio trovasi riportato nel medesimo libro: tali sono un Pietro ed Achille Lupi, un Poggioli, un Belli, un Riccardi, un Costantini, un Speroni, un Bucci. Dopo tali gravissime autorità il nostro sentimento avrebbe poco o niun peso inutile il nostro encomio.

Non dissimuliamo pertanto che dove il fratello Antonacci avesse potuto darne un cenno delle malattie endemiche delle varie regioni visitate dai Missionari, la sua opera sarebbe stata non solo utile, comecchè destinata a difendere la salute e l' esistenza di quei coraggiosi che non dubitano spargere persino il sangue per la fede, ma dirò unica riempiendo un vuoto che ha la scienza. Ma è essa questa impresa di un sol uomo? È a fidarsi delle volgari relazioni quando l' esperienza ne addita non doversi dar fede neppure a colti e riputabilissimi medici che abbacinati dalle preconcette ipotesi scambiano così spesso i molini per giganti, i pacifici armenti per eserciti?.....

T. M.

VALORE DEI PESI E MISURE

NOMINATE NELL' OPERA PRESENTE



Libbra romana di 12 once eguali a grani 6912.
Oncia di 8 dramme, ossia ottave, o a 24 denari.
Dramma, od ottava di 3 scrupoli ossia denari, 72 grani.
Lo scrupolo, o denaro di 24 grani.
Grano del peso d' un granello di orzo mediocre.
La goccia è cosa a tutti ben nota.

La foglietta romana di vino o altro liquore potabile, (tranne l' acquavite o l' alcool) pesa in circa 16 once.
Il boccale si compone di 4 fogliette.
Un manipolo significa quanto si può stringere con tutta la mano.
Un pugillo vuol dire quanto si può prendere con la punta di tutte e cinque le dita d' una mano.
Ana, parola greca significa parti eguali.

Volendo poi sapere le misure e pesi detti *metrici* si riscontri l' articolo *Pesi e Misure* nella mia Raccolta delle operazioni Fisico-Chimiche ed industriali.

N. B. *Si avverte per ultimo che tutti i pesi notati nell' opera si debbono intendere nel senso romano, dovendosi perciò fare le dovute difalcazioni col confronto di altri pesi.*

PARTE PRIMA

DELLE MALATTIE MEDICHE



CAPO PRIMO

COLICA O DOLORI COLICI

§. 1. Si dà generalmente il nome di colica a quei dolori che si provano nel basso ventre, ed in ispecie vicino all' umbilico: dolori che fanno talora contorcere e molto spasimare chi n' è preso. Per essere questa malattia assai comune, ne tratteremo in primo luogo.

Allorchè dunque si presenta alcuno con questi dolori, se essi sono sull' incominciare, e non molto molesti, si amministreranno all' infermo due cucchiai di acqua detta calmante, composta di un' oncia d' acqua stillata di fiori di camomilla (vedi §. 356 e 267) (a) ed in sua mancanza di foglie di lattuga, od anche d' infusione, o decotto di

(a) Per maggior facilità del lettore, si citano molto spesso dei paragrafi nel corso dell' opera, onde volendo egli possa anche sul momento riscontrare la materia ch' essi riguardano.

queste, (§. 408) unite a 15, o 20 gocce di tintura tebaica ossia d' oppio (§. 481), la quale mistura potrebbe consumarsi anche tutta nel decorso di un' ora.

Se poi i dolori non cessassero o si facessero più forti, si dovrà:

1. Fare due, o tre clisteri (§. 247) d' acqua di malva (§. 361) con un mezzo bicchiere d' olio per ciascun d' essi.

2. I fomenti (§. 246) d' infusione di fiori di camomilla o d' acqua di malva, e continuarli per tre ore, rinnovandoli ogni quarto d' ora.

3. Quando ancor non cessassero, si dia un' abbondante purga; i purganti oleosi sono da preferirsi; fra i quali è l' olio di ricino, un' oncia e mezza o anche due oncie per volta; nei ragazzi al più un' oncia, ovvero quattr' once di quello di mandorle dolci.

4. Posto che i dolori fossero veramente atroci, e non cedessero ai replicati clisteri ed alle continuate fomentazioni, prima anche dell' effetto della purga già amministrata, si farà passar l' infermo in un bagno tiepido (§. 248), e reggendogli le forze, vi dovrà stare un' ora, potendosi ciò ripetere, bisognando, anche più di una volta nel corso della giornata. L' applicare sul ventre una rete di castrato (dove si potesse averla), ed il metter sopra di questa una spugna, o dei panni, o anche meglio, delle matasse di filo bagnate col decotto dei fomenti suddetti: tutto questo sarà molto a proposito a farsi nei fieri ed ostinati

dolori colici, tanto prima, che dopo i bagni, o semicupi (a).

5. La neve, od i pezzi di gelo applicati sopra del ventre involti in un pannolino, ed ancora i panni stessi bagnati e ribagnati spessissimo con acqua assai fredda vennero pure trovati come rimedi efficacissimi pei dolori di ventre molto ostinati; in quelli però che dipendono da flatulenze, ossia da aria incarcerata entro alle viscere, il che si conosce dal sentire borborismi o gorgogliamento intestinale, e dal vedere il basso ventre molto teso e duro.

6. In queste coliche flatulenti sono anche proposte le infusioni di fiori di camomilla, e di matricaria, da darsi ogni mezz'ora una tazza (b), facendo con queste infusioni ancora i clisteri.

7. La neve data a mangiare a pezzetti, e le infusioni di matricaria suddetta, faran bene in quelle coliche che dipendono dai nervi, ossia dalle affezioni convulsive, che sogliono molestar spesso

(a) L'ungere ben bene il basso ventre con butirro, o grasso qualunque, ovvero con olio (meglio se di mandorle dolci), supplirà alla mancanza dell'indicata rete, la quale in tanto è qui giovevole in quantochè contiene dell'untume.

(b) Tutte le acque aromatiche, ma specialmente quelle di finocchio, di anisi, di bacche di ginepro, sono pure assai raccomandate da molti medici nei dolori colici per flatulenze; come pure i rosoli di cannella, di semi di anisi stessi, assoluti, o allungati in un bicchier d'acqua, non meno che il liquore anodino così detto, 15 o 20 gocce prese in un pezzetto di zucchero, e molte altre cose somiglianti. Questi sono tutti rimedi focosi, che se vi fosse febbre, potrebbero invece nuocere.

le donne (a): non trascurando però mai le altre cose sopraddette, quando occorressero, cioè i clisteri, le purghe, le fomentazioni, i bagni ecc.

8. Se ai dolori nel basso ventre, cioè colici di cui parliamo, si aggiungessero pure le nausee, la sordidezza della lingua, i conati di vomito, o vomiti effettivi di robe gialle-verdastre, ecc., il male allora occuperebbe pure le prime vie, cioè lo stomaco. In questo caso, e massime allora quando si sapesse, che i dolori colici vennero in seguito di una grande inquietezza o di altro patema di animo, in tal caso, si potrebbe amministrare pure un vomitivo, ed appresso acqua tiepida a gran tazze, ed il giorno vegnente un purgante di un' ottava e mezza di rabarbaro in polvere (§. 314) sebbene sul proposito del vomitivo, essendo l' infermo già disposto al vomito per gli sforzi o conati che ne sentisse, come sopra dicevamo, sarebbe miglior consiglio l' aiutarlo con le sole bevande d' acqua tiepida in abbondanza, cioè 8, 10, e più; scansando così il vomitivo formale (b) che

(a) Ecco un altro caso di colica in cui potrebbe usarsi a cucchiai la mistura di un' oncia d' acqua stillata di fiori di camomilla, o di matricaria e 15 gocce di tintura tebaica o sia di oppio, con molto vantaggio.

(b) I vomitivi formali che sono in uso, si riducono a due soli, l' uno è quello della radice detta *ipecacuana* (§. 289), che viene dall' America, e che si amministra da 10, fino ai 24 grani in polvere: l' altro è un risultato chimico, che si prepara con il cremor di tartaro, ed un metallo chiamato *antimonio* (§. 256). Questo preparato per l' effetto che produce, si denominò *tartaro emetico* (§. 477), e si amministra dall' uno fino ai due grani e

potrebbe apportare nocumento per il pericolo dell' infiammazione che potesse concorrervi, o che già vi si trovasse presente, sebbene talora occulta (a).

Se dunque questa colica fosse, o si mettesse ad infiammatoria, occorrerebbero oltre le cose fin qui dette, replicate sanguigne dal braccio, cioè, 3, 4, ed anche talora in più numero, di 10, e 12 once di sangue l' una, nelle persone adulte; come pure dai vasi emorroidali per mezzo delle mignatte, applicandone 12, e 15 per ciascuna volta, e poi le bevande d' acqua d' orzo (§. 362) senza zucchero, o dei risi, o di avena, o anche di brodo di vitella allungato.

Di più in questi casi, ogni terzo giorno, od anche tutti i giorni si dovrebbe dare un' oncia d' olio di ricino, e metter questo pure nei clisteri, i quali più che per lo innanzi si dovrebbero continuare, facendone cioè 5, o 6 al giorno, usando però l' olio suddetto solamente in due di questi.

non più, essendo un forte veleno. Nei climi però più freddi di quello di Roma, forse ce ne vorrà in più forte dose, ed al contrario in quelli più caldi, giacchè le persone ivi abitanti come credute di più debole costituzione più miti medicine parrebbe che dovessero richiedere per ottenere gli effetti bramati. Si rifletta però, che questa è una regola che spesse volte riesce fallace.

(a) Dissi occulta, perchè spesso le infiammazioni dei visceri addominali non danno i polsi duri, vibrati, e molto celeri, come le altre infiammazioni, ma invece, bassi, profondi, e poco ancor frequenti, e non sempre perciò si scuopre bene la febbre, che è l' indizio principale d' ogni infiammazione, onde si può rimanere ingannati.

Circa il modo di conoscere se la colica si fece o minaccia di farsi inflammatoria, sarà l'attendere:

1. Se l'infermo accusa di sentir dolore, bruciore e forte tensione nel basso ventre, o se almeno si sente un certo impegno che molto lo angustii, con dolorelti reiterati.

2. Se abbia sete, lingua rossa e molto arsiccia.

3. Finalmente se abbia febbre, la quale anche sola basterebbe a denotare la presenza dell'infiammazione (a).

Per ultimo avverto dovèrsi esser solleciti in procurare ad ogni costo di ristabilire la communicazione fra la bocca e l'ano, che in occasione di colica qualunque, ma specialmente inflammatoria, suole impedirsi ostinatamente, e ciò coi mezzi finora indicati, ma specialmente coi bagni, coll'olio di ricino assai volte ripetuto, coi clisteri semplici e composti (§. 247), eziandio fatti coll'acqua saponata ben carica (ivi), colle supposte entro l'ano (b), e ciò perchè se la stitichezza

(a) Volendosi sapere il perchè la febbre possa bastare ad indicar la presenza d'infiammazione, si potrà leggere il trattato dell'infiammazione nella parte prima del Catechismo medico ragionato, che ho scritto a commodo de' capi missionari.

(b) Le supposte sono certi medicamenti che devono avere presso a poco la consistenza di un cerotto: sono di figura conica rotonda che finisce in punta come appunto la cannella di un clistere, grosse però e lunghe quanto un dito: son fatte a posta per essere introdotte nell'ano affine di procurar qualche scarico, e vi si ten-

perfetta nello stato, in cui si ritrova il tubo intestinale, si protrae più in là dei 5, 6, o pochi più giorni, potrebbe terminar la cosa in quel terribilissimo male che si chiama

PASSIONE ILIACA O MAL DETTO DEL MISERERE

§. 2. Questo consiste nell'ostruzione, o chiusura perfetta d'una parte specialmente degl'intestini che si chiama *ileo*, per cui non potendo le materie evacuarsi per la solita strada, risalgono in alto, e si aprono un passaggio per la bocca. Da principio il vomito è piuttosto leggiero, ma si aumenta poscia ed è accompagnato da tormini ossia dolori di ventre assai violenti, e da una stitichezza totale che sempre più si rende ostinata. L'infermo finalmente getta via per bocca gli escrementi; intanto tutto il suo corpo si ricuopre di sudore freddo, ed egli cade in deliquii e convulsioni, che gli torrebbero la vita, se in tempo non ci si riparasse.

gono fin che si ottenga l'effetto.

Con varie materie si fanno queste supposte, cioè col sapone, coi porri, col cacio, col sal comune e miele, cotte insieme fin che siasi formata una materia densa, ma è preferibile, qui almeno, quella di sapone, anche per la facilità di aver queste e di farne la preparazione, non consistendo che nel ridurre i pezzi di sapone alla forma sopraddetta.

Queste supposte suppliscono bene al difetto dei lavativi; vale a dire, dove si trovasse difficoltà ad introdurli; nella malattia però di cui si tratta è troppo importante il prevalersi d'ogni mezzo possibile, sforzandosi cioè di usare e questi e quelle.

Reputando io questo male l'istessa cosa (almeno in questo caso) che la colica infiammatoria, colla sola differenza che in questa la sede dell'infiammazione risiede nell'intestino chiamato *colon*, da cui il nome di colica, ed in quello, come sopra dicea, nell' *ileo* (all' ultimo del quale si trova la valvola detta del Tulbio, che per la commozione spasmodica intestinale si apre, e fa passar lo sterco per di sopra), da cui il nome trae di passione iliaca. Perciò il trattamento curativo deve esser tutt' uno, sebbene più largheggiato in quest' ultimo caso, come tale in cui credesi giunta l' infiammazione intestinale al grado più elevato. Quindi converranno le cinque, le sei e più sanguigne dal braccio d'una libbra di sangue ciascuna; l' applicazione di 12, e 15 mignatte sopra del ventre, e nei vasi emorroidali molte volte rinnovata: le 3, le 4, e anche le 6 once d' olio di ricino ogni giorno: poi clisteri, supposte, fomenti, bagni, unzioni, e tutto il resto che si disse convenire nelle coliche.

Che se tutto riuscisse indarno, e perciò l'infermo si trovasse a mal partito, prima di vederlo perire, dovrebbero farglisi dei lavativi col decotto di un oncia di foglia di tabacco per ciascuno, od anche del fumo di questo (a), che sebbene

(a) Per fare i clisteri col fumo di tabacco, si trova a bella posta un istromento formato, come può vedersi in disegno nella figura 37, quasi all' istesso modo del lavativo comune, avente di più un foconcino superiormente, dove si fa bruciare il tabacco, e per mezzo di una

riprovati da vari medici pure in casi affatto disperati si dovranno tentare; anche perchè si sa che i medici antichi li usavano sempre, ed alcune volte con profitto, cioè riaprendo con ciò la comunicazione del canale digerente, e procurando ancora degli scarichi. Che sebbene allora si credesse questo male un involgimento o annodatura degl' intestini, e non inflammatorio, tanto e tanto se ne sono veduti alcune volte degli effetti giovevoli, come dissi, e ciò basta all' intento.

CAPO II.

DEGL' IMBARAZZI DI STOMACO SEMPLICI.

§. 3. Così chiamerò quella indisposizione dell' apparato digestivo, che si manifesta: 1 dalla lingua sordida, 2 dalla bocca amara o in altra guisa disgustosa, 3 dal puzzo del fiato, 4 da nausee o pene di stomaco, 5 dall' inappetenza, 6 dalla stitichezza di ventre, ec. (a).

valvola si fa entrare il fumo nel cannoncino dell' istromento, il quale comunicando con la cannella già introdotta nell' ano, poi collo stantufo si spinge il fumo nel ventre; cosa che può farsi pure per mezzo di una pippa a due caminetti, comunicanti però in una sola cannuccia già in pronto all' ano. In uno dei due caminetti si fa bruciar la foglia di tabacco, e nell' altro si soffia a gran fiato affine di spingere il fumo entro il ventre.

(a) Questi due ultimi sintomi non sono però sempre segnali certi degl' imbarazzi di stomaco, perchè si può seguitare ad aver fame, e mantenere il ventre aperto con tutti gl' imbarazzi di stomaco sopraddetti.

Al che si rimedierà, con una purga d'un' oncia di cremor di tartaro (§. 278) e rabarbaro (§. 314) polverizzato mezz' ottava, in persona adulta, con appresso brodi lunghi di carne; in mancanza di questi brodi supplirassi con acqua calda in copia. E quando questa prima purga non bastasse a riordinar bene lo stomaco, come è facile ad accadere, si darà il giorno seguente un vomitivo di 15 in 20 grani di ipecacuana; poi bisognando si ripeterà una e due volte il medesimo purgante di cremor di tartaro e rabarbaro. E dove la nominata purga non potesse aversi, si usi quella che potrà rinvenirsi.

Le pillolette purgative dette *di Venezia*, da noi riportate nella terza parte di quest' opera, (§. 440) in numero di 3, 5, o 7 prese la sera coi primi cucchiai della pappa, o con altro cibo, preparano pel seguente mattino una, o più copiose scariche di ventre. Con ciò solo ci liberiamo talora da gravi malattie, o per lo meno dalla necessità di usare forti, ed incomodi purganti. Quindi è che dovremmo adoperare di tali pillole; sempreché conoscessimo in noi presentimenti di mal vicino. Quali presentimenti consisteranno in istitichezza di ventre insolita, nel farsi penosamente la digestione, nel non dormire come prima, svegliandosi di sovente, con nausee, eruttazioni fetide, e nell' avere la bocca di mal sapore la mattina a digiuno.

CAPO III.

CATTIVE DIGESTIONI

§. 4. Devono queste distinguersi dagli altri imbarazzi di stomaco, perchè, oltre che sono del momento, riconoscono per lo più una causa prossima, cioè o l'aver mangiato troppo poche ore innanzi, o cibi di cattiva qualità.

Si riconosce questa sorta di mal di stomaco, dal provar l'infermo delle pene, della gravezza e degli stiramenti nell' addomine, ossia ventre; il quale di sovente si gonfia come un otre. La nausea per ogni sorta di cibo, le ruttazioni di odore come di ova putride, e gli sforzi di vomito con scarso o nessuno effetto confermano la qualità della sunnominata indisposizione.

Alla quale si rimedierà, provando prima:

Un bicchierino (cioè un' oncia e mezza) di *elissir stomatico* (che si compone come sta dichiarato alla terza parte §. 399).

Se dopo mezz' ora non avrà prodotto nessun alleggerimento, s' incomincierà a dare delle tazze d' infusione di fiori di camomilla più che tiepida, ogni mezz' ora una tazzina, ovvero di melissa (§. 408), le quali probabilmente faranno vomitare. E con ciò avrà probabilmente termine l' incomodo.

Che se poi nemmen queste giovassero, si darà allora un vomitivo di 20 grani di radice

d' ipecacuana , in persona adulta, ed appresso copiose tazze d' acqua tiepida.

Finalmente il giorno appresso con un purgante qualunque, s' ultimerà la guarigione.

CAPO IV.

FEBBRE STOMATICA

§. 5. I dianzi esposti sintomi (vedi capo II.), cioè lingua sordida, bocca amara, puzzo di fiato, stitichezza di ventre, o viceversa inappetenza, nausee e pene di stomaco, ecc. dicemmo manifestare i semplici imbarazzi di stomaco, ma se a quelli si aggiungessero; conati di vomito, per lo più senza effetto, o vomitando pochissimo e robe prima di mal sapore e di color giallo o verdastro, e poi tutto ciò che si va prendendo, eziandio medicine ed ogn' altra bevanda, il male non sarebbe più tanto semplice. Molto peggio poi se a tutto questo si accoppiassero la febbre, la sete, lo spossamento delle forze, il dolore e la gravezza di capo, i reiterati dolori di ventre, il tremito delle membra, il calore e l' aridezza di cute, l' ansietà o smania nell' infermo, in questo caso il male sarebbe giunto a quel termine che molti infra i medici chiamerebbero *gastricismo* o *febbre gastrica* e che gli antichi chiamavano *putrida*.

Secondo poi i seguaci delle dottrine più recenti altro non è, che riscaldamento o piuttosto infiammazione in tutto l' apparato digestivo, seguito

dagli imbarazzi sopraddetti, talchè il male di cui si tratta equivale, secondo essi, a *gastritide* od *enteritide*.

Io però riunendo tutte queste denominazioni sotto il solo titolo di febbre stomatica, intesi con ciò indicare, ad intelligenza di chicchesia, la natura del male, e la sua sede.

Se poi avvenisse che i dolori di ventre vaganti e reiterati sopra indicati, si trasformassero in un sol dolore pungente, e fisso in uno o più luoghi entro il medesimo ventre, sarebbe questo un fenomeno non equivoco d' infiammazione molto imponente nelle suddette parti, e però il male verrebbe così a manifestarsi di condizione ancor peggiore del sopraddetto.

I rimedi però, in ogni caso, saranno sempre i medesimi in quanto alle purghe, ai clisteri, ed ai vomitivi; ma non già in quanto al resto che diremo; e questi medesimi in questi ultimi casi devono essere amministrati con maggiore accuratezza e metodo. Veniamo alla pratica.

Accusando qualcuno di essere indisposto nello stomaco, nel modo che si disse parlando dei semplici imbarazzi di stomaco, si darà la purga.

Se il giorno appresso si sentisse molestato nell' istessa maniera, o si ripeterà la purga, o si farà anche meglio dando un vomitivo, con appresso acqua tiepida, della quale quanta più ne potrà prendere l' indisposto, tanto gli gioverà maggiormente.

Nel terzo giorno continuando tuttavia la

indisposizione di stomaco, e massime se cominciasse ad apparire la febbre, si tornerà a purgare.

Il quarto giorno si passerà con le bevande subacide abbondantissime, come di aranciate, o limonate lunghe, meglio assai di decotto di tamarindo (§. 339) fatto con tre once di questo in cinque libbre di acqua; e poi qualche clistere, e stretta dieta.

Nel quinto giorno, rimanendo tuttavia sordidezza di lingua, inappetenza ed altri sturbi di stomaco, ripeterassi il vomitivo.

Del rimanente i clisteri, due e tre al giorno, le bevande rinfrescative continue come d' acqua d' orzo, di brodo dilungato, e le subacide sopraddette; la dieta (a), la quiete per parte dell' infermo, e le fomentazioni sopra del ventre (essendovi dolore), avranno il secondo luogo; ma il tutto dovrà tenersi per necessario.

E questo solo basterà in tutte quelle indisposizioni di stomaco che si sviluppassero con poco o niente di febbre, ma che non pertanto rimanessero pertinaci per del tempo.

Che se la detta febbre si manifestasse fin dal principio del male, e molto più se fosse alquanto risentita, allora un salasso dal braccio di 10, o 12 once di sangue converrebbe pure fin dal secondo o terzo giorno di detto male, da ripetersi anche

(a) Per dieta nel corso delle malattie si dee intendere di non dare all' infermo o niente affatto di materie nutritive, o tutto al più due tazzine di brodo di carne al giorno.

bisognando, nei giorni appresso. Anzi tutte le volte che detta febbre non cessasse o non diminuisse notabilmente, i salassi gioverebbero, tanto più se si facessero in quelle ore del giorno nelle quali si vedesse accrescimento di febbre, quali d'ordinario sogliono essere quelle della sera, facendone però un solo salasso per giorno nei casi non troppo imponenti. Lo che facendo costantemente tutti i giorni, sarà difficile che il male prosegua (almeno colla stessa intensità) dopo li 6 od 8 giorni, da che almeno si cominciò a salassare.

Che se si aiuterà ancora l'infermo in questi casi con clisteri più frequenti d'acqua di malva ed olio, e col dargli per bocca ogni ora un cucchiaio d'olio di ricino, e per bevanda ordinaria il decotto suddetto, del frutto di tamarindo, continuando sempre la dieta, e tutti gli altri riguardi e mezzi sopra esposti, la cura riuscirà anche più felice.

Che se all'opposto con tanti aiuti ed attenzioni, il malato non migliorasse nemmen dopo le 10, o 12 sanguigne (che sarebbe un caso ben raro) converrebbe presagire poco vantaggiosamente dell' esito. Il pericolo poi sarà anche più evidente qualora si vedesse che l'addomine dell'infermo divenisse teso, stirato o *meteorizzato* come si esprimono i medici; cioè gonfio e pieno di meteore o arie e gassi infetti, e perciò sonante a guisa di tamburo.

In queste svantaggiosissime circostanze non tarderebbero a manifestarsi anche i sintomi nervosi, mettendosi allora la malattia a febbre, che

molti dei medici direbbono *nervosa* (a), e quasi sempre funesta. e quindi le convulsioni svariate di tremori, di moti sconci; lo svanimento delle idee, la stupidezza, un parlar sordo vaniloquiando, il non rispondere a senso; il sussulto dei tendini, il carpir de' panni, il cacciar di mosche, il girar d'occhi da spaventato o minaccioso o languido e a guisa d'attonito, facendone vedere solo il bianco, ed altri somiglianti segni. In tal caso non resta che il morire. Senza parlar del delirio, talvolta eziandio furente, in codesti mali, è così terribile in certi casi, da incuter spavento ed orrore perfino al più coraggioso assistente; poichè l'infermo minaccia, agita le mani, cerca di continuo d'alzarsi da letto, acquistando una forza superiore eziandio al suo stato, in somma facendo cose che sembrano fuori dell'ordinario, a chi però non ha

(a) Dissi molti dei medici e non tutti, perchè i seguaci delle cognizioni mediche sotto il titolo della dottrina del *controstimolo* o della *riforma medica italiana*, per *nervosa* altro non intendono che una profonda infiammazione del sistema cerebrale o del cervello assolutamente. Essi la vogliono originata da altra infiammazione esistente nel tubo intestinale e segnatamente nel ventricolo, e che i medici del pensare antico dicono *putrida* o *gastrica*; questa febbre non frenata a tempo col metodo sopra esposto, ed in cui i salassi riputati in passato come fatali tanto nelle nervose, come nelle gastriche, lungi dal dover essere evitati, sono quasi i soli rimedi a proposito; ma perchè tali cose meritano uno schiarimento molto esteso onde capirle a dovere, ho stimato necessario di fare un' altr' opera, intitolata *Catechismo medico ragionato* per i capi missionari come più capaci d' intender men facili cognizioni. Ivi si sciolgono queste, e molte altre difficoltà mediche. Vedi il trattato I di questo Catechismo.

pratica delle bizzarrie e stranezze del sistema nervoso, che tutto in queste circostanze si mette sossopra, perchè rimane malato il primo suo agente, il cervello. Ci consoli però il pensiero che eseguendo bene il detto di sopra quasi, sempre verrà scansata la *nervosa*. Non così era in passato col metodo degli antichi medici, per cui la febbre gastrica (oggidì caratterizzata per infiammazione del ventricolo e d' intestina) quasi sempre passava in nervosa: lo che si verifica anche al presente, in alcune parti d' Europa; ove le nervose fanno strage, appunto, perchè le trattano con un regime del tutto opposto al bisogno, come sarebbe coll' oppio, colla canfora, col castoro, col muschio, con vini generosi, ed altre simili cose; e la ragione di un tal operare fu da noi trattato nel catechismo medico ragionato.

CAPO V.

DIARREA

§. 6. Se la diarrea o flusso di ventre, durasse due, tre, o pochi più giorni, lungi dall' esser dannosa, sarà anzi giovevole alla sanità, perchè con ciò si purga il ventre senza l' incommodo delle medicine. Il tempo peraltro della diarrea richiede parsimonia di cibo, ed astinenza totale, o molto notabile dal vino. Se poi oltrepassasse la diarrea i cinque o sei giorni, vi si rimedi:

1. Dando per primo medicamento mezz' oncia

o 6 ottave per sorta di polpa di cassia (§. 443) e di tamarindo (§. 444) , in loro mancanza supplisca un'ottava di rabarbaro torrefatto (a).

2. Il giorno seguente al mattino diasi un'oncia di polpa di tamarindo assoluta , e meglio due libbre di decotto formato di due once del frutto di tamarindo con bollirlo in due libbre d'acqua lo spazio di 4, o 5 minuti, che di poi si cola, e somministrasi a mezzo bicchiere ogni trenta minuti. In mancanza del tamarindo , si adopererà mezz'oncia di cremor di tartaro diluto con due libbre d'acqua, dato a riprese, unendovi anche un poco di zucchero, alternandole con altre bevande d'acqua d'orzo (§. 362) o di simili altre cose rinfrescative.

3. Nel terzo giorno rinvenendosi nell'infermo lingua sordida, e continuazion della diarrea, si darà un vomitivo di 24, o 30 grani d'ipecacuana (§. 289) polverizzata, la quale ipecacuana è pure proposta a darsi nella diarrea, un grano ogni due ore, e continuarsi così per 5, 6, ed anche più giorni; che facendo in quest'ultimo caso molto salivare e spesso ancor bocconar della saliva, dicesi perciò *lavativo*.

4. Passati che saranno i detti giorni, e continuando tuttavia il flusso, si tornerà a dare l'oncia

(a) La preparazione del rabarbaro torrefatto consiste nel mantenerlo per mezz'ora sopra del fuoco, e ciò sopra una padellina di ferro od involto in una carta, fino a che diventi mezzo abbrustolito, non però brugiato, poi si polverizza, e si prende.

della polpa di tamarindo, o il decotto come sopra; od anche il cremor di tartaro, il quale opererebbe meglio se si facesse bollire con un denaro di borace, e dopo colato, lo si desse a bere in più volte.

5. Se ad onta di tutto ciò ancor non cessasse la diarrea, si ripeterà ogni mattina la polpa di tamarindo, o il suo decotto: e dove questo non si trovasse, si amministreranno sole bibite molto acide di limonate cioè cariche d' agro, od altre simili in gran copia (a).

6. Il vitto dovrà esser di cose farinacee ed asciutte, come minestre non brodose di riso o di orzo perlato, detto di Germania, timballetti di patate, o di riso, ec. Si potranno mangiar carni almeno in poca quantità; non mai però erbaggi, frutta, e simili.

7. I clisteri di decotto d' orzo, o di riso, molto carico assoluto, e meglio unito a rossi d' uova ben dibattuti, affrettano la guarigione.

8. La gomma arabica (§. 286), fatta in emulsione o mucillagine densa coll' acqua, ed anche da se sola mangiata è vantaggiosa.

9. Ostinandosi la diarrea con indebolire sempre più l' infermo si avrà ricorso ai decotti di china, (§. 395) ed anche alla china in polvere, da

(a) Io usai con gran vantaggio in questi casi le limonee minerali, fatte però non con lo spirito di vetriolo, come si costuma, ma coll' acido nitrico (§. 465) (spirito di nitro) messo nell' acqua fino a soffribile acidità (20 gocce possono bastare per ogni libbra d' acqua).

darsene mezz' oncia, od un' oncia il giorno, a 4, o 6 prese per volta. In mancanza della china si potrà dare giornalmente, anzi più volte il giorno, una qualche infusione, o decotto, chiamato *amaro*, come potrebb' esser quello, di un' ottava di foglie di assenzio (§. 260) di legno quassio (§. 312), di radici di genziana (§. 285), di centaurea minore (§. 273), di cerquignola e simili, e sarà migliore il decotto se formerassi di tutte bollite insieme.

10. Ma affine di procedere con più sicurezza nella cura della diarrea pertinace, si dovranno indagare e rimuovere le cagioni remote dalle quali fosse stata originata; altrimenti i sopraddetti mezzi, riuscirebbero frustranei. Per cagione remota io intendo l' abitar dell' infermo in arie umide, troppo calorose, o in qualunque modo insalubri, l' uso di qualche cibo o bevanda, sebbene per se stessa sana, non confacentesi però al suo stomaco; la soppressione di qualche solito spurgo; la retrocessione di qualche male cutaneo, come rogna ec. e il sudore impedito, massime dei piedi, ec. ec. E dissi solo le cagioni remote, perchè quelle che si chiaman prossime, quali potrebbon essere gl' imbarazzi di stomaco, e le flemme nocive in questo esistenti; l' insalubrità di cibo poco prima mangiato, v. gr. grassume, frutta immature e simili; la presenza dei vermini e le impurità intestinali, ec. tutte queste vengono distrutte dai rimedi nella cura indicati.

11. Dico in fine, che rare volte la febbre

accompagna la diarrea semplice (a), e quando quella vi si trovasse, si potrebbe con franchezza cavare una, e più volte sangue, ciò che mai converrebbe, se l' indicata febbre non si manifestasse.

CAPO VI.

DELLA DISSENTERIA

§. 7. La dissenteria è ancor essa un flusso di ventre frequente come la diarrea or ora descritta, non però di materia chiara ed acquosa, viscida, schiumosa, biliosa, ec. come si suol vedere in questa, ma sanguinolenta e mucosa, sovente accompagnata da atroci dolori di ventre, da premiti forti, molto spesso ancora da febbre, e da altri incomodi.

Principia talora questo male dal tremito, e dal freddo, seguito da calore; sopraggiungono quindi dei dolori negl' intestini, accompagnati, come si disse, da un flusso di ventre moccioso, e poi sanguigno. Quanto più rossi compariranno gli spurghi ventrali, tanto è più grave il male.

Si cura:

1. Facendo a prima giunta un salasso dal braccio, di 10, o 12 once, e dando tosto per bocca, 6 ottave di polpa di cassia, e 6 di tamarindo.

2. Dando delle bevande di qualche decotto mucillaginoso, v. gr. delle radici d' altea (§. 257),

(a) Diarrea semplice può dirsi: un flusso di ventre senza sangue, senza premiti, senza dolori di sorta alcuna, senza febbre, ec.



l' acqua ben densa di orzo, o di risi stracotti è ottima, non che la soluzione di tre once di gomma arabica in cinque libbre d' acqua.

3. L' altra bevanda di due once di frutto di tamarindo (§. 339) in 4 libbre d' acqua è parimenti adattatissima, alternando colle soprannominate una tazzina ogni mezz' ora.

4. Ogni terzo, o quarto giorno fin che continua il male, si ripeteranno le sopraddette polpe di cassia e tamarindo, mezz' oncia per sorta.

5. Si faranno frequenti clisteri (§. 247) di brodo di carne, (e meglio di piedi di vitella ben bolliti) o di decotto dei suddetti risi con due cucchiai di miele per ciascuno, ovvero d' acqua di amido, e gomm' arabica (a).

6. Giova ancor l' uso della radice d' ipecacuana, un grano ogni due ore, come nella diarrea venne indicato. Anche nella dissenteria suol darsi talvolta il vomitivo formale quando si trovi l' infermo colla lingua sordidissima ciò che nuocerebbe assai negl' individui deboli e molto estenuati dai troppi scarichi ventrali, soprattutto se questi fossero di quasi puro sangue.

7. Giovano eziandio nella dissenteria le mignatte (§. 210), applicate ai vasi emorroidali, ma se ciò non si potesse eseguire per il continuo andar di corpo che fa l' infermo, si supplirà con un salasso al piede (§. 207).

(a) Si mettono due ottave di amido per ogni libbra d' acqua bollente, e dopo sciolto, vi si unisce un' oncia di gomma arabica in polvere.

8. Pei tormini o dolori di corpo contorcenti, vari fra i medici, propongono ancora le acque calmanti, da amministrarsi a cucchiai (a), molti altri medici peraltro da ciò disconvengono, e non senza ragione. Nelle dissenterie che non portan febbre, ho veduto io stesso qualche giovamento da taluna di queste acque calmanti. Ma dove siavi febbre (come non può non esservi in quelle dissenterie che si manifestano con dolori di ventre assai forti e molto più se continui), e soprattutto se questa febbre è molto risentita, le acque calmanti sono da rigettarsi assolutamente, perchè devesi allora considerar la dissenteria come affatto inflammatoria; da trattarsi perciò con ulteriori deplezioni di sangue, si dovrebbero cioè eseguire almeno altri due o tre salassi dal braccio, più o meno abbondanti secondo che seguiteranno a reggere le forze dell' infermo: l' applicazione delle mignatte, come sopra dicemmo, egualmente sarebbe ora a proposito, e da mettersi eziandio nei casi molto imponenti sul basso ventre, distribuendole

(a) Varie specie vi sono di acque calmanti; le più comuni, sono quelle pozioni composte di un' oncia di acqua stillata di fiori di matricaria, o di camomilla, o di foglie di menta peperita; di tutto cedro, o di aranci, ed altre simili acque aromatiche (§. 356), unite a 15, o 20 gocce di tintura di oppio (§. 481), ovvero di laudano liquido detto del Sydenham dal nome del suo autore (§. 414), e talora, ai così nominati *etere*, e liquore anodino, (§. 415) 20, o 24 gocce per volta. Si chiamano acque calmanti tali misture perchè alcune volte con esse veggonsi in realtà calmare le convulsioni, i dolori di ventre, le affezioni isteriche nelle donne, ec.

su questo in forma di corona. Di più, in tali circostanze vi converrebbero in maggior numero i clisteri, praticando eziandio le solite fomentazioni; e dando più frequentemente le bibite sopraddette.

9. L' olio di olivo assai purgato (e meglio se di mandorle dolci), o assoluto, o unito col sugo di limone, si ritiene pure per giovevolissimo rimedio nelle dissenterie, dei quale si dovrebbe dare ogni due ore un cucchiaio.

10. Di recente mi è stato anche riferito, giovare assai nelle dissenterie il riso cotto nel brodo, od anche nell' acqua fatto denso col bollire, amministrandone all' infermo, ogn' ora un cucchiaio, tenendolo però astemio d' ogni altro cibo durante il male. Aggiungo nondimeno su questo riso, che sebbene mi sia stato dato come un mezzo unico di guarir la dissenteria di qualunque grado, od origine, e ciò che più rileva da un medico di consumata pratica, e ch' io stimo molto per le cure, per così dire, portentose che in gran numero lo vidi fare, nondimeno si dee intendere di non trascurare anche gli altri mezzi sopra indicati; come pure quando la dissenteria fosse senza febbre, perchè essendovi questa, il cibo sarebbe troppo, benchè in quella guisa amministrato, poichè la dieta è raccomandata molto ancora in questa malattia, ma segnatamente allorchè vi sia accompagnata la febbre, che anzi in questo caso dovrebbe esser strettissima, cioè di solo brodo.

11. Finalmente è da sapersi, che alcune volte la dissenteria è epidemica, ed allora dovrà mettersi

in opera quel più che l' esperienza avrà dimostrato aver giovato nei diversi luoghi e climi, in cui campeggiò tal dissenteria. Dico diversi climi, perchè si osserva spesso che ad una stessa malattia, un rimedio giova in un luogo, e riesce inutile in un altro luogo (io intendo qui parlare degli specifici particolari e non dei mezzi generali, che più o meno son giovevoli da per tutto). Devo dire peraltro che dove dominò tal sorta di dissenteria, i salassi ripetuti, si sono trovati utili assaissimo: e ciò non potrebb' essere altrimenti, dappoichè essendo questa sorta di dissenterie, malattie ancor esse inflammatorie, sebbene l' infiammazione sia secondaria a cagione che in questi casi suol venir dietro ad un irritamento intestinale che produce prima il principio epidemico particolare già insinuato (che come ritengono i medici esiste sempre in una malattia epidemica, o contagiosa qualunque), nondimeno il trattamento non può esser che uno, per guarire ogni qualunque infiammazione.

12. Si avverte ancora di rinforzare gradatamente con competente ed adattatissimo nutrimento, e con qualche medicina ancora, le parti intestinali dopo una ben lunga, ed assai sanguinolenta dissenteria, altrimenti questa potrebbe lasciar per residuo, quella malattia chiamata *Passione ciliaca* che è un flusso di ventre acquoso, bianco, e mezzo chiloso, accompagnato spesso da tormini; che accade per languore, sfibramento o rilasciamento delle medesime parti, e che non rare volte

riesce infrenabile. Ovvero quell' altra, chiamata *Lienteria*, la qual consiste in rendere gli alimenti crudi affatto o mezzo digeriti poco dopo che si son presi, e talora con premiti e dolori di corpo molto forti, sebbene passeggeri; ciò accade almeno in questa circostanza, perchè gli organi digerenti perdettero parte, o tutta l' attitudine digestiva (a). Il nutrimento pertanto che convien dare nel cessare di una dissenteria sarà la gelatina, che si ottiene dal far bollire lungamente nell' acqua i piedi di vitella; i ristori di brodo di pollo giovane, e rossi d' uova freschissime; le minestre di riso disfatto, di orzo perlato, le semolelle, ecc., e poi bel bello andare aggiungendo un poco di carne; l' uso del latte eziandio è utile, e simili altre cose di facile digestione e niente condite con grassumi, olio, aromi, ecc.

Un decottino di due ottave di china (§. 395) per 10, o 15 sere, ed una infusione acquosa (b) di mezz' ottava di rabarbaro, (§. 314) presa dall' infermo un' ora prima di pranzo, e ciò ogni terzo giorno, continuata così un mezzo mese, saranno le medicine qui più a proposito.

(a) Giova qui distinguere le lienterie, e le passioni ciliache o flusso ciliaco, che talora si danno per tutt' altre cagioni, le quali se sono accompagnate da febbre, dipendono da infiammazioni, benchè lente, intestinali, quasi sempre irremediabili, e perciò credo inutile il qui descriverle.

(b) Mentre che bollono due once di acqua in una piluccia, o altro vase vi si immerge la mezz' ottava di rabarbaro, acciaccato in un mortaio, e levando subito il vase dal fuoco, dopo due ore, si cola, e si amministra.

CAPO VII.

MALE DI GOLA

§. 8. Non è duopo di additare il modo di venire in cognizione di questo male, poichè chi lo prova non può ignorarlo. Qui sulle prime io intendo parlare de' semplici dolori di gola, i quali propriamente altro non sono per lo più, che riscaldamenti o leggiere infiammazioni di essa, e non delle formali infiammazioni chiamate in queste parti, *angine* o *schinanzie* perchè di queste faremo parola più sotto. Ai semplici dolori di gola adunque si rimedia:

1. Facendo i gargarismi d'acqua semplice con un'ottava parte di aceto ed un'oncia di zucchero replicati in circa 15, o 20 volte al giorno. Sono utili ancora quelli fatti con acqua d'orzo e *latte* in quantità eguali. Il miel rosato (§. 426), ed in mancanza l'*idromele (acqua e miele)*, lo sciroppo di more (§. 463), o di viole (§. 462), saranno parimenti giovevoli, e si potranno quasi del continuo tenere in bocca; se poi a questi sciroppi si unissero 20, od al più 30 gocce d'acqua stillata di lauro ceraso (lauro regio), si proverebbe maggiore utilità. Le pastine di altea, di giuggiole, di liquirizia, od anche di terra detta *çatù* (terra Lapponica) sono eziandio vantaggiose facendosi struggere in bocca. A questi troppo blandi e delicati rimedi, potrebbe sostituirsi, e forse con vantaggio, la gomm'arabica in lacrima (286).

2. Dieci ottave di polpa di cassia (272) od un' oncia e mezza, sarebbero utilissime da inghiottirsi poco per volta entro lo spazio di un' ora.

3. Se si ostina il dolore e si va riscaldando vieppiù la gola, sarà assolutamente necessario cavar sangue, una, due, e più volte, abbisognando, dal braccio, 10, o 12 once per sanguigna, in persone adulte, e nei climi temperati come quello di Roma, perchè in altri climi si richiede studioso riguardo prima di dar nel punto, del che ne parleremo quando si tratterà dei dolori di petto.

4. Finalmente nelle infiammazioni di gola valgono le mignatte, applicandole sui lati del collo, e le coppe scarificatorie (§. 212) alla nuca: ma queste devono soltanto applicarsi nelle forti infiammazioni, ossia nelle angine formali, che qui sotto descriveremo.

CAPO VIII.

ANGINE

§. 9. Le angine altro non sono che forti infiammazioni delle diverse parti della gola; cioè o delle tonsille, o della faringe, o della laringe, o della trachea, ecc., e si distinguono perciò in *angina tonsillare*, *faringea*, *tracheale ecc.* Dirò pertanto che tutte queste forti infiammazioni verranno dichiarate:

1. Da un più vivo dolore o bruciore nella medesima gola, e più di sovente nella membrana del palato nella parte superiore dell' esofago.

2. Dalla difficoltà d' inghiottire, maggiore che

nei casi dei semplici riscaldamenti dell' istessa gola, testè dichiarati.

3. Dalla febbre violenta accompagnata da calore universale, da sete ardente, da lingua arida, e non di rado da faccia accesa, occhi scintillanti, ed anche da vaniloqui, e delirio.

4. Da un gonfiore talvolta più o meno esteso nelle parti della medesima gola. In certi casi l' infermo sente una grande difficoltà di respiro, che talora cresce siffattamente da minacciare un soffocamento istantaneo. Ciò soltanto avviene, quando la sede del male sta nel canale della respirazione, dico la trachea, e che può estendersi fino al petto.

In questi casi pertanto richiedonsi più numerose ed abbondanti sanguigne generali dal braccio, fino á 6, od 8, ed anche più in pochissimo spazio di tempo, cioè entro due o tre giorni, ancorchè non vi sia l' ultimo sintomo della difficoltà sì pressante del respiro, perchè aggiungendovisi ancor questa, 6, od 8 sanguigne talora potrebbero occorrere anche in un solo giorno; anzi ogni due ore, od ogni ora un salasso, e fino al deliquio: tanto può da un momento all' altro farsi micidiale questa malattia; per cui senza le replicate emissioni del sangue, morrebbe l' infermo infallibilmente. Il bisogno poi del doversi nuovamente aprire la vena, verrà ogni volta indicato dall' insulto smaniosissimo, da cui viene l' infermo sorpreso, e che lo mantiene in grande ansietà ed angoscia; causata specialmente dalla strettezza soffocativa che sente l' l' infermo al petto ed alla gola. Questo insulto in

taluni si rinnova, come sopra ho detto, da ora in ora, o da due in due ore dopo l'ultimo salasso, ed è perciò, che diviene sempre necessaria una nuova apertura di vena. Devo peraltro avvertire, che ciò non suole tanto di frequente aver luogo in parti molto settentrionali; perchè essendo d'ordinario quegli abitanti di più tarda natura che i meridionali, e quindi di minor vivacità e fuoco vitale, sebbene più forzuti, più facilmente si riducono ad uno stato di sfibramento, anche estremo. Tale circostanza dee molto bene considerarsi dal curante, per non prendere su questo punto dei grandi abbagli.

Del resto, le bevande rinfrescative continue (quando però l'infermo le potesse inghiottire) la polpa di cassia da struggersi à poco a poco in bocca, come sopra si disse, e da applicarsi ancora al di fuori in forma d'impiastro insieme alla malva cotta; le mignatte locali e molte, e ripetute, se queste non si potessero avere, si faranno superficiali incisioni, dette *scarificazioni*, ai lati del collo per mezzo di una lancetta (avvertendo bene che non oltrepassi che di poco i comuni tegumenti, ossia la pelle). Le fomentazioni entro la bocca (a), i clisteri d'acqua d'orzo e miele, due e tre al giorno; i piedi in bagno per mezz'ora, ec. sarà tutto il di più che in questi mali conviene.

(a) Si possono queste eseguire mettendo la parte larga di un imbuto di latta sopra ad un vaso di collo stretto contenente dell'acqua di malva bollente con una metà di aceto, e poi si porrà in bocca all'infermo il cannello di tal imbuto, in modo però che la sua estremità arrivi fin quasi alla gola.

CAPO IX.

DOLORI DI PETTO
PUNTA OD ATTACCO DI PETTO
(PLEURITIDE PERIPNEUMONIA)

§. 10. Questi dolori quando sono accompagnati dall'affanno, dalla tosse, e quando vi è pure produzione di febbre danno indizio certo del mal di *punta*, così chiamato, massime essendo il dolore corrispondente alla spalla, tale, che dà impedimento a fare un grosso respiro, ed a poter giacere liberamente da ogni lato nel letto, ecc. ovvero un *attacco di petto*, che è quasi l'istessa cosa che la *punta* essendo sempre malattia inflammatoria interna, cioè dei polmoni o della membrana che li circonda chiamata pleura (a), e però si dovrà rimediarvi:

1. Con due, tre, e più sanguigne secondo il grado più o meno avanzato in cui si manifesta il

(a) Allora è che la chiamano più propriamente punta, perchè il dolore laterale (che qualche volta è più di uno) è più vivo e puntorio. Nel mentre però che voglio far notare che basta questo dolore insieme colla febbre per indicare una forte infiammazione che si determinò in tali parti, intendo far riflettere pure, che questo dolore stesso con tutta l'infiammazione di petto già formata, qualche volta, o non si sente per nulla, o assai sordamente e cupo; ciò indicherebbe che la massa polmonale più che la pleura restò infiammata. Il volto dell'infermo in tal caso diverrebbe come gonfio, le guance rosse di fuoco, gli occhi scintillanti, la tosse più incommoda, l'affanno più soffocante, la febbre più intensa, e se presto non vi si ripara, l'ammalato cadrebbe ben presto in accessi di sopore, di letargia, e di vaneggiamento, ed in pochi giorni, e talora in poche ore, potrebbe anche morire.

male. La febbre, e la difficoltà di respiro qualificano più chiaramente il grado della malattia, e conseguentemente il trattamento più o meno energico dei salassi dovrà regolarsi da questo più che da altro. Le prime tre sanguigne potrebbero farsi anche entro un sol giorno, e di 14 once di sangue l' una. Ma se dopo ciò la febbre ed il dolor locale non cedessero, farebbe vedere che la malattia è veramente grande e profonda, e perciò richiedente salassi in maggior numero per vincerla, cioè li 6, e li 8 nello spazio di soli quattro o cinque giorni, e talora in minor tempo. Anzi in persone molto robuste e di temperamento sanguigno nei forti attacchi di simil fatta non sarebbe male il farne fino a 10, e 12 (a); e dannosi

(a) Sempre però si dee intendere che ciò sia nei climi uguali a quelli della nostra Italia, conforme abbiam fatto notare nella precedente malattia, dove poi non si sappia la natura del clima, si metterà ad isperimento l' infermo febbricitante, cavando cioè a questo, una, o due volte sangue (che questo solo non nuocerà certamente in qualsiasi clima lo si faccia), se dopo ciò il malato non avesse sofferto troppo squilibrio nelle forze vitali, cioè non languori, non sfinimenti eccessivi, non deliqui o svenimenti profondi, non ismanie ed angosce notabili, ed altri somiglianti fenomeni nell' atto specialmente dell' uscire il sangue, ma anzi se se ne vedesse una qualche minorazione, benchè piccolissima della febbre, dovrebbesi allora prender coraggio nel continuare a salassarlo più e più volte, sebbene a picciole sanguignole, di 6, od 8 once di sangue per volta, e subito arrestarsi quando si vedesse non poterne soffrire un numero maggiore l' infermo, ciò molto più quando la febbre, e gli altri sintomi infiammatori diminuissero notabilmente della loro intensità, sebbene peraltro quest' ultimo avvertimento debba valere in tutti i climi, e per tutti i casi di malattia.

eziandio casi da doversene praticare fino a 15, e 20 (a) in un medesimo soggetto, e questi non rare volte a brevissimi intervalli ex. gr. di 3. e 4. per giorno.

Che più? ho visto casi da doversi riaprir la vena ogn'ora pel frequentissimo riaccendersi degli anzidetti sintomi, e sempre con forza imponente e minacciosa. Si proceda insomma nello stesso modo che si disse ove si trattò delle angine (vedi capo VIII). Forse ciò parrà a più d'uno incredibile, ed anche sarà di scandalo, ma per quelli solamente che non hanno veduto mai di questi casi, o non si sono accorti dei vantaggi della suindicata cura, preferibile per verità ad ogni altra, o pure ne sono prevenuti in contrario: era peraltro dover mio il dichiararnelo.

2. Le mignatte applicate nel luogo in cui si sente il dolore più vivo, saranno pure molto a proposito, e massime allora quando si saranno fatte di già varie sanguigne dal braccio come dissi, senza averne veduto giovamento.

(a) Ultimamente un giovane di 20 anni essendo infermo d'una fortissima infiammazione di questa fatta, gli vennero fatte fino a 24 sanguigne in soli 15 giorni circa, e l'ultima durò fino a deliquio, perchè gli si fece per ultimo tentativo, essendo stato già spedito dai medici; il fatto si fu peraltro, che subito dopo il vigesimo quarto salasso portato come ho detto fino a deliquio, l'infermo decisivamente migliorò, e dopo circa un mese di convalescenza diventò perfettamente sano non solo, ma tanto grasso e robusto quanto prima non era mai stato.

Di questi esempi io ne vado vedendo tutto giorno, tanto è falso il detto popolare che le molte sanguigne quando non ammazzano, lasciano almeno debolezza e languore tale da non farne più risorgere come prima l'infermo.

3. La dieta dovrà essere rigorosissima, cioè nei primi 4, o 6 giorni, niente affatto di nutrimento, in seguito poche tazzine di solo brodo di vitella.

4. Le bevande rinfrescative, come di semate, (§. 488) o di acqua d'orzo, ovvero panata (a), e somiglianti, si daranno a poco per volta, ma assai spesso.

5. I clisteri d'acqua d'orzo insieme ad una cucchiaiata di miele, tre, e quattro ogni giorno, saranno pur necessarì.

6. Circa alle materie solutive, cioè ai purganti, si aspetterà prima di cominciare a darli in questa malattia, li 4, o 5 giorni di corso, cioè finchè i polmoni sieno stati un poco deplessi dai salassi, ed allora pure si somministreranno materie che operino assai blandemente, come la polpa di cassia, o l'olio di ricino, un'oncia, ovvero manna (§. 298), due once da ripetersi però in seguito ogni terzo, o quarto giorno. A malattia poi alquanto avanzata si potrebbero certo dare dei purganti con meno parsimonia, cioè dopo i 10, o 12 giorni di corso.

7. Inverso al nono od undecimo giorno, si loda, almeno dalla maggior parte dei medici, l'applicazione dei vessicanti (§§. 216 e 378) alle cosce, alle gambe, ed anche alle braccia (b).

(a) Dentro a 4 o 5 libbre di acqua che bolle immergendo una mezza porzione di un pane fatto prima molto bene abbrustolire, e dopo pochi minuti colata, eccovi l'acqua panata.

(b) L'effetto de' vessicanti direbbono alcuni medici, è diretto ad espeller fuori un qualche umore malefico e.

È da riflettere inoltre che un ben grosso impiastro emolliente come di pane, malva e latte,

almeno irritativo che deve aver dato origine all'infiammazione, e che prolungherebbe per lo meno il male, se in questo, e in altri modi non venisse tolto. Ma assai più, direbbono molti altri, servono i vessicanti per lo stimolo che diriggono ai polmoni, acciò questi si sgravino prontamente del catarro che ivi si raduna in copia mediante la malattia.

Per verità oggi giorno, da altra buona parte de' medici, poco più si crede a questa sorta di rimedi nelle malattie, almeno in quelle di cui adessò trattiamo, nulla di manco si potrebbe seguitarne l'uso ancora in queste, poichè è certo che non nuocono, e d'altronde ne ho pur osservato io stesso, certe volte, un qualche buon effetto, sebbene io lo derivassi da altra causa che da quella indicata nella surriferita ipotesi.

Da molti medici si suole pure adoprare in questo male il così detto *chermes minerale*, ma però dopo il secondo settenario di corso, e ciò coll'intenzione di far espettorare i catarri già concotti, com'essi dicono, nei polmoni durante tal tempo, e lo incominciano a dare a quattro grani, e poi a 6, e poi ad 8, ridotti però sempre a 12 pillolette, delle quali ne amministrano una ogni due, o tre ore.

È pratica pur di vari medici il dare a cucchiai la mistura, composta metà di qualche sciroppo detto pettorale (come delle radici d'altea, o gommoso) e metà d'ossimele semplice (aceto e miele) affine pure, com'essi pensano, di stimolare il petto e determinarlo a sgravarsi dall'esecrato catarroso.

Non mancano pure di quei medici, che mettono in opera le misture sudorifere, la più usitata delle quali consiste in 4 once d'infusione di fiori di sambuco, ed un'oncia per sorta di spirito detto del Minderero (acetato d'ammoniaca) ed ossimele semplice, amministrandola a cucchiai; come pure le bevande nitrate, ec. e ciò sempre coll'idea di procurare così un evacuazione *critica*, per mezzo cioè dei sudori, da dover essere il principio di guarigione.

Tutte cose in sostanza che non solo non sarebbero

(§. 410) od altro somigliante applicato nel luogo in cui è più deciso il dolore sottoposto, è riuscito spesso di gran giovamento.

necessarie, ma taluna, come quest' ultima pozione effettivamente nociva nelle malattie di calore, fra le quali una delle principalissime si è quella di cui si tratta.

Le pillolette di chermes (§. 390) sopraddette peraltro, almeno come deprimenti, potrebbero pure aiutare alla guarigione, da darsi però prima della suddetta epoca.

Molto più però si servono i medici moderni nelle infiammazioni di petto, della seguente mistura: gomm' arabica in polvere, un' oncia, sciolta con ott' once d' acqua di lattuga stillata, alla qual soluzione si aggiungono due once di sciroppo d'altea (§. 458) (se non si trovasse mezz' oncia di zucchero) ed un' ottava d'acqua coobata di lauro ceraso (§. 358), ogn' ora e mezza un cucchiaio.

A malattia avanzata poi, quando già si saranno instituite bastanti emissioni di sangue, questi ultimi medici specialmente adoprano la così detta digitale purpurea, cioè le foglie di una pianta, la quale sebbene vegeti in tutte le parti, la sola buona in medicina è quella delle montagne, o delle Alpi, o della Scozia, la quale quando è buona, come ho detto, agisce potentemente come depressiva sulle forze vitali, che in questa malattia veramente rimangono molto esaltate dal fomite inflammatorio. Danno dunque questa digitale i medici, ogni tre ore, un grano e mezzo in polvere, insieme allo zuccaro, od in pillole, assoluta, e spesse volte unita a 6 grani di nitro (nitrato di potassa), §. 320.) ma io invece la unirei al chermes minerale suddetto, facendo così: 12 grani di digitale (§. 281), 4 grani, o 6 di chermes minerale (§. 390) (1), e ridotto il tutto a 16 parti ossia pillolette,

(1) Oggi giorno si largheggia assai di più sull' uso di questo farmaco, cioè del kermes minerale, nelle malattie di questa natura, poichè alcuni arrivano a darne fino a mezza dramma per giorno e ciò con grandissimo giovamento, ed a risparmio ancora di non pochi salassi. Dove però non si potessero fare a sufficienza di questi salassi o per indocilità dell' infermo o de' suoi di casa, e per la complessione del medesimo infermo assai delicata,

CAPO X.

CONTINUAZIONE

Devo inoltre far conoscere che l'infiammazione di petto or ora descritta, alle volte interessa

di queste, ogni due ore, ne darei una, diradandone, od anche sospendendone l'uso, quando si vedesse produr vomito molesto, o troppa depressione vitale, cioè troppo abbattimento delle forze.

Altre misture similmente deprimenti avrebbero i medici odierni da impiegare nelle malattie inflammatorie, come questa, ma coincidono con le ultime due indicazioni, se non forse ci stiano al di sotto, e però credo inutile qui aggiungerle. Ma si torni a riflettere che nessuna di queste medicine è di prima necessità nelle infiammazioni, ed è perciò che sopra nel testo non le riferii con le altre cose da farsi ma che soltanto aiutano al buon effetto dei salassi, e risparmiano pure alcuni di questi; ma che dove non si potessero avere, si potrebbe supplirvi, o con qualche sanguigna, o con vari purganti di più.

Non voglio però tralasciar di nominare il così detto *Lambitivo*, composto d'olio di mandorle dolci (§. 316) e sciroppo di gomma metà per sorte tanto utile nelle infiammazioni di petto, e si usa a darne uno o due cucchiaia l'ora (1).

Del resto i medici che pensano all'antica si adattano

o per altri rapporti non comportabile a tante sottrazioni di sangue, o per qualunque altra ragione, allora si potrebbe senz'altro supplirvi con maggior dose del detto kermes, amministrandone 8, 10 e fino a 13 grani al giorno, mezzo grano p. es. l'ora, ma non consiglierei mai a chi non è medico di portar la dose a quella di mezz'ottava (dramma), come dianzi diceva praticasi da vari medici, perchè nelle mani poco esperte potrebbe riuscire pericoloso.

(1) *Lo sciroppo d'altea può sostituirsi al gommoso, il qual ultimo si può fare anche estemporaneamente, sciogliendo due ottave di gomma arabica in un oncia d'acqua e poi mescervi mezz'oncia di zucchero.*

pure la gola, e talora perfino salisce ad invadere il cervello, o le sue membrane. Se la gola dunque resta ancor essa infiammata, già dissi altrove co-

ormai ancor essi alla pratica surriferita nel testo, ma però non tanto quanto abbisognerebbe, perchè durano fatica a staccarsi affatto dalle massime apprese nei loro primi studi, la principale delle quali si fonda sul credere, che qualunque malattia, massime febbrile (cioè infiammatoria), onde abbia un felice esito, debba terminare o dietro ad un copioso sudore, o per abbondanza di orine fecciose, o per secrezion catarrosa (questa però nelle malattie di petto), o per frequenti evacuazioni ventrali, o per qualche flusso sanguigno, o per qualche eruzione nella pelle, o per qualche ascesso ossia tumore suppurato in qualche parte del corpo: cose tutte insomma che oggi giorno si rileva piucchè mai non necessarie alla guarigione, eziandio perfettissima di qualunque male febbrile e non febbrile, e molto meno nell' infiammazione di petto di cui ragioniamo quando si pratichi per tempo il sopra esposto trattamento, che è anzi l' unico che convenga nei casi molto seri di tal natura. Che se anche succedono le sopraddette escrezioni, ciò è effetto di riflusso di parti moleste che ripiglian le loro funzioni, e perciò un principio di guarigione anzichè causa di ciò che chiamasi crisi.

Ho creduto buona cosa l'esporre in questa nota anche le presenti idee che appartengono alla dottrina della così detta *crisi*, la quale essendo tutt' ora tenuta da molti medici nelle diverse parti del mondo, alcuni di questi potrebbero abbattersi con qualche missionario lettore della presente operetta, e potrebbero influire su di lui in modo da paralizzare, per così dire, parte della pratica che in essa si contiene, e così renderla meno giovevole. Dico meno giovevole ma non inutile, perchè le indicazioni di coloro che ritengono le sopraddette teorie non si oppongono alle nostre (come sarebbero quelle di vari altri sistemi, e massime del così detto Brownianismo dominante nella gran Brettagna ed in America); ma essi vanno troppo lenti nell' operare, perchè temono quasi del continuo di troppo disturbar la natura nelle sue operazioni, onde ne verrebbe, a lor credere, che questa, o non effettuerebbe, o assai imperfettamente otterrebbe, le sovra esposte

me si conosca. Se poi ne restasse compreso il capo, i sintomi seguenti lo addimostreranno, cioè:

1. Dolore che sente l'infermo alla sommità di esso capo, talora più all'esterno e pungente, tal'altra più cupo ed interno.

2. Gravezza straordinaria in tutta la testa.

3. Faccia accesa, occhi scintillanti, labbra e bocca arsicce, e lingua rossa come di fuoco.

4. Arterie temporali (nelle tempia) molto pulsanti, siccome pure le carotidi (nel collo) ed eziandio le vene iugulari (pure nel collo) compariranno molto gonfie.

5. Se per tempo non venisse arrestata quest' altra infiammazione, l'infermo sentirebbe pure dei molestissimi e dolorosissimi stiramenti di nervi in tutta l' estensione del capo, massime in certe ore quasi determinate, che lo farebbe stridere spietatamente, e poi ne seguirebbe il vaniloquio, indi il delirio pieno che arriva talvolta fino alla frenesia delle più maniache.

Alle volte però questo delirio o frenesia non comparisce affatto, o molto sordamente, ma invece cade l'infermo in una stupidezza incantata,

escrezioni, che chiamano *critiche*, ma intanto ritardando essi i sopraddetti necessari sussidi con loro idee, il più delle volte vaghe ed estranee; ad ognuno che pratico sia di queste malattie apparisce chiaro il sommo detrimento che apportano, principalmente nelle infiammazioni assai imponenti.

Son cose però queste che non possono svilupparsi bene in una nota già abbastanza lunga, e però rimetto il lettore al Catechismo medico ragionato, dove come meglio potrò, m' ingegnerò di schiarire queste per altro difficili teorie.

borbottando delle parole prive di senso, od anche rimanendo in un profondo assopimento, lo che sarebbe peggior cosa, perchè si verrebbe con ciò a conoscere, che l' infiammazione si andò a determinare proprio nella massa cerebrale, e molto profondamente; la malattia insomma sarebbe allora tale, che assai difficilmente verrebbe a superarsi.

Quando dunque così fosse, la febbre si dovrebbe vedere anche più elevata, in proporzione cioè del grado più imponente della malattia, e quindi i polsi dovrebbero presentarsi più duri, più vibrati, più celeri, ed intermittenti che nell' altro caso, eppure, almeno molte volte, non accade così, anzi riescono piccoli, bassi, profondi e di una celerità anche competente, fenomeno peraltro non buono. Si troveranno i polsi in tal modo, massimamente allora che l' infermo diventa serio, e che va poscia fuori dei sentimenti rimanendo assopito, vale a dire in uno stato letargico, come sopra diceva, appunto quando la malattia si fa più pericolosa che mai.

Ho detto che questo male al capo, cioè l' infiammazione, o del cervello, o soltanto delle sue membrane alle volte prende origine dal petto, ma debbo anche aggiungere, che in certe altre, la cosa riesce tutto al rovescio, cioè che l' infiammazione dalla testa discende al petto. Quando in quest' ultimo modo accadesse, i sintomi ultimamente dichiarati verrebbero a manifestarsi fino dai primordi della malattia, e quelli denotanti l' attacco al petto seguirebbero poi.

Può accadere altresì, che l'infiammazione una volta determinatasi al capo, ivi se ne rimanga senza diffondersi altrove, ed allora i sintomi poc'anzi indicati non seguirebbero, cioè nè tosse, nè difficoltà di respiro, nè altro somigliante fenomeno infiammatorio d'altre parti; allora tranne alcuni sintomi denotanti il disturbo ben notevole dell'apparato digerente, come nausee, vomiti, lingua sordida ecc., che questo quasi sempre suol prender parte in ogni morbo, almen di conseguenza, il male tutto si rimarrebbe alla testa.

Ora venendo alla cura: tutte queste affezioni non essendo che mere infiammazioni, come abbiam veduto fin qui, una originata dall'altra, se son più, o limitate ad un luogo solo, tutte però richiedono un medesimo trattamento, in quanto almeno alla specie dei mezzi, che si sono dichiarati nelle infiammazioni di petto, e di gola; non però in quanto alla quantità dei medesimi, poichè dovranno essere proporzionati al grado del male, ed al numero dei luoghi che occupa l'infiammazione, e quindi dirò qui in genere, o anzi ripeterò il già detto altrove che:

1. Vi vorranno due, tre, cinque, sette, e più o meno salassi secondo il grado più o meno elevato in cui si manifesteranno i sopraddetti sintomi, e specialmente la febbre, ma sempre di 8, 10, o 12 once di sangue l'una, e nei ragazzi di 13, o 15 anni, basterà di 5, o 6 once.

2. Si applicheranno delle mignatte (§. 210)

sulle vicinanze in cui si giudica ritrovarsi la sede dell' infiammazione » il dolore locale più che altro lo indicherà. » Se adunque si tratta dell' infiammazione nel capo, delle mignatte si dovranno mettere alle tempia, attorno la fronte, ed anche sul collo, nelle vicinanze o sopra affatto alle così chiamate *vene iugulari*, e più, o meno volte, ed in più o minor numero, ogni volta, a seconda dell' intensità, e della lunghezza del male inflammatorio (a).

3. Dieta strettissima, le solite bevande rinfrescative, cioè di semate (§. 473), o sciroppo acetoso (§. 460), o d' acqua d' orzo, e simili, prese nella maggior quantità possibile.

4. Ogni giorno due, e tre lavativi d' acqua d' orzo, e miele.

5. In seguito si amministreranno dei blandi purganti (b), come dianzi si diceva.

(a) Un giovane infermo d' infiammazione al cervello la portò a lungo 33 giorni, nel qual tempo stette quattro volte in pericolo prossimo di morte, ma venne finalmente salvato con 19 salassi che gli furono fatti, e dal braccio, e dal piede, e poi 105 mignatte, che in otto volte gli si applicarono sulle tempia e su tutto l' intorno della fronte, oltre le coppette a taglio alla nucca, insieme al resto della cura refrigerante.

(b) Nelle infiammazioni di testa riescono più utili i purganti di materie saline, come di sale detto d' Inghilterra (§. 318), o di Modena (solfato di magnesia), o di Glaubero (solfato di soda ecc.) od anche di cremor di tartaro (§. 278): 6 ottave, od un' oncia per volta.

Nelle infiammazioni di petto, o di gola, si deve preferire la polpa di cassia un' oncia, e gioverà unirvi mezz' oncia di conserva di rose (§. 394), o di viole; la

6. Finalmente i vessicanti, nel modo che si spiegò trattando dei dolori di petto.

CAPO XI.

DEL RAFFREDORE DI PETTO O REUMA DI PETTO

§. 11. Questa è una leggiera malattia, che si può anche chiamare una infiammazioncella di petto. Il sintomo più incommòdo, e spesso unico, si è la tosse, per altro assai molesta, la sera, e la mattina specialmente. La raucedine poi, il dolor di testa e qualche febbretta che talvolta pure l' accompagnano, la rendono di maggior conseguenza.

Dirò in prima come la curano comunemente:

1. Con le bevande calde, che molto promuovono il sudore, adoperando a tal effetto le infusioni di fiori di sambuco, o di malva, o di tiglio, o di viole, o di tè, e simili (§. 408) insieme ad alcune presine di nitro (§. 320).

2. Facendo fare all' infermo dei pediluvi, uno, o due al giorno.

3. Tenendolo pure ad una discreta dieta e privandolo affatto del vino.

4. Amministrandogli uno, o più purganti.

manna (§. 298), due once, sciolta in 4 once di acqua calda, e simili.

Nelle infiammazioni poi del basso ventre, già altre volte ho dichiarato, che gli oleosi sono i migliori, cioè l' olio di ricino, quello di mandorle dolci, o di nocchia (§. 316), e quando fosse allora allora cavato anche quello dei semi di lino.

5. Facendolo stare in letto ben guardato, e coperto soverchiamente, affine di spremere, come si suol dire, il sudore, che generalmente si crede tanto proficuo in questo male.

6. Finalmente, vedendosi il male tuttavia ostinato, ognuno capisce oramai il bisogno di cavar sangue.

Io però dico, che se il raffreddore di petto ha per sintomo unico la tosse, darei per prima indicazione:

Una così detta limonea tartarizzata, (che si compone con un' oncia e mezza per sorta di cremor di tartaro, e zucchero, in tre libbre d' acqua), della quale ogni mezz' ora nella mattina a digiuno mezzo bicchiere: ed in appresso brodi lunghi di carne.

Poi fra giorno, non bibite calde, ma al contrario bevande del tutto fredde, e composte di cose rinfrescative, quali sono le così dette lattate dei semi di melone, o di zucca, o di mandorle dolci alquanto raddolcite, insieme ad una mezz' ottava di nitro depurato per ogni boccale della sopra riferita lattata.

Dopo due, o tre giorni di queste bibite, ripeterei la limonea tartarizzata, facendo poi tenere in bocca al raffreddato, quasi del continuo qualche pastina pettorale, o pezzetto di gomm' arabica.

Manifestandosi la febbre, e durando tuttavia la tosse, farei mettere a letto l' infermo, e subito dopo gli farei un salasso dal braccio di 10 once, gli farei continuare le bibite come sopra, ed

il giorno appresso al salasso gli darei 6 ottave per sorta di polpa di cassia, e cremor di tartaro, in un mezzo bicchier d' acqua.

Così facendo, se ne vedrà un più giovevole e pronto effetto che non nell' altro modo, sebbene, sapendosi di certo, che il raffredore fu acquistato per sudore retrocesso repentinamente, potrebbero in questo caso convenirvi pure le bevande alquanto calde e nitrate, continuate per alcuni giorni affin di promuover così il traspiro copioso: tenendo allora più che altre volte l' infermo riguardato in letto. Ma non conviene attuffarlo soverchiamente con panni in dosso, siccome molti erroneamente costumano conforme sopra ho fatto notare, la qual cosa riscalda il sangue, spreme a forza il sudore, e l' infermo se ne troverebbe piuttosto peggiorato.

AVVERTENZA

§. 12. È da sapersi che i reumi, o raffreddori di petto, spesse volte non sono sì leggeri, e talvolta divengono gravi per essersi trascurato lungo tempo il raffreddore semplice qui sopra descritto; il qual caso dimostreran chiaro:

La continuazione della febbre, la tosse più molesta e secca, la respirazione più o meno difficoltosa, l' aridezza e rossezza della lingua, unita talvolta anche ad una sete molto molesta.

In questi casi, il cavar sangue, dovrà ripetersi più volte, anzi anche il resto della cura dovrà esser consimile a quella che si dichiarò nei dolori

di petto, ossia nella suddetta punta (veggasi il capo IX) essendo allora anche questa malattia somigliante ad essa, cioè d' infiammazione manifesta al petto, che sebbene qui non si senta il dolore laterale, non è poi questo un sintomo, o segnale indispensabile d' ogni attacco inflammatorio, come tutti i medici ne convengono.

Il numero dei salassi non si può fissare, perchè se ne dovranno fare più o meno a seconda della febbre più grave o più mite, della tosse più o meno frequente, cupa e profonda, e della respirazione ancora più o meno impedita; il tutto però dee regolarsi nel modo che si specificò nella malattia sopra citata.

L' imbarazzo di stomaco si suole pure complicare a tal reuma, o infiammazione, denotandolo: 1, la lingua sordida; 2, il putir del fiato; 3, l' inappetenza, e le nausee ad ogni sorta di cibo; 4, gli eccitamenti al vomito, o il vomito effettivo; 5, la stitichezza di ventre; 6, una certa gonfiezza, o stiramento dell' addomine; con anche talora qualche doloretto noioso in essa, e poi tutti quegli altri sintomi già dichiarati, indicandosi allora la malattia col nome di *gastricareumatica* o di *reumagastrico*, secondo almeno che si trova notato nelle opere peraltro antiche, e secondo il modo di pensare dei medici che ritengono le massime dell' imputridimento, i quali dicono accader ciò sovente in queste circostanze per le materie che rimangono ferme nell' apparato digestivo; lo che invece i medici moderni attribuiscono, come altre volte

abbiam osservato, a riscaldamento, o anche ad infiammazione diffusasi in tali parti.

Comunque però si pensi, il trattamento conveniente in questo doppio male sarà: 1, Purganti, d'olio di ricino un' oncia e mezza per volta in persone grandi, ovvero manna tre once, o altri simili. 2, Clisteri. 3, Bevande subacide in abbondanza. 4, Ma più di tutto questo, occorrono le sanguigne, che si tramezzeranno ai purganti, mantenendo l'alternativa di questi e di quelle tutti i giorni fino che verrà ad esser visibilissimo il miglioramento dell' infermo, continuando intanto sempre la dieta strettissima. In ultimo si darà pure un qualche decottino di due ottave di china al giorno. (§§. 395 e 275)

CAPO XII.

DEL RAFFREDDORE, O REUMA DI TESTA OSSIA CORIZZA

§. 13. L'otturamento del naso, cioè di una, o tutte due le narici, per cui rendesi difficile il respiro, e lo sgocciolamento dalle medesime narici di un umore acre ed assai liquido, sono i segnali più certi e comuni, ossia i sintomi più incomodi di questo male. Ma di sovente è accompagnato dal dolor di capo; da inappetenza, o almeno dalla perdita del sapore nei cibi e nella bevanda; da un mal essere in tutta la persona; ma specialmente da un senso, come si dice, d'inceppamento nel capo medesimo, e talvolta ancora da una leggera febbre.

Molti mezzi, opposti talora del tutto a quelli che ci vorrebbero, si sogliono adoperare (massime però dal volgo) in questa peraltro leggera malattia, su cui io non intendo perder tempo, e mi ristringo perciò a dichiarare quei rimedi che sono i più opportuni. Si cura adunque detto male:

1. Facendo assorbire al malato i vapori, ossia il fumo dell'aceto bollente sotto del naso, coprendosi a tal' effetto il viso con un pannolino, salvietta, o fazzoletto, acciò il vapore rimanga raccolto in più copia sotto del medesimo naso (a).

2. Assoggettandolo a tre, o quattro pediluvi, con aceto e sale. (§. 250)

3. Amministrandogli, una, due, o tre limonee tartarizzate.

4. Alcune tazze di tè verde con zucchero o miele, da darsene, qualcuna specialmente, subito dopo il pediluvio, e quando già si trovi l'infermo in letto, potranno riuscire anche giovevoli.

Quest' incomodo rare volte porta più in lungo dei tre, o quattro giorni, ma però bene spesso dalla testa discende al petto, cagionando tutti quei fenomeni di tosse, di raucedine o mancanza di voce, di ripressione, fastidio o specie di doloretto al medesimo petto che ho detto designare i reumi o raffreddori di queste parti.

Non rare volte pure dopo la corizza, segue

(a) I vapori del decotto di nibbio conosciuto anche sotto il nome di sambuco salvatico, riuscirebbero ancor più efficaci, e massime se questo fosse bollito con l' aceto invece dell' acqua.

immediatamente il riscaldamento di gola, denotato dal calore e dolore, e talora non leggiero, che si sente in essa. Ai quali casi però, già fu detto come debbasi rimediare. (riveggansi i capi VII, ed VIII)

È necessario ancora sapere, che dietro ai reumi, o raffreddori di testa, massime se trascurati, può seguirne qualche flussione inflammatoria, cioè o di orecchi, o di denti, o delle parotidi negli angoli della mascella inferiore, ec.

Il dolore, il gonfiore, la pulsazione e lo stiramento molesto che si sentirà in tali parti, qualificheranno una tale affezione, come anche la febbre, se il male fosse di conseguenza.

I rimedi che allora converranno saranno i seguenti:

1. Fomentazioni locali (§. 246), d' infusione, o di fiori di camomilla, o di decotto di malva, con alquanto di aceto, e tener guardata la parte dall' aria.

2. Purghe di sal d' Inghilterra (§. 318), un' oncia e mezza al giorno.

3. Più ancora di queste cose, riuscirà giovevole l' applicazione delle mignatte (§. 210), eziandio ripetuta sulle vicinanze del dolore, e ciò 12, o 15 per ciascuna volta.

4. Che se ciò nè meno bastasse, uno, o più salassi dal braccio, compirebbero la guarigione (a).

(a) A me stesso per l' appunto accadde pochi mesi fa, che trascurando una forte costipazione di testa, mi sopraggiunse poi una flussione inflammatoria tale nell' orecchio

Finalmente si può dar caso, benchè raro, che la corizza finisca in una frenitide, ossia infiammazion del cervello; lo che verrebbe riconosciuta dai sintomi notati al capo X. In tal caso, si vegga ancor questo capo, per la cura. Intanto possiam riflettere, che sebbene la costipazione, o raffreddore di testa sia per sè malattia di poca entità, pure, come si è qui veduto, può essere ancora origine di molto serie malattie, specialmente se venga del tutto, o per lungo tempo trascurata.

CAPO XIII.

DEGLI SVENIMENTI

§. 14. Tre qualità di svenimenti si distinguono, cioè il così detto *Deliquio*, che è quello svenimento che non toglie affatto dai sensi.

La *Sincope*, che leva affatto dai sentimenti la persona svenuta: e finalmente

L'*Asfixia* o *asfissia*, che chiamasi pure morte apparente, perchè oltre al levar dai sentimenti, i polsi, le battute del cuore, la respirazione, e tutti gli altri segni esteriori di vitalità, sembrano per intiero cessati, e però la persona asfissiaca pare morta realmente.

sinistro, occupandomi tutte le adiacenze, che mi dava spasimi inenarrabili. Ma venendo curata con l' applicazione, due volte, delle sanguisughe dietro all' orecchio affetto, e poi facendo tre salassi dal braccio di 14 once di sangue l' uno; con insieme le purghe di sale inglese, come sopra si è detto; le fomentazioni locali, la dieta ecc., in dieci giorni ne sono rimasto intieramente sano.

§. 15. AI DELIQUI DUNQUE SI SOCCORRE

1. Spruzzando acqua, od aceto con forza in faccia.

2. Sottoponendo al naso dello svenuto l'aceto stesso, o altra cosa di odore acuto, come lo spirito canforato, l'acqua detta della scala spiritosa, o di Colonia, e simili, strofinando con queste cose eziandio le tempia, la fronte ed i polsi.

3. Le vestimenta per ogni dove si devono slentare, o sciorre del tutto, lo che anzi verrà fatto fin da quando incomincia il deliquio, aprendo nello stesso tempo tutte le finestre e porte, per procurare allo svenuto molt' aria libera e fresca, la quale non solo aiuta a ravvivarlo, ma spesso previene ed impedisce lo svenimento stesso.

4. Se si è pronti a prendere un sorso d'acqua, o meglio di aceto, o d'acquavite appena si sente che il deliquio comincia, questo spessissimo si dissipa senz' altro, lo che verrà fatto specialmente, in quei deliqui che accadono nell' atto che si sta facendo un salasso, chiudendo in quel mentre il buco della sanguigna, e mettendo a giacere coricato l'infermo.

5. Lo strofinar le mani ed i piedi, con un caldo pannolino, è un mezzo di guarirli, e anche prevenirli.

NELLA SINCOPE

§. 16. Si adopereranno gli stessi mezzi; quando non bastassero, com' è facile ad accadere, si metteranno in opera:

1. Altri più forti spiriti e penetranti liquori (a) e specialmente l' ammoniaca liquida, ossia lo spirito di sale ammoniaco (§. 467).

2. Il fumo di tabacco, ovvero la polvere di questo assai sottile, mandandola in su per le narici col soffiarne, una o più prese nelle loro aperture (b).

3. Molestando il medesimo naso con una piuma, o meglio colla punta di un cartoccetto il quale s' introduce e si leva in modo che raschi dolcemente facendo prurito, e promuova lo starnuto.

4. L' irritamento procurato sotto la pianta dei piedi, e la palma delle mani, per mezzo di un scopetto di crine irsuto può eziandio giovare.

5. Il salasso dal braccio è pure un mezzo stupendo per far tornar nei sentimenti gli svenuti; il quale avrebbe maggiormente luogo nelle persone che si sappia patire un qualche vizio organico; come lo denoterebbero le vertigini, il palpitamento

(a) V' hanno alcuni svenimenti che dipendono da affezioni nervose o convulsive, particolarmente nelle donne. In tal caso bisogna guardarsi dall' adoprar liquori spiritosi ed altre cose con odori acuti, perchè potrebbero accrescer viemmaggiormente l' urto convulsivo: allora, per l' esterno bisogna contentarsi dell' aceto, dell' acqua spruzzata sul volto, e dell' aria fresca. Indicheranno essere di questa qualità gli svenimenti i polsi convulsi, i tremori, ed altri moti bizzarri che si vedessero nello svenuto, e sopra tutto l' informarsi se l' individuo altre volte andò soggetto a somiglianti mali.

(b) Potrebbe servir meglio una qualche polvere di quelle chiamate errine o starnutative, come sarebbe quella di elleboro bianco, di galletta di Levante, o anche nostrale, di quella cioè di cui si compone l' inchiostro comune.

del cuore, il gonfiamento dei piedi, e altri sintomi somiglianti; anzi in questi casi, sarebbe il suo rimedio principale, e forse l'unico, però si dovrebbe eseguire anche dopo che sia cessato il detto svenimento, altrimenti presto si rinnoverebbe.

6. Il clistere irritativo, come di acqua gelata, insieme ad una terza parte di aceto, o anche quello di decotto di un'oncia di foglie di tabacco, si potrebbe provare negli svenimenti molto lunghi, e che resistessero a tutti gli altri mezzi fin qui esposti.

7. Lo scottamento fatto con una candela accesa in qualche parte sicura del corpo, come p. e. ad un braccio, che pur si propone negli svenimenti di tal fatta, si potrebbe servare per l'asfissia di cui qui subito tratteremo.

§. 17. Asfissie

1. Per le Asfissie si metteranno in pratica senza confusione un dopo l'altro i mezzi finora descritti adoperando però invece dell'aceto, o delle acque odorose che qui riuscirebbero inutili, dell'ammoniaca pura, la quale si presenterà di tratto in tratto sotto al naso dell'asfissiaco in una bottiglietta con bocca piuttosto larga, non tenendovela però del continuo, il che potrebbe nuocere. Se poi tutto questo riuscisse infruttuoso,

2. Si soffierà l'aria nei polmoni, lo che si eseguisce, introducendo prima una sciringa o altra cannellina adattata entro la bocca dell'asfissiaco; facendola arrivar ben addentro verso la gola, abbassando la lingua, e soffiando poi all'altra estremità

della medesima siringa, o con la bocca, o con un istromento adattato (a); ovvero anche con introdurre alcun poco il cannellino raffinato ed elastico di un soffietto particolare in una narice, e soffiare con questo, avendo la precauzione di otturare l' altra narice mentre che si sta soffiando, acciò non scappi niente dell' aria che si sta introducendo; o finalmente applicando bocca a bocca con una raffinata carità, e così soffiando il più forte che si potrà, continuando in tal modo non dei minuti, ma delle ore intere, dandosi la muta più persone al bisogno, altrimenti poco, o nulla si concluderebbe, avvertendo di otturare pure il naso all' asfissiaco nel mentre che così gli si sta soffiando in bocca (b), e di comprimergli mode-

(a) Nei gabinetti sanitari, e negli ospedali delle popolose città, vi sono macchine a ciò molto adattate, ma nelle missioni questi commodi non si possono sperare. Molto bene però si potrebbe portar dal missionario nei suoi viaggi, una qualche cannellina di gomm' elastica, o di altra flessibil materia per mandar l' aria nei polmoni, come tale che si può ridurre e situare in modo più comodo e che riuscirebbe di più sicuro effetto, che non le altre di materia non pieghevole, delle quali bisognerebbe pur servirsi; eziandio di una cannuccia in mancanza di tutt' altro migliore istromento.

(b) Accade qualche volta che riesce impossibile in altro modo l' introdur d' aria nei polmoni se non facendo l' apertura della trachea la quale si effettua come segue. Si applica una lancetta al di sotto della cartillagine chiamata tiroidea (sarebbe nell' anterior parte e media del collo); e con essa si fa un taglio trasversale tra gli anelli della medesima cartillagine, coll' avvertenza di non inoltrar la punta all' opposta parte della trachea, altrimenti si farebbe un male irremediabile. Ciò fatto, nell' apertura, s' introduce una cannuccia d' argento o d' acciaio, e con

ratamente il petto ed il ventre affinchè si dia libero corso a quell' aria che si va introducendo.

Ecco dunque quello che si dovrà fare quando si può sospettare essere una persona asfissiaca invece di esser morta realmente (non distinguendosi alcune volte, come sopra dicevamo, l' una dall' altra). Riguardo a coloro che muoiono di morte naturale, e dietro a malattie acute e mortali di lor natura, certo che è inutile il tentar questi, o altri mezzi per ritornarli in vita, essendo morti realmente, benchè peraltro siansi dati casi di esser solamente asfissiaci ancor questi, ma ciò per verità è raro ad accadere. Non così però degli annegati, e di certi altri che fossero trovati nei geli o sotto la neve, o nelle camere grandemente riscaldate, e tanto peggio essendovi stato del carbone acceso, ovvero in altri luoghi in cui vi fosse stato mancamento d' aria pura. Come pure in siti in cui vi fosse del mosto da convertirsi in vino, o altra cosa in fermentazione, o come dicono, in bollimento, eziandio nei teatri, ed altri luoghi popolosi e ristretti.

A tutti quei che fossero ritrovati sfiniti ed apparentemente morti per qualche accidente simile ai mentovati, o per apoplessia che chiamasi *fulminante* perchè sembra uccider di subito, si deve provar sempre di rinvenirli, e ciò coi mezzi indi-

essa si soffia finchè bisogni. Dopo ciò, si chiude la ferita con collette, sfilacci, compresse e bende, ossia per prima intenzione, conforme si specificherà più esattamente nella chirurgia (§. 128), la quale formerà la seconda parte di quest' operetta.

coli e con altri particolari aiuti propri di ciascuna asfissia, che aggiungeremo qui appresso.

§. 18. NELL' ASFISSIA DEGLI ANNEGATI

1. Si dovrà spogliare affatto de' suoi panni l' annegato, se pure ne fosse rivestito, e poi asciugarlo ben bene, ed involgerlo in altri panni bene asciutti e tiepidi, potendo esser buono un lenzuolo, o coperta. Alquanto dopo, come sarebbe una mezz' ora, di nuovo ricambiarlo, con altre coperture più riscaldate delle prime, ovvero, dove vi fosse commodo, si porrà in letto, ma nel primo tempo poco o niente riscaldato, in seguito, cioè dopo circa un' altra mezz' ora si farà passare in un secondo letto più riscaldato del primo, ovvero cambierà di posto, se fosse in un letto grande abbastanza. Questa cosa si dovrà anzi rinnovare la terza, e la quarta volta, e sempre andar crescendo il grado di calore fino a tanto che si giunga alla misura comportabile.

2. Fatta questa prima operazione, al più presto possibile, nel letto stesso, o dove meglio si potrà (a), gli si dovranno apprestare tutti quegli aiuti nominati negli ultimi svenimenti asfissiaci, e specialmente il mandar l'aria ne' polmoni, ciò che i professori chiamano *insufflazione* o *insufflamento*.

(a) Accadendo il caso in luogo non abitato, e non essendo molto lontano un qualche paese, si dovrebbe trasportare l' annegato in questo, prima d' incominciare a curarlo. Devesi però prima cambiar di vestimenta, se l' avesse bagnate, coprirlo bene, e non scuoterlo molto.

3. Apprestato dunque, il riscaldamento graduato sopraddetto, l'ammoniaca spesse volte sotto del naso, le fregagioni su tutto il corpo, e massime nella pianta dei piedi, e palma delle mani, e questo stesso insufflamento per mezz' ora almeno, senza che l'asfissiaco dia segno ancora di vita, allora gli si aprirà la vena, e venendo sangue sarà questo buon segno. In tal caso si farà uscirne, per lo meno una libbra e mezza, senza però cessare dall' insufflare, che anzi un tal mezzo coll' altro verranno a coadiuvarsi per l'effetto che se ne brama.

4. Quando si scorgesse un qualche movimento nell' annegato, per i continuati soccorsi che gli si vanno apprestando, o per altra cagione, allora è che bisogna viemmaggiormente aiutarlo, e ciò con riscaldarlo ulteriormente anzi più che finora non si era fatto, passandolo ancora in un nuovo letto, e poco dopo facendogli un clistere purgativo cioè d'acqua di malva, moll' olio, e meglio se di semi di ricino, un pugnetto di sale inglese, e tre o quattro cucchiai di aceto (§. 247). Dopo che sarà tornato bene nei sentimenti ed avrà libera la respirazione, quando insomma le principali funzioni gli si ravvieranno bene, e non prima, dovrebbe amministrarglisi un vomitivo (§. 289), od almeno un buon purgante; ma in tutto questo tempo l'insufflamento non si dovrà lasciare affatto, ma ripigliarlo di tratto in tratto per viemmaggiormente assicurarsi.

Ecco, dunque, quello che si richiede per

soccorrere gli annegati, e non già il capovoltarli a testa in giù come ignorantemente fanno molti, la qual cosa non serve se non ad uccidere da vero l'affogato se era semplicemente asfissiaco, perchè in tal modo per il sangue che gli si affollerebbe al capo morrebbe apopletico.

DELL' ASFISSIA CAGIONATA DAL FUOCO DEL CARBONE E DALLA PRIVAZIONE DELL' ARIA ATMOSFERICA RESPIRABILE

§. 19. Hanno luogo qui tutti i mezzi che furono accennati nelle asfissie in genere, ma specialmente il trasporto immediato dell' asfissiaco in luogo assai arioso, e nell' ambiente il più puro che si potrà avere, facendolo poi giacere in letto riscaldato, con finestre e porte aperte: cavandogli ivi sangue ecc.

DELLE ASFISSIE DELLE CLOACHE ED ALTRI LUOGHI SIMILI

§. 20. Anche in queste asfissie si richieggono gli stessi aiuti, e quindi:

Il trasporto dell' individuo con prontezza in luogo arioso, e puro; l' insufflamento, il salasso al braccio, anzi questo salasso sarà in queste sorta d' asfissie più necessario che in ogn' altro caso di simil sorta, da doversi perciò fare più generoso, e ripetersi eziandio più di una volta, massime quando dietro al primo, o al secondo, si vedesse qualche segno di vita nell' asfissiaco.

Insomma senza prolungarla tanto nello stare

ad enumerare le cagioni tutte delle asfissie, che sono infinite, dirò che poco più o poco meno in tutti gli svenimenti asfissiaci, prodotti o per le cause qui sopra dichiarate, o per qualunque altra, i rimedi saranno gli stessi. I quali rimedi per aiuto maggiore di chi legge riepilogherò qui brevemente. Si dovrà dunque:

1. Trasportar l' asfissiaco (meglio se a braccia d' uomini con una sedia) in un luogo riparato, ed essendovi il commodo, situarlo sopra d' un letto alquanto riscaldato. In esso letto spogliarlo, asciugarlo, e riscaldarlo sempre più, però a gradi, massime gli annegati.

2. Mantenere il sito ove si collocò l' infermo molto arioso e con meno persone che si potrà.

3. Di tratto in tratto spruzzargli con forza l' acqua, o l' aceto nel volto, e porgli sotto del naso l' ammoniaca pura.

4. Soffiargli quasi del continuo l' aria nei polmoni nei modi anzidetti, o altri migliori, che sovvenissero, e pungerlo fra carne ed unghia.

5. La strofinazione su tutto il corpo, e specialmente sulla pianta dei piedi, si dovrebbe pure praticare quasi del continuo.

6. Il clistere d' acqua gelata, un terzo di aceto, ed un pugno di sale, è pratica di qualcuno.

7. La sanguigna dal braccio, e negli annegati pure dal piede, sarà spesso necessaria, ma sempre utile, eziandio ripetuta, non però sempre con somma sollecitudine come gli altri soccorsi finora indicati.

8. Se niente lo riscotesse ancora, si dovrà pizzicarlo, scottarlo in qualche parte del corpo sicura, e abbruciargli dei zolfanelli, o zolfo sotto del naso (si avverta però di far quest' ultima cosa come di passaggio perchè potrebbe nuocere), e finalmente il clistere di fumo di tabacco, come sta riportato al capitolo I, pag. 8, e prima di questo si proveranno quelli di acqua gelatissima e molto salata, o di vino schietto, o anche di acquavite.

Quando poi si vedesse la gonfiezza del corpo, che suppone un principio di putrefazione, o si sentisse l' odor cadaverico, che indica la dissoluzione putredinosa delle parti animali, è inutile di apprestar più mezzi, poichè allora non resta che condurre il morto alla sepoltura.

9. Il vomitivo sarà buono quando l' infermo scosso dal letargo asfissiaco abbia dei conati di vomito o vomito effettivo, ma si deve aspettare prima di darlo che le funzioni vitali del tutto si riordinino, conforme sopra dicevamo.

10. La purga però quasi sempre, ed in qualunque asfissia farà bene, e già s' intende quando l' infermo si sarà messo in istato da poterla prender per bocca.

11. I ristorativi, saranno molto a proposito, quando totalmente siasi ristabilito l' asfissiaco; ma le infusioni aromatiche calde e zuccherate, come di melissa, di menta, di salvia, ecc., sono anche molto lodate in questi casi, e si daranno perciò all' infermo appena questo sarà in istato di poter inghiottire.

12. Finalmente si lascierà in quiete per qualche giorno il medesimo, dopo di averlo ravvivato cogli aiuti finora descritti, quali non si dovranno tanto presto tralasciare, benchè non se ne vedessero gli effetti sì solleciti, e vedendosi, tuttavia si continueranno per qualche tempo ancora, affine di assicurarsi del buon successo, mentre si son veduti dei casi nei quali non si sono riscossi gli asfissiaci che dopo molte ore di continuato insufflamento ed altri aiuti costantemente apprestati: e ricordo di nuovo che il mandar l' aria nei polmoni, ossia l' insufflamento suddetto e il miglior mezzo per ottener l' intento, cioè di ravvivare gli asfissiaci rimasti tali per qualunque causa, ed al contrario si è visto, che al comparir dei buoni effetti, subito che si lasciò d' insufflare, ed apprestare altri tentativi convenienti, scomparve, ossia si spense quel poco di vitalità che sembrava apparire, senza poi più potersi riattivare, anche dopo che si cominciarono a mettere in opera i soccorsi medesimi, e continuatili lungo tempo di poi. Però tali inconvenienti altre volte occorsi, ci rendono avvertiti e solleciti a non stancarsi sì facilmente nello aiutare infelici sì fatti. Ma perchè i detti soccorsi giovino più prontamente, ed acciò si amministrino senza confusione, si avrà l' avvertenza di tener lontana ogni altra persona non necessaria d' attorno all' asfissiaco, giacchè i molti fiati viziano l' aria e la riscaldano, e nuocono perciò anche per questa parte.

Avvertasi in ultimo che quando si tratta di

dover soccorrere quelli asfissiaci posti negli scavi, cloache, sepolture, ed altri luoghi sotterranei, di non fidarsi troppo nello scendere precipitosamente in tai luoghi, ma portando un lume acceso in mano andar passo passo, e quindi se si vedesse, che il lume si comincia a smorzare, bisogna retrocedere onde non restino asfissiati, o morti, quelli ancora che vanno per altrui aiuto; ed allora piuttosto si possono calar delle corde con degli uncini spuntati, e con questi ingegnarsi di estrarre quei miseri.

CAPO XIV.

DELLE CONVULSIONI

§. 21. Moltissimi conoscono cosa siano le convulsioni, cioè certe affezioni dei nervi, che cagionano ora tremori o movimenti involontari in qualche parte del corpo, o in tutta la persona; ora contrazioni passaggere delle membra, ora degli intirizzimenti, ed immobilità anche continue delle medesime, ora dolori acerbissimi che fanno stridere i miseri infermi, ed ora finalmente tali e sì strane bizzarrie che lungo sarebbe il qui descriverle (a). Hassi ad avvertire però, che quando la contrazione suddetta è ineguale, irregolare, e successiva, chiamasi piuttosto moto convulsivo, che convulsione stabilita.

Qualunque però siasi la stranezza convulsiva si propongono per rimedi:

(a) Vedi trattato VIII del *Catechismo medico ragionato*, dove più ampiamente tratterò delle affezioni convulsive, classificandone le specie.

1. Le bevande d'infusioni di matricaria, o di melissa, o di menta piperita, o di fiori di merangolo (§. 408), o simili, tiepide, zuccherate, ogni mezz'ora una tazzina: ovvero le acque aromatiche distillate di tali cose (§. 356), e meglio se insieme ad alcune gocce di tintura d'oppio e di liquore anodino (§§. 414 e 415), p. e., un'oncia per sorta delle suddette acque con 15 gocce di questi ultimi liquori per ciascuno, ed ogni ora un buon cucchiaio di tal miscela. Queste acque peraltro, benchè siano molto decantate dagli antichi, massime l'acqua di fiori di merangolo nelle convulsioni delle donne, vengono riprovate dai medici seguaci delle nuove dottrine. Nondimeno devo dire, ch'io ne ho veduto spesso del giovamento; anzi il liquore anodino suddetto, o l'etere solforico (che è quasi l'istessa cosa) farebbe del bene dato anche assoluto, cioè 10 o 12 gocce per volta in un pezzetto di zuccharo, o con pochissim'acqua fredda e non mai calda; perchè svaporerebbe prima d'assorbirsi.

2. Nelle forti, e molto prolungate convulsioni, specialmente con intirizzimento, come ho detto, delle membra, sono lodate le abluzioni fredde, ovvero la neve involta in panni, ed applicata nei luoghi più tormentati, ed in mancanza della neve si supplirà coi panni stessi bagnati nell'acqua della più fredda che potrà aversi insieme ad una quarta parte di aceto.

3. I maniluvi nell'acqua nevata, eziandio con dell'aceto (§. 251), riescono vantaggiosissimi nei

stringimenti convulsivi di petto, come pure allorchè la convulsione invade di preferenza lo stomaco, ed il tubo intestinale.

4. I pediluvi freddi insieme anche alla senape polverizzata (§. 250) li trovai giovevoli nelle convulsioni epilettiche, o come il volgo dice *mal caduco*, e ciò durante l' accesso.

5. Nelle convulsioni assai forti di tutta la persona, e massime se impegnassero pure la testa, accusando l' infermo di sentire in questa degli stiramenti e dolori assai molesti, che in arte diconsi cefalalgie, si caverà una, e più volte sangue dal braccio, o dal piede, e ciò si dovrebbe certamente ripetere assai vòlte, cioè 4, 6, ed eziandio più, quando persistessero, anche dopo gli altri soccorsi apprestati: ed ogni sanguigna sarà per lo meno di 8 once.

6. Il bagno generale freddo del tutto, proposto da qualcuno, si potrà serbare per l' ultimo tentativo nelle assai terribili, e molto ostinate convulsioni p. e., nel tetano, ecc. (a).

Il più delle volte le convulsioni sono originate dai patemi dell' animo, bisogna perciò quietarli in quanto si può, rimovendone le cagioni, altrimenti le convulsioni non si acquieterebbero con alcun rimedio, come pure quelle che dipendono da altre primarie malattie febbrili, che ne indicano la

(a) È quella convulsione terribile che contrae e rattiene tutti i muscoli del corpo intirizziti in modo che l' infermo senza potersi muovere in nessuna parte, sente un dolore universale inesplicabile.

gravezza, ma che si distruggono curando bene queste senza bisogno di special medicina che potrebbe anzi nuocere.

Si dà però caso che le convulsioni si suscitino per imbarazzi, o ripienezza di stomaco, riconoscendosi da ciò che si è detto nel capitolo secondo, e terzo, ed allora uno o più purganti, e se fosse d' uopo anche qualche vomitivo, le disperderebbero.

La soppressione di certi spurghi, periodici, come dei menstrui nelle donne, o emorroidali negli uomini (cosa che si conoscerà dalla relazione dell' infermo), può essere anche cagione di convulsioni. In tal caso, il salasso al piede, o meglio l' applicazion di 12 o 15 mignatte attorno le parti da cui fluiscono detti spurghi, sarebbe il rimedio principale.

È noto anche che i vermini nello stomaco, o negli intestini talora suscitano delle violenti convulsioni, lo che verrà specialmente riconosciuto dall' aver fatto l' infermo altre volte dei vermi per secesso. Si dovrebbero allora apprestare i vermifughi. Ma di ciò parleremo meglio nelle malattie de' fanciulli.

Del resto sono tante le medicine che in ogni tempo si vantarono per le convulsioni, che non la finirei mai se volessi qui enumerarle. A dire il vero però son ben poche quelle che giovano, e queste poche nemmeno sempre, e ciò, parte perchè spesso non s' indaga bene la causa da cui derivano, e parte perchè essendo il sistema nervoso, come vedemmo, quello che in tali circostanze resta

interessato, ed essendo un tal sistema, come si sa, molto variabile, e dirò pure, strano nell' influire sul moto dei muscoli, massime allora che si sconcerta, le convulsioni riescono perciò variabili ed incerte più che altro male nello acquietarsi ai rimedi.

CAPO XV.

DELLE VERTIGINI

§. 22. Vertigini si chiamano quei giramenti di capo con abbarbagliamento temporario, ma spesso ripetuto, della vista, per lo che tutti gli oggetti sembrano girare, e sembra altresi in tal tempo girare la persona stessa che li prova.

Sebbene più e più possono esser le cagioni di quest' effetto, le principali e più ovvie sono la ripienezza dei vasi del cervello e degli occhi, e gl' imbarazzi di stomaco.

Possono le vertigini esser foriere di apoplessia, e perciò bisogna rimediarvi per tempo. Le indicazioni pertanto saranno.

1. Il diminuir la pletora, disgombrando i vasi cerebrali per mezzo di due salassi dal braccio, o come alcuni consigliano dal piede, d' una libbra in circa di sangue l' uno.

2. Applicare 15 sanguisughe per lo meno, ai vasi emorroidali.

3. Prima però dei salassi generali, si potrà provare se bastasse l' applicazione di queste sanguisughe, insieme a due o tre pediluvi (§. 250), e ad una purga, d' un' oncia per sorta di polpa

di cassia e di cremor di tartaro. Non avendosi le mignatte, allora almeno una sanguigna dal braccio, o dal piede sarebbe indispensabile.

Sapendosi di certo che le vertigini dipendono da ripienezza di stomaco, o da altri imbarazzi di questo, riconoscendolo da ciò che si disse nei capi secondo e terzo, si riduce allora la cura a saper ben disgombrare il medesimo stomaco, e le seconde vie, coi replicati purganti d'olio di ricino due once, o di cassia e cremor di tartaro come sopra (intendo sempre parlare di adulti) e poi coi clisteri d'acqua di malva, olio comune e sale, e ciò non bastando, si darà anche un vomitivo di 15 in 20 grani d'ipecacuana: mantenendo nell'istesso tempo l'infermo in una competente dieta.

Le vertigini che vengono in seguito d'una primaria malattia febbrile, si guariscono, come delle affezioni convulsive si è detto, ponendo gli opportuni rimedi al male radicale di cui sono conseguenze.

CAPO XVI.

DELL' APOPLESSIA O COLPO DETTO D' ACCIDENTE

§. 23. Moltissimi sanno che cosa sia questo male che si è reso ormai tanto comune, il quale sovente assale d'improvviso, avente per sintomi dichiarati più speciali (quando l'insulto è leggiero) un certo istupidimento della persona, stento nel parlare, ed il farlo tartagliando, storcimento di bocca, in seguito perdita di senso, e di moto in

una metà del corpo; i membri della qual parte spesso rimangono rilasciati, freddi, e come pendenti. Ma quando l' insulto apopletico è molto forte, l' infermo cade in un assopimento più o meno profondo, il senso ed il moto lo perde in tutta la persona (quel moto almeno che dicesi volontario che dipende dalla volontà di ciascuno, come sarebbe il camminare, ecc.) tuttavia è sempre una parte che soffre ed istupidisce più che l' altra.

Il viso a questi tali si sfigura, cade la saliva dalla bocca inconsideratamente, ed eziandio certe volte le orine, e gli escrementi vengon fuori spontanei. I polsi in taluni si riscontrano duri, pieni e vibrati, e ciò nei temperamenti pletorici e robusti, in altri al contrario sono molli ineguali ed intermittenti, e sembrano deboli e languidi anzi che no; così gli hanno quegli apopletici che sortirono dalla natura una costituzione floscia e malsana, o che furono valetudinari da lungo tempo, o finalmente quei che benchè di temperamento sanguigno, furono per malattia prossimi a morte. Gli antichi dicevano che polsi tali negli apopletici, erano indizio che l' apoplessia non dipendeva da sangue, ma da linfa (a).

(a) Bisogna sapere che gli antichi medici, e molto anche dei presenti, seguaci però delle opinioni antiche, tre qualità di apoplessie distinguono, quelle cioè, che proviene da ripienezza di sangue, riconosciuto, com' essi dicono, dal rosso carico che copre il volto dell' apopletico, dal polso forte e vibrato, e dalla costituzione robusta del medesimo, e però apoplessia sanguigna l' appellano.

La seconda qualità d' apoplessia prende origine,

Altri sintomi pure accompagnano talora l' apoplessia, come i conati di vomito molesti, o vomito effettivo, tremori, altri moti convulsivi, ec.

Si cercherà di riparare a questo male micidiale:

1. Situando l' infermo in una positura in cui la testa rimanga alta, ed i piedi come pendenti, in un luogo il più arioso e fresco che potrà aversi in pronto, denudandolo ivi alla meglio, e se il luogo nol consente, sciogliendogli i panni ovunque fossero stretti, procurando però di far tutto questo senza scuoterlo molto sebbene con sveltezza; e rimuovendogli d' attorno ogn' altra persona non necessaria che si accostasse per curiosità, perchè lo scuotimento, ed i molti fiati gli farebbero accrescere il male.

2. Situato in tal modo l' infermo, verrà molestato grandemente fra carne ed unghia, ed al

secondo i medesimi, da sovrabbondanza di pituità, sierosità, o linfa che distende i vasi del cerebro e li fa spesso rompere; da cui il nome che gli danno, di apoplessia sierosa o linfatica: venendo tal sorta di apoplessia riconosciuta, dicono, dalla pallidezza e gonfiezza del volto, e dalla picciolezza e debolezza dei polsi che si rinvengono in quei che la patiscono attualmente; come pure dall' esser questi naturalmente di una carne floscia e delicata, di costituzione debole, o malsani, ovvero assai vecchi.

Apoplessia nervosa finalmente dicono una terza specie di questo male, quella cioè che si crede originata da certe affezioni particolari dei nervi, dalla quale perciò i soli convulsionari, cioè quei che abitualmente patiscono di convulsioni, possono esser colpiti.

Queste differenze fanno, che non solo gli antichi, ma come ho detto, molti anche dei presenti medici, si regolino diversamente nel curar le apoplessie, e Dio sa con quanto pregiudizio degli infermi.

più presto aprirgli la vena facendo buco largo, e si fanno uscire 16, o 18 once di sangue.

3. Chiusa poi la sanguigna, si trasporterà il malato in sua casa, se il male accadde fuori (e meglio se a braccia d'uomini, perchè andrebbe più posato) ed ivi accommodato in letto nel modo sopraddetto, ed essendo in caso da prender per bocca alcuna cosa, gli si darà un' oncia e mezza d'olio di ricino, e dopo subito mettergli un clistere d'acqua tiepida, sale ed olio comune.

4. A capo di tre ore da che si fece la prima sanguigna, gli si estrarrà un'altra libbra di sangue, ed il giorno seguente si farà anche una terza sanguigna.

5. Dopo questa terza emissione di sangue, se l'infermo migliora notabilmente non occorrono ulteriori salassi, o tutto al più un altro per assicurarsi, ma dopo li 4, o 5 giorni di malattia. Se poi non migliorasse coi primi tre salassi, bisogna seguitarli, e tanti di più se si sviluppasse pure la febbre, lo che non sarebbe caso molto raro. Allora dunque tutti li giorni ci vorrebbe qualche sanguigna, fino alle 10, e 12. Bisogna però anche sapere che occorrono casi nelle apoplessie, massime sui principii, di dover fare le 3, le 4, e fino le 5 sanguigne entro il solo spazio di 24 ore; nel modo stesso insomma che ho detto succeder talora nelle infiammazioni di gola e dei polmoni (Veggasi capo VII e IX). Sebbene a dire il vero nelle apoplessie è cosa più rara, e pare solo che possa accadere in persone di temperamento molto

sanguigno (a), e molto più in quei che furono pure gran mangiatori e bevitori di liquori fermentati, nei quali certamente l' apoplessia suol mostrarsi più imponente e critica allorchè li sorprende, in modo da richiedere molte deplezioni sanguigne per salvarli da una anche imminente morte (b). Dirò anzi che una sola (non dirò più) che se ne tralasciasse in tai frangenti potrebbe impedir l' effetto

(a) Ho detto in altra nota che tre qualità di apoplessie distinguono quei medici che conservano le idee antiche, quella cioè prodotta da sangue e ciò nei temperamenti sanguigni (la quale si fa consistere nell' affollamento di troppo sangue, nei vasi cerebrali, e che ivi si stravasa rompendosi detti vasi: o soltanto li distende soverchiamente, ed allora premendo essi la massa cerebrale impediscono a questa la sua libera azione sui nervi e sui muscoli); l' altra prodotta da linfa o siero, e ciò nei temperamenti linfatici, ec.; e la terza dai nervi e ciò nei convulsionari. Curano l' apoplessia sanguigna, coi salassi, le apoplessie linfatiche coi vessicanti, coi drastici, ec. e finalmente le apoplessie nervose cogli antispasmodici o anticonvulsivi, e quindi l' oppio, il castoro, il muschio, la valeriana, la canfora, ec. ma guai, secondo questi principii, se si cavasse sangue pure una volta nelle ultime due qualità di apoplessie! Sarebbe lo stesso (direbbero i più stretti seguaci dei medesimi) che uccidere irremissibilmente l' apopletico: ed è perciò che il gran Celso medico tanto decantato dall' antichità lasciò detto che il salasso nelle apoplessie potea coll' istessa facilità uccidere o ridar la vita. Ora però molti anche di questi stessi medici più sperimentati senza fare alcuna differenza, cavano sangue egualmente in tutte le apoplessie, (meno però dei medici colle nuove dottrine) perchè, dicono, che ne ignorano la specie; che i contrassegni che vi sono fra esse sono incerti, e possono ingannare con gran pregiudizio dell' apoplessia sanguigna che temono assai più delle altre.

(b) Queste tali apoplessie quasi sempre sono accompagnate da febbre, ciò che fa vedere che son prodotte da infiammazione.

di tutte le altre: al contrario non nuocerebbe molto il farne qualcuna di più. Si abbia perciò quanto qui dico in gran conto, perchè quando muoiono infermi tali non deesi attribuire alle sanguigne fatte male a proposito, od in troppo numero, come schiamazzano alcuni, ma o perchè era la malattia di sua natura irremediabile (come nei casi di grande stravaso di sangue entro il cranio da portare anche una morte istantanea siccome accade nelle apoplessie che diconsi fulminanti), o perchè, e questo succede più spesso, non si fecero sanguigne a sufficienza. Mi sono diffuso su questo un poco a lungo, ma sono stato a ciò stimolato dall' importanza della cosa.

6. Del resto, ogni tre ore farà benissimo un clistere d' acqua di malva, carica d' olio.

7. Circa i purganti, dopo quel primo che ho detto d' olio di ricino, semprecchè l' infermo si ritrovi in istato da poter deglutire, gli si seguiteranno a dare, e ciò uno ogni terzo giorno. L' olio di ricino, come diceva, sarebbe quivi la miglior materia nei primi tempi del male, ma dove non vi fosse, ogn' altro potrebbe supplirvi.

8. L' applicare poi le mignatte specialmente alle tempia è pratica universale nelle apoplessie, da doversi anzi ripetere più e più volte, attaccandone 12, o 15 per volta.

9. Le coppette a taglio (§. 212) sulle spalle ed ai lombi, sono anche adoperate con gran vantaggio in questi casi, e coadiuvano molto bene all' effetto pieno dei salassi generali, massime nei

soggetti pingui, rigogliosi, sanguigni, e di una età dai 40 ai 50 anni, nei quali già abbiam detto, che le apoplessie sono più terribili. A questi se ne metteranno anche alcune sul collo, sulla nuca (a), ed una più grande di tutte (conosciuta perciò sotto il nome di coppa magna) sul vertice in mezzo cioè alla testa, radendo prima ben bene i capelli. Che se poi tutto questo non si potesse eseguire, nemmeno le coppette sulle spalle, anzi neppur le mignatte per non trovarsene, non bisogna per ciò avvilirsi, perchè a tutto si può supplire colla lancetta, facendo cioè alcuni salassi di più, dal braccio, e qualcuno anche dal piede.

10. È pratica pur di vari medici, l' abbondare di vessicanti, nelle apoplessie. Essa pratica deriva dalle dottrine già riferite nelle penultime due note, dal ripetere cioè le apoplessie che assalgono gl' individui delicati, malaticci, o vecchi, ecc. da sovrabbondanza di linfa più che dal sangue. Sebbene la cosa sia male spiegata, nondimeno in simili persone, come tali a cui non si possono fare tante emissioni di sangue, consiglio io stesso di provare i vessicanti, che almeno un qualche leggiero vantaggio credo, che se ne possa sperare; epperò dico che i luoghi da metterli saranno le cosce, le sure (polpe delle gambe), e se si vuole anche alle braccia, ed uno alla nuca (vedi i §§. 216, e 378 ed i due

(a) Si usano oggi giorno certe coppette a stantufo, ch' io chiamerei *pneumatiche* perchè agiscono molto per la pressione dell' aria, le quali in questi casi sarebbero più utili assai che le coppette comuni (§. 215).

seguenti). L' applicazione dei senapismi alla pianta dei piedi (vedi i §§. 331, e 381) e prima le fomentazioni senapate sulle medesime, saranno utili allora soltanto quando il male produce letargo o sincope, o che almeno l' infermo rimane molto istupidito. In tal caso sono pur lodate le strofinazioni per ogni parte del corpo, fatte con una scopetta da panni ovvero con pezze di lana.

Tutto questo dunque e non altro, si farà nelle apoplessie, benchè molte altre cose proporrebbero non solo i medici appartenenti ai diversi sistemi in cui è avvolta per sua disgrazia la medicina, ma eziandio ogni ceto di persone (a).

Si stia attento, torno a ripeterlo, alle sanguigne, le quali sono il principal mezzo per affrettare la guarigione in questa malattia. In quanto al loro numero non si può determinarlo definitivamente, ma già ne ho dato una norma bastevolmente sicura. Devo però qui soggiungere, che si abbia in ciò sempre l' occhio all' età, al sesso, ma molto

(a) Ho saputo posteriormente che il gettito dell' acqua in testa, facendola cascare dall' altezza di una canna, e del volume di un pollice circa, e ciò per mezz' ora ogni giorno, però interrottamente, ha molto giovato a certi apopletici, anzi a taluno nell' atto stesso del colpo.

Ho letto pure, che l' iniettamento dell' acqua tiepida ed aceto nell' orecchio giovò a certi altri; ciò s' intende premessi già i mezzi sopraccennati. Ma rimedi di tal genere non li intendo inclusi in quella faraggine di segreti inutili di cui sopra parlava, come l' olio antipopletico, il balsamo contro gli accidenti, lo spirito glaciale, ec. che altro non fanno, se non provar l' ignoranza in cui si era prima intorno alla natura di tali malattie.

più al clima (a), e poi, come fu avvertito poco dianzi, al temperamento, alla costituzione ed allo stato attuale della persona apopletica.

Si ebbero fin qui in vista specialmente gli apopletici di temperamento pletorico, come quelli che son soggetti ad apoplessie delle più decise ed imponenti, e si spiegò anche abbastanza la pratica. Dirò poi, adesso che le persone di tutt' altro temperamento che il pletorico, vale a dire quelle abitualmente infermicce, o di debole complessione, di una età avanzatissima (i giovani molto raramente incorrono nelle apoplessie), devono esser trattate con minori deplezioni sanguigne che i surriferiti, e con tante di meno e di più scarsa misura ogni volta, quanto più si ritrovassero deboli ed estenuati. A dirla in breve, più di tre, o quattro salassi, di 8, o 10 once di sangue per ciascuno non pare che si possano azzardare in tali infermi; vi si supplisca piuttosto coi purganti, (b)

(a) Per riguardo al clima, bisogna sempre ricordarsi di ciò che fu detto nella nota Capo IX pag. 32, si siegua quella regola, massime quando si trattasse di dovere esperimentare fino a che punto possano comportare i diversi individui il trattamento depressivo, come ivi sta notato, altrimenti si corre risico di molto pregiudicare ai malati mentre si va per soccorrerli.

(b) Il purgativo detto *Leroy* (§. 450) dopo le prime purghe d' olio di ricino, è riuscito in questi casi di molta efficacia, e si potrebbe istituirne anche una cura regolata, dandone cioè un' oncia del secondo grado, ogni terzo giorno, e ciò per 15, 20, ed anche 30 giorni, da incominciarsi però dopo circa li 10 giorni di malattia, e dopo usato altro solutivo più blando, cioè l' olio di ricino come diceva, o altro.

Non si pensi però ch' io proponga Leroy come

coi clisteri, e coi vessicanti, conforme sopra dicevamo.

Sebbene ho spiegato, e ciò fin dal principio, che l'apoplessia spesse volte assale come all'improvviso, dal che credo le sia venuto il nome di accidente, devo anche dire però, che altre volte, anzi spesso, premette veramente alcuni segnali o sintomi, che possiamo chiamare suoi forieri indubitati. Il male però si è che molti non li conoscono, o quei che li conoscerebbero, spesso non gli avvertono. Per gli uni, e per gli altri sarà bene che qui li notiamo, ma non tutti che troppo sarebbe, ma i più manifesti; ed eccoli,

1. Capo-giri, o vertigini.

2. Stiramenti molesti e dolorosi alla testa, improvvisi e passeggieri.

3. Certo sopore, o sbalordimento.

4. Romore insolito ed improvviso all'orecchio, ovvero un quasi continuo zuffolamento in esso.

5. L'intormentire di una, o più membra, però sempre da una medesima parte.

6. Il chiudersi di quando in quando gli occhi come se si dormisse; ma talora rimangono aperti, e fanno paura al vederli.

7. Un sonno profondo ed importuno, con russamento strepitoso.

8. Perdita dell'ordinaria ilarità, ed un poco di scontraffacimento di tutto il volto.

specifico delle apoplessie, siccome pretende il suo autore, ma soltanto come purgante drastico dissierante, in questo come in vari altri casi, preferibile agli altri.

9. Storcimento, benchè leggiero della bocca.

10. Difficoltà insolita nel parlare, od il farlo tartagliando; che se ciò fosse per gonfiezza della lingua, l'apoplessia può colpire nell'atto di mangiare, o subito dopo mangiato.

A tutto, o anche solamente a vari di questi indizi d'apoplessia si dovranno sempre premettere due, o più sanguigne e ben generose, e di poi qualche buon purgante; e questo negl'individui robusti. Negli altri poi, due o tre purghe, con un sol salasso di 10, o 12 once di sangue, o meglio le mignatte ai vasi emorroidali.

Si avverte in fine, che gli ultimi tre fenomeni, cioè l'ottavo, il nono ed il decimo sono i più prossimi al colpo apopletico, ed anzi quando ci siano tutti e tre, si può dire che in qualche grado sia di già accaduto.

CAPO XVII.

FEBBRI PERIODICHE O INTERMITTENTI

§. 24. Non in tutti i climi dominano le febbri periodiche, o intermittenti, o almeno certo non in tutti i luoghi al grado di Roma, e di alcune sue vicinanze, che possono dirsi con verità *i paesi propri* di queste malattie. Dove però si sa che dominano, ed essendo in stagione di primavera, e peggio se di autunno, quando una febbre incominci con tremito e brividi di freddo seguiti da un calore smanioso e mordicante, e termini poi con

un sudore, per lo più copioso, si può sospettare con fondamento che sia di tal sorta. Questo sospetto passerebbe in certezza, quando la detta febbre già cessata del tutto dopo il sudore, o almeno sensibilmente rimessa, ritornasse nei giorni appresso all' istess' ora, o circa un' ora prima o più tardi, e sempre collo stesso andamento di freddo, calore e sudore.

Se questa febbre dunque si rinnovasse tutti i giorni, si chiamerebbe *febbre intermittente quotidiana*, *o terzana doppia*. Se un giorno sì, e l' altro no, *terzana semplice*. Se ogni due giorni, *febbre quartana*. Se due giorni consecutivi sì, il terzo no, ed il quarto sì, *quartana doppia*, e così di seguito, perchè altri tipi, sebben più rari, ammettono le febbri di cui si parla.

Regnano per lo più le febbri terzane, tanto semplici che doppie, nel principio della primavera, e le quartane nell' autunno.

Quasi tutti gli accessi durano le otto, le dieci e fino le 18 ore compresi in tutto questo tempo i tre stadii sopraddetti di freddo, caldo e sudore, col quale sempre o quasi sempre finiscono siccome sopra dicevamo. La febbre quotidiana però, o terzana doppia talora lascia pochissimo, o quasi niente di spazio libero. Dappoichè finito il sudore, ecco che sopraggiungono poco men che immediatamente nuovi brividi di freddo, i quali nemmeno sempre riescono sensibili, siccome pure i sudori, simulando allora questi accessi ripetuti, e succedentisi gli uni agli altri, una febbre delle

continue (a) fino ad ingannare talora i più avveduti medici, e ciò con grandissimo pregiudizio dell' infermo.

In questo caso dunque, le orine di un rosso carico e sedimentose, una certa sete molesta, e dei conati di vomito in certe ore determinate del giorno, come pure alcuni dolori, o indolimenti agli arti, o lungo la colonna vertebrale, specialmente alle spalle ed ai lombi ecc., verrebbero a chiarire la febbre essere della classe delle intermittenti, e come tali doversi trattare. Ponendo poi bene attenzione all' andamento della febbre medesima, non è difficilissimo il rintracciare anche in questi casi i tre stadii surriferiti se veramente esistesse quest' ultima qualità di febbre, ed allora certo sarebbe miglior cosa, perchè si procederebbe con piena sicurezza.

Le medicine atte a distruggerle si riducono a poche, o quasi a quella sola chiamata *China* (§. 275), ed ai suoi preparati (b).

(a) Sebbene dai medici si ammettano molte specie di febbri, tutte però si riducono a queste due classi soltanto; alle febbri continue cioè ed alle intermittenti ossia periodiche. Alle febbri continue appartengono tutte le infiammatorie, che sono di un numero indefinito, da doversi trattar sempre col metodo antiflogistico cioè refrigerativo: ed alle intermittenti, tutte quelle che mantengono un certo periodo stabile, cioè quotidiano, terzanario, quartanario, ecc. ecc., ma specialmente le così dette perniciose, di cui resta a parlare, da doversi sempre medicare colla scorza peruviana, vale a dire colla china.

(b) I preparati di china che si adoprano per espellere le febbri periodiche, sono la chinina, e cinconina pure, (sostanze in cui soltanto risiede la virtù febbrifuga della

Circa il modo di amministrarla, dirò che in Roma se ne sogliono dare due, ed anche tre once in 8, o 12 prese per lo meno, ossia una cartina di due ottave ogni due ore, o anche ogn' ora e mezza. Dei suoi preparati poi, come sarebbe la chinina pura, ed il solfato, o citrato di questa se ne amministrano da 24 a 36 grani, a 2 grani per ogni ora, od ogni ora e mezza.

Costumasi per buone ragioni, di dare tali materie febbrifughe nello spazio libero, od intervallo fra un accesso e l' altro: dimodochè si incomincia a darle cessato che sia il terzo stadio della febbre cioè il sudore. Che se lo spazio libero non ammettesse tempo sufficiente a consumare tutta la dose sopraddetta del rimedio, potrebbe questo cominciarsi a dare poco dopo il termine del secondo stadio, alloraquando il calor febbrile è nella sua diminuzione e che stia per succedere il terzo ed ultimo, vale a dire quello del sudore.

Ho notato che in Roma se ne adoperano due, o tre once di detta china fra una febbre e l' altra, ovvero da 24 a 36 grani di chinina, ma però non si ha da intendere che tanta ne bisogni in ogn' altro clima, poichè vi potrebb' esser gran differenza fra un luogo, ed un altro. Di fatti si sa che a Parigi, benchè non sia città moltissimo

medesima china) il solfato, il citrato ed il muriato di queste medesime sostanze, ma specialmente della prima, e finalmente la così detta *polvere antipiretica*, chiamata pur del *Peretti*, nome del suo autore, per non parlar dell' estratto, del magistero e dello sciroppo di china, in oggi quasi affatto disusati.

discosta da Roma, pure si espellono febbri tali con due o tre ottave soltanto di detta china in polvere; or si noti la grandissima differenza. Ma si deve anche notare che nei climi freddi, o non si hanno per niente febbri di tal qualità, o quei pochi casi che pur si manifestano, vinconsi agevolmente con poca dose del quasi unico suo rimedio, qual è sempre, in ogni luogo la china, laddove nei climi caldi o temperati, somiglianti a quello di Roma per lo più abbondano di tali malattie, e richieggono più forte dose di rimedio per esser debellate; ma più o meno a seconda di ciò che avrà insegnato l' esperienza, senza la quale è difficile venire ad alcuna determinazione sicura.

Prima però d' incominciare a dar la china, sarà sempre cosa benfatta purgar l' infermo, ovvero lagnandosi questi di un eccessivo dolor di testa, ed avendo la faccia accesa, polsi pieni, vibrati ecc., fargli una sanguigna, la quale, in caso che occorresse, si dovrebbe eseguire soltanto nel pieno del secondo stadio, cioè del calore, e poi si darà la china; le prime prese della quale spesso aprendo il ventre fanno perciò anche l' ufficio di un purgante.

Vi sono degli autori i quali in questa sorta di febbre, dicono che almeno alcune volte ci starebbe bene un vomitivo prima di cominciare a dare la china, o i suoi preparati. A dire il vero i medici di Roma, dove scrivo, in genere costumano poco di dare il vomitivo, nondimeno, penso che si dovrebbe dare senz' altro ogni qualvolta l' infermo accusasse di sentir peso nello stomaco, un sapor

nauseoso ed amaro in bocca; quando mostrasse la lingua come fuliginosa o in altro modo assai sordida, quando gli putisse il fiato, quando avesse delle nausee, dei conati di vomito e simili altre molestie, che dimostrassero insomma dell'imbarazzo non tanto nelle seconde vie (cioè negl' intestini) quanto nelle prime (ossia nello stomaco). Io anzi son di parere che una delle cagioni per cui si ostinano certe volte le febbri periodiche, rimanendo refrattarie a tanta quantità di china, che si va amministrando, è questa, cioè che mai non si pensa di amministrare uno, o anche più vomitivi mentre però ve ne sarebbe bisogno; poichè sebbene si diano delle purghe, eziandio ripetute prima di amministrar la china, queste non bastano quando il guasto esiste principalmente, come diceva, nello stomaco.

In proposito poi dell'ostinazione di tali febbri, devo dir pure, che talora può dipendere senza dubbio dalla cattiva qualità della china, ma più spesso da una complicazione reumatica su cui non si fa riflessione, da doversi distruggere col frammezzare alle dosi della china, una, o più sanguigne (a). Ciò si verificherà più specialmente dai polsi, osservando se essi si mantenessero tuttavia un poco frequenti, o febbrili nelle ore libere,

(a) Per lungo tempo credettero i medici che i salassi fossero in contrapposizione all' amministrazione della china, mentre ora tutto giorno si va vedendo che possono benissimo associarsi con grandissimo vantaggio, nei casi surriferiti, od altri in qualche modo simili.

impérciocchè questo non accadrebbe se la febbre periodica fosse sola; e tanto più verrebbe ciò a comprovarsi se si vedesse pure nell' infermo un qualche impegno di raffreddore di testa, o di petto, ecc. In questo massimamente, ripeto, si stia molto oculati, perchè è una cosa che sfugge tutto giorno anche ai medici di grande esperienza.

CAPO XVIII.

PERNICIOSE

§. 25. Le perniciose sono altri accessi dell' istesso genere di febbri, cioè intermittenti, ma che vengono accompagnate dai sintomi di altre malattie micidiali, o almeno da qualcuno di quelli delle più funeste; come talvolta da quelli dell' apoplessia, e dicesi perciò allora *perniciosa apopletica;* tal' altra è unita con dolori colici acerbissimi, e chiamasi *perniciosa coledica;* o con delirio e frenesia, ed appellasi *perniciosa frenetica;* talora pure con convulsioni e stiramenti di nervi molestissimi, e dicesi *perniciosa nervosa:* e così con altri sintomi funesti di molte altre malattie come sopra dicevamo. La febbre sotto tali forme, è sempre pericolosa, ed è perciò che si dice perniciosa, per significare il pericolo di morte che porta seco, e prima che si scoprisse il possentissimo suo rimedio, la china (il che avvenne nel secolo decimo sesto) erano veramente mortali.

Siccome però questi accessi perniciosi per lo più vengono dopo varie altre febbri periodiche

semplici, di cui sopra si è parlato, riconoscendosi anzi da ciò la qualità loro; si amministrerà perciò all'istessa maniera la china in polvere (o qualcuno dei suoi preparati) poichè è la sola che convenga pure in ogni attacco, e qualità di perniciose.

Di più è da riflettere, che quando fossero quelle tali perniciose quotidiane che lasciano poco spazio libero fra una febbre e l'altra, fa d'uopo mutar motodo nell'amministrare il rimedio, bisogna cioè cominciare a darlo appena si conosca rimettere alquanto il calore febbrile, e ciò tre ottave e non due di china, ovvero quattro grani di chinina ogn' ora, o anche ogni tre quarti d'ora, altrimenti l'accesso posteriore, sempre più imponente del precedente non trovando ostacolo bastevole per parte del rimedio, può uccidere in poco d'ora (a).

(a) Vi sono dei medici che cominciano a dar la china, o solfato di chinina nelle perniciose, appena apparisce il primo stadio del freddo, e ciò senza nocumento, ed anzi massimamente converrebbe, a mio credere, in quelle perniciose quotidiane doppie, che pur si danno, in quelle dico, che hanno due o tre accessi entro il solo spazio di 24 ore. Ho visto pure in questi casi, e ciò con sommo giovamento, amministrare sei grani di solfato di chinina in ogni mezz'ora, incominciando dal primo ingresso della febbre, e proseguendo fino a consumarne così 60 grani, della qual cosa io maravigliandomi sulle prime, mi fu risposto, da chi così operava, che mi fossi rassicurato, perchè egli non si ricordava di alcun infermo di perniciosa perito tra le sue mani da che incominciò ad agire in tal maniera. Aggiunse anzi di farsi meraviglia come gli altri medici operassero diversamente, differendo cioè a dare il rimedio finchè è passato il pericolo, mentre la prudenza insegna, che il nemico dev' esser battuto

Nel mentre però che si sta attendendo l' ora opportuna di dar la china nelle perniciose, si dovrà aiutar l' infermo in altra maniera: nella perniciosa coledica, col far dei clisteri (§. 247), e delle fomentazioni (§. 246) sopra il ventre: nella perniciosa frenetica sarà giovevole avvantaggiar qualche salasso d' una libbra; nella perniciosa letargica (di cui il sintomo pernicioso è il sopor profondissimo, e sbalordimento dei sensi in cui giace l' infermo), si applicheranno dei senapismi (§. 381) alla pianta dei piedi, i vessicanti (§. 216) (meglio se di pasta §. 380), alle cosce ed alle braccia, ecc. Si cercherà insomma di fare tutto ciò che vale a riscuotere l' infermo.

mentre sta entro casa e minaccia di esterminarla, e non di aspettar che la devasti, per muovergli contro. Checchè ne sia di questo ragionamento, il successo felice che ne ho veduto io medesimo altre volte, mi persuade talmente, che in questi casi farei altrettanto. Dirò di più che in una perniciosa nervosa delle più imponenti da me poc' anzi assistita, trattata in questa maniera, con aggiungervi ancora un mezzo grano di canfora (§. 268) raspata, in ogni presa di 4 grani di solfato, venne salvato l' infermo da una prossima morte. Non così fu nel caso d' un altro similissimo infermo che venne trattato col metodo comune, col differirsi dal medico, a dargli il medesimo solfato fino che desse giù la febbre, poichè sopraggiunse in questo mentre un accesso febbrile più terribile dell' altro, tale insomma, che l' infermo non potè superarlo, e morì.

Del rimanente dove non vi sia pericolo sì pressante, nelle perniciose cioè che ammettono spazio bastevole di tempo per amministrare circa tre once di buona china, o 30, e 40 grani di qualcuno de' suoi preparati (e ciò sempre col debito riguardo alla diversità de' climi), io stesso consiglio di seguire il metodo ordinario come il più sicuro, e in particolar modo nelle periodiche semplici.

Nella perniciosa dissenterica (cioè in quella che produce flusso sanguigno per secesso), si appresterà un decotto di tamarindo (§. 339) carico, e poi anche qualche sanguigna. Una sanguigna pure si farà, ed anzi più d' una, nella perniciosa apopletica, che ha per sintomo più ordinario l' emiplegia ossia la mancanza o paralisia d' una metà del corpo; e così per farla breve, devonsi procurare altri soccorsi adattati ai sintomi differenti di altre malattie particolari, che accompagnano, e che rendono perniciose e fatali queste sorta di febbri.

Ho anche ad avvertire, che dopo cessata del tutto la febbre intermittente, perniciosa o non perniciosa che si fosse stata, deve il convalescente osservare per qualche tempo un prudente regime, ed astenersi dagli alimenti grassi, difficili a digerirsi, e molto più dai vegetabili, specialmente dalle frutta.

Deve in oltre schivare i luoghi umidi e massime l' aria della mattina e della sera, non affaticarsi, dormire a sufficienza, ed ogni giorno fare un competente moto; e finalmente seguitare l' uso della china (tre o quattro cartine al giorno) per 15 o 20 giorni almeno, per preservativo.

Per ultimo non sarà discaro al lettore il sapere da che si credono avere origine tali febbri, almeno secondo che la pensano i più infra i medici, cioè da un principio deleterio, però tutto particolare, che chiamasi *miasma* o *principio miasmatico*, ch' esala specialmente dalle acque stagnanti, o paludose, ed eziandio dalle rive del mare, e che

insinuandosi nelle persone, vi suscita la febbre accompagnata dai fenomeni sopra dichiarati. Ciò si rileva specialmente dal vedersi tali febbri dominar molto nei luoghi bassi, umidi e pantanosi, non meno che nelle maremme, dove anzi fa grandi stragi. Dirò di più, che un recentissimo autore pensa, che quando un tal principio, assorbito che sia dall' uomo si rimanga soltanto in qualche parte non interessante la vita, vi generi la febbre periodica semplice, terzanaria, o quartanaria che sia ciò non rileva. Che se poi va ad invadere di preferenza un qualche viscere interno assai interessante all' esistenza, come sarebbe il cervello, i polmoni, il tubo intestinale, ecc., ne vengono quegli accessi che si è detto chiamarsi febbri perniciose, cioè frenetiche, peripneumoniache, colediche, dissenteriche, ecc., simulando infiammazioni terribilissime, o vogliam dire malattie inflammatorie, ma però non lo sono affatto sebbene molti medici ne restano ingannati, e massime i non romani, perchè altrove non essendo si frequenti tali febbri come a Roma, conforme dianzi ho dichiarato, meno pratica perciò si può averne da chi non è medico a Roma stessa, o ne' suoi contorni (a).

(a) Volendosi saper d'avvantaggio su questo proposito, si vegga il Catechismo medico ragionato, il trattato cioè delle febbri intermittenti.

CAPO XIX.

CHIODO SOLARE, E LUNARE

§. 26. È questa una malattia che occupa la testa, e consiste in un dolore come di chiodo che pungesse in una sola parte del capo (ordinariamente nella parte sinistra). La cosa più singolare però di tal dolore, è il suo periodo in certo modo strano, imperciocchè o comincia col levar del sole, e dura fino al suo tramonto, ovvero dal tramontar di esso sole, e dura fino al suo risorger nell' indomani sull' orizzonte, lasciando l' infermo negl' intervalli per lo più sano in modo, come se niente avesse prima patito. *Chiodo solare* pertanto viene chiamato il primo, e *lunare* il secondo.

Certi medici considerano questo male come una febbre periodica, parziale o locale, cagionata forse dall' istesso principio miasmatico che si disse produr le febbri intermittenti, che qui diremo generali, e ciò maggiormente, in quanto che un tal dolore si vede seguire l' andamento di quelle febbri, anche nei tipi, vale a dire che alcune volte si rinnova tutti li giorni, alcune altre volte ogni terzo giorno, od ogni quarto, ec. equivalendo insomma o molto assomigliandosi a ciò che si disse succedere nelle periodiche semplici, e nelle perniciose.

Altri medici però attribuiscono un tal dolore periodico ad affezione particolare de' nervi. Comunque sia, egli è certo, ch' esiste un tal dolore

tutto particolare, vogliasi poi questo, o no considerare come una febbre parziale. È anche certissimo, che si guarisce coll' istesso farmaco, e non con altro con cui si guariscono le già trattate febbri periodiche, cioè con la china, la quale deve essere amministrata, sì nel modo, che nella quantità come appunto in tali febbri si è dichiarato, non eccettuando i suoi sali o preparati; di citrato, solfato e muriato di chinina (§. 391) che giovano all' istessa maniera; da darsi sempre in quell' intervallo in cui fa tregua per dir così, il dolore, cioè durante il corso della notte nel chiodo solare, e durante il corso del giorno nel chiodo lunare. All' amministrazione della china si premetterà un qualche buon purgante, il quale si dovrà dare durante il dolore, ossia nel tempo del parossismo, affine d' aver libero l' altro tempo di quiete come ho detto per lo specifico sopraddetto.

CAPO XX.

VOMITO DI SANGUE
(EMATEMESI)

§. 27. Convien far distinzione fra lo sputo o shocco di sangue che vien dal petto che si chiama *emottisi*, male comunissimo massime fra giovani che studiano, e il vomito di sangue che vien dal ventricolo, chiamato *ematemesi* di cui facciam parola in questo capo.

Diremo adunque, che i segni annunzianti il vomito di sangue son quasi i medesimi che quelli

del vomito ordinario, cioè nausee, fiacchezza in tutte le membra, gravezza di stomaco, ansietà, e sete. L'infermo incomincia quindi a vomitar del sangue tutto puro, o mescolato cogli alimenti, dopo di che i sintomi anzidetti si calmano, o sono seguìti da un profondo svenimento.

La cagione prossima di questo male sembra che sia la rottura di qualche vaso sanguigno dello stomaco. Può determinare questa rottura: 1, La sovrabbondanza di sangue: 2, Le ostruzioni di visceri, massime del fegato e della milza: 3, Un flusso di sangue dal naso, o dall' emorroidi: 4, La cessazione del flusso menstruale, che rende le femmine assai più soggette degli uomini a questo male. Si può altresì soggiungere la troppa ripienezza di stomaco, l'uso eccessivo de' liquori forti e fermentati, la violenza di qualche passione, i vomitivi ed i purganti troppo attivi ed irritanti, e gli alimenti troppo aromatizzati, da' quali viene affetta l'interna tunica dello stomaco. Può ancora essere cagionata da una ferita esterna; come pur dalla troppo grande dissoluzione del sangue, come succede negli scorbutici.

Si pone rimedio a questo male:

1. Sviando il sangue dalle parti superiori, facendo cioè due, o tre salassi dal piede (§. 207), e di più se il vomito di sangue non cessasse (a)

(a) I medici presenti non curano più che tanto se i salassi si facciano dal piede o dal braccio. Se nel caso di cui trattiamo si facessero dal braccio, allora si procurerà all' infermo ogni giorno, uno o due pediluvi.

mettendo ancor le mignatte ai vasi emorroidali, cioè attorno all' ano (§ 210).

2. Risolvendo, ed evacuando il sangue rappreso che può esser rimasto nello stomaco, e ciò: 1, Con decotto di tamarindo (§. 444), p. es. tre libbre al giorno, fatto con tre once di questo frutto, scioltavi insieme un'oncia di polpa di cassia (§. 443), ovvero due once di manna (§. 298). La cassia però o la manna, non vi si dovrà mettere tutti li giorni se la malattia durasse per del tempo: 2, Facendo due clisteri al giorno, d' acqua d' orzo, miele, ed alcuni cucchiai di aceto (§. 247): 3, Dando a bere all' infermo senza posa, per così dire, del brodo sciocco freddo, o siero di latte allungato, o acqua aceto e miele, o qualunque altra bibita acidetta.

Se il vomito di sangue ad onta dei sussidi fin qui detti tuttavia s' ostinasse, si darà a mangiare della neve a pezzetti ovvero il ghiaccio, ed ogni mezz' ora si farà prendere all' infermo medesimo un sorso di limonea minerale nevata, composta d' aoqua, zuccaro e spirito di vetriolo (acido solforico), ovvero spirito di sal nitro (acido nitrico), mettendo qualcuno di questi acidi nell' acqua suddetta, fino a soffribile acidità (§. 307).

4. Del resto la dieta stretta, la giacitura come di sedente nel letto, e la quiete d' animo per parte dell' infermo, sono altri mezzi negativi, ma pur essi necessari alla guarigione.

5. Dopo i 4, o 5. giorni da che l' infermo non vomita più sangue, si nutrirà mattina e sera col solo latte, e ciò per 15 o 20 giorni, dandogli

pure in questo tempo un decottino di due ottave di china (§. 275) due volte il giorno, e meglio se acidulato con alcune gocce di alcuno dei sopraddetti acidi: colla tregua di tre ore ogni volta da che si dette il latte.

6. In fine dirò, che bisogna aver l' occhio nelle donne, se il vomitar sangue dipende dalla mancanza dei loro menstrui, come ho notato al principio, allora non sarebbe cosa da spaventarsene; e si dovrebbe in tal caso far applicare le mignatte al secesso delle urine e bisognando ripetutamente. Nei giovani però d' ambo i sessi, e di gracile costituzione, è sempre un male pericoloso.

CAPO XXI.

SPUTI DI SANGUE
(EMOTTISI)

§. 28. Lo sputo di sangue che vien dal petto, e non dal ventre, è sempre accompagnato dalla tosse, e preceduto da un' oppressione di petto, da un calor vago, e da un pizzicore nella gola. I segni che l' annunziano sono l' inquietudine, la palpitazione di cuore, la difficoltà di respiro, un dolore acuto, instabile, ed un calor divorante in tutto il corpo. Non si vede sempre però tutto questo insieme. Il sangue ch' esce di bocca, se veramente scaturisce dal petto è di un rosso vermiglio e spumoso, laddove quello che viene dallo stomaco, è di un rosso cupo.

Questa malattia è cagionata dalla lesione dei vasi del polmone, il che può procedere, da una

tosse violenta ed ostinata, da una grande abbondanza di sangue, da una caduta, da un colpo ricevuto in petto, da sforzi fatti in gridare, cantare, ecc., dalla freddezza ed umidità dell'aria, dall' eccessiva agitazion dello spirito, dall' improvvisa soppression dei menstrui e del flusso emorroidale, dalla cattiva struttura del petto, ecc.

Per quanto sia leggiero lo sputo di sangue, sempre però formidabili ne sono le conseguenze, perchè annunzia un' infiammazione al petto, che probabilmente seguirebbe se non si fosse di già determinata. Ma quando egli è violento può in un tratto far morir l' ammalato.

Si cura nel modo seguente:

1. Quando qualcuno comincia a sputar sangue, se gli debbono immediatamente cavare 10 e anche 15 once di sangue dal braccio, ed essendo in persona pletorica, replicare il giorno susseguente, fino a due volte il salasso, uno però dal braccio, e l' altro dal piede.

2. Mettere a dieta strettissima l' infermo, e quel poco di brodo, o latte che converrà pur dargli, dovrà esser del tutto freddo.

3. Gli si faranno bere del continuo, sorsi d' acqua della più fresca che si potrà avere, in ogni bicchiere della quale si farà sciogliere mezz' oncia, o anche un' oncia di gomm' arabica, ovvero un paio d' ottave di amido (a).

(a) Da quasi tutti i medici suol prescriversi a tali infermi la neve o il ghiaccio, fatto mangiare a pezzetti, ovvero i gelati. È a temere però che un tal metodo

4. Se dopo i tre salassi surriferiti, l'infermo abbia cessato dallo sputar sangue, non si dovrà far altro in suo riguardo che mantenerlo ancora in

benchè apparisca giovevole a prima giunta, non sia piuttosto nocivo. Imperciocchè per la forte azione frigorifera che la neve produce nella gola e sulle fauci, queste parti venendo repentinamente irritate reagiscono, e la reazione è tale, che dà luogo ad una elevatezza di temperatura straordinaria e sensibilissima in tali parti specialmente, la quale invita a bere più bicchieri d'acqua per ismorzarnela come provano tutti quei che prendono il gelato benchè sani e robusti. Onde si vede che tal sorta di refrigeramento è male inteso nell'emottisi, e ciò tanto più in quanto che un sì intenso freddo istantaneamente apprestato, benchè passeggiero, può arrestare quel sangue già disposto a venir fuori dal petto, e così determinarvi una pericolosissima congestione.

Usano pure comunemente i medici in questo male, la così detta *limonea minerale*, ossia l'acqua acidulata con lo spirito di vetriolo (acido solforico) fino a soffribile acidità. Anche questa, io dico con qualche eccellente professore, che è riprovevole per più ragioni, e valgano le seguenti per tutte le altre; cioè, che spesso non frena lo sputo sanguigno, ma invece lo stimolo dell'acidezza provocando la tosse, questa determina poi il sangue a venir fuori di più. In secondo luogo, benchè in questa maniera venisse arrestato il sangue, vi sarebbe sempre l'istesso pericolo che si è detto esservi coll'uso della neve, cioè della congestione nel petto; e così si verrebbe a preparare un processo, prima d'infiammazione e poi di suppuramento in un luogo tanto pericoloso come sono i polmoni. Quindi l'acqua gommosa, o di amido sopra esposta, si sostituirà con vantaggio a tutte e due quelle pratiche, o tutto al più si potrebbe far uso della neve o dell'acqua acidula suddetta nei grandi sgorghi di sangue, quando non vi fosse stato altro mezzo bastevole a frenarli, imperciocchè nei casi molto difficili e quasi disperati, insegna la prudenza che tutto si dee tentare.

Finisco dicendo che sebbene tutto quello che nella presente nota si contiene può valere in tutte le emorragie; nell'emottisi si richiede assai più che in ogni altra.

perfetto silenzio, e poco o niente farlo muovere. Gli si procurerà ogni giorno qualche scarica di ventre, e ciò o coi clisteri d' acqua di malva ed olio, o un' oncia, o dieci ottave di polpa di cassia da prendersi a poco per volta. Si cerchi pure che respiri un' aria più fresca, che calda non facendolo riscaldare nemmeno con le coperte del letto nel quale dee piuttosto sedere che giacere. Passati che saranno li 4, o 5 giorni da che non abbia sputato più sangue, s' incomincerà a dargli qualche minestrina, però sempre fredda, e piuttosto liquida, e di giorno in giorno gli si andrà permettendo qualche nutrimento di più.

Se al contrario si continuasse a sputar sangue (il che in certuni suole avvenire ad ore determinate, per lo più verso notte), e molto peggio se vi fosse unita la febbre, allora anche tutti i giorni si dovrebbe reiterare il salasso, e ciò di 8, o 10 once di sangue, fino a farne 10, e 12 (a), trattandosi massimamente di giovani di 20, e 25 anni, di temperamento pletorico, di forze competenti, in un clima sperimentato, con i polsi sempre duri e vibrati, che sputassero molto sangue, e che fossero

(a) Ultimamente ho assistito ad un emottoico di 21 anni, tedesco di nazione, piuttosto pletorico di temperamento, e di un naturale sensibile, focoso ed apprensivo al sommo, il quale sputò sangue 20 giorni consecutivi, ed è guarito ora perfettamente dietro a 17 salassi, seguiti dall' uso della digitale purpurea, 6 grani al giorno, in polvere; alla cura lattea, ed all' uso giusta il bisogno (giacchè era abitualmente stitico di corpo) di 6 ottave per sorta di cassia, e cremor di tartaro.

la prima volta emottoici. Che se all' opposto si trattasse di tutt' altro individuo, cioè debole, estenuato, con polsi corrispondenti, emottoico recidivo di molte volte, in tal caso, dico che nemmeno i tre primi salassi converrebbero, ma solo qualcuno, e bene scarso. Vero è però che in persone tali non si dà quasi mai una emottisi imponente, e reiterata di molti giorni consecutivi.

Dopo, finalmente, che l' ammalato sarà guarito da questa infermità, se non vuol ricadere nel medesimo male, o anzi a lungo andare finirla tisico, dovrà nell' avvenire esser molto sobrio e regolato, non solo in ciò che concerne cibo e bevanda (cioè di vino), ma anche in quanto alle occupazioni; specialmente di studio, e in tutto insomma che affatica e snerva il corpo, e stanca lo spirito, eziandio in cose prese per solo divertimento e gusto, in orazioni mentali troppo prolungate, ec.

Procuri inoltre di mantenere il ventre sempre obbediente, usando a tal effetto cibi vegetabili più che di carni, o prendendo alcune di quelle pillolette purgative riportate nella terza parte (§. 440).

Quando poi questi tali individui si sentiranno in seguito qualcuno di quei sintomi o segnali dianzi esposti, e specialmente l' oppressione al petto, la difficoltà di respiro, e certi colpi di tosse insolita, si faranno di nuovo aprir la vena, ed estrarre 8, o 10 once, ed anche una libbra di sangue, ma non più.

CAPO XXII.

USCITA DI SANGUE DAL NASO
(EPISTASSI)

§. 29. Quando fosse moderata l' emorragia nasale, non sarebbe dannosa alla salute, al contrario riuscirebbe a questa giovevole. Ma se poi si prolungasse troppo, ed infiacchisse perciò notabilmente quello che la patisce (a), si dovrà ripararvi, e ciò:

1. Introducendo entro la narice dalla quale esce il sangue un tappo di sfilacci, ovvero una pezzolina imbevuta della mistura composta di aceto gagliardo ed acquavite forte, ossia spirito di vino, metà per sorta, in modo però che ci entri molto calcata, spingendola in su con una verghetta quanto più si potrà. L' ammoniaca liquida (§. 467) allungata con quattro volte il suo peso d' acqua, sarebbe pure a proposito, siccome vari altri specifici chiamati stitici o astringenti, ma l' aceto e l' acquavite suddette meritano la preferenza su tutti.

(a) Ho dovuto vedere vari anni fa un fenòmeno che parrà incredibile. Ad un sacerdote si soppresse tutto ad un tratto senza che egli ne desse motivo alcuno un flusso emorroidario, peraltro irregolare, che aveva sofferto per del tempo. Invece di questo gli sovraggiunse l' epistassi, che gli facea perdere, massime in certi tempi tre, quattro, e più libbre di sangue senza risentirne la minima debolezza, ed un giorno arrivò a perder così fino a 12 libbre; e nondimeno rimase attivo ed in forze, come se niente avesse perduto. Riportai questo fatto per far vedere la stranezza di certe nature, ma più specialmente per far conoscere che non sempre perdite tali sebbene abbondantissime; portano debolezza, come ansiosamente si teme da molti.

2. La neve messa sulla radice del naso, o in fronte e sulla tempia, aiuta a far cessare l'emorragia, siccome pure le pezze bagnate nell' acqua ed aceto.

Costumano ancora taluni di versare tutto all' improvviso l' acqua fredda dietro alle spalle del paziente. Sebbene sia questo, come si vede, un rimedio incommodissimo, pure spesse volte con ciò solo si riesce ad arrestar l' epistassi.

3. Nel mentre che dura l' emorragia nasale, consigliano alcuni autori di dare per bocca all' infermo, di mezz' ora in mezz' ora, un cucchiaio di aceto insieme ad una presina di nitro (§. 320).

4. Si rifletta poi molto bene che il riuscir frustraneo ogni altro mezzo a far cessare l' emorragia, spesse volte proviene dal non premettere agli altri rimedi alcuni salassi. Ciò accadrebbe massimamente nelle persone di temperamento pletorico, e di assai robusta costituzione, ed io so che ci vollero fino a 10 emissioni di sangue dal braccio per salvare una persona non troppo pletorica dalla morte a cui l' avrebbe condotta un' emorragia nasale che riusciva infrenabile ad ogni altro rimedio.

5. Cessato finalmente che sarà il sangue, se questo venne fuori in abbondanza, si dovrà ben presto cercare di ristorare benchè a gradi a gradi l' infermo, incominciando con brodi di sostanza, e poi ristori, e tuorli d' uova fresche anche assoluti, ed eziandio con alcuni cucchiai di vino generoso, ed in seguito con cibo più sodo.

CAPO XXIII.

RITENZIONE D' ORINA
(ISCURIA)

§. 30. Sotto il nome d' *iscuria* s' intende la ritenzione totale dell' orina; ma questa ritenzione ammette due altri gradi minori, cioè la *disuria* che vuol dire difficoltà d' orinare, e la *stranguria* che è quando si orina a gocce con bruciore, dolore, e con grande e penoso sforzo.

Varie possono esser le cagioni di questo male, cioè o l' ostruzione dei reni che impedisce il corso dell' orina nella vessica, o la presenza delle renelle che spesso vi si ritrovano, od un' infiammazione benchè lenta di qualche parte dell' apparato orinario, od un qualche calcolo che tura l' orificio della vessica, o la contrazione spasmodica di tali parti. Non potendosi però sempre scoprire, almeno sì presto, la vera cagione di tal malattia, d' altronde la cura che qui sotto soggiungo non disconvenendogli mai, ma anzi essendo tale da recar sempre giovamento nell' iscuria e negli altri due gradi che sopra distinguo, qualunque ne sia la causa che l' abbia determinato, perciò senza perdere più tempo veniamo subito a detta cura; epperò,

1. Si faranno le fomentazioni locali per mezzo di grosse spugne, o panni imbevuti d' acqua bollente, e poi spremute, o meglio col decotto di malva, o delle foglie di verbasco (*verbascum thapsus*) o di parietaria e simili, che si applicheranno nel luogo più basso del ventre.

2. Continuati i suddetti fomenti per un' ora circa ma senza frutto (lo che è caso raro), si farà uno, o più clisteri (§. 247) d' acqua dell' istesso decotto dei fomenti con molt' olio o miele, e dopo che questi saranno stati restituiti, senza che l' orina sia stata smossa,

3. Si farà un salasso dal braccio, o dal piede, di 10 o 12 once di sangue, e dopo mezz' ora si farà passar l' infermo in un bagno (§. 248), nel quale dimorato che vi sia tre quarti d' ora si farà tornare a letto, e si comincieranno di nuovo i fomenti. Intanto per bocca gli si verrà dando le bevande di sciroppo di viole (§. 462) mettendo in ciascun bicchiere di queste, una presa di nitro (§. 320) (nitrato di potassa), ovvero il così detto bicarbonato di potassa (a)

Le fomentazioni che diceva doversi ripigliare, in questa seconda volta, verranno fatte in questo modo, ponendo il vaso contenente l' anzidetto docotto di malva tuttavia bollente al perineo, cioè sotto frammezzo alle gambe che corrisponde poco men che al collo della vessica, e vi si lascierà per del tempo, cambiandola, o riscaldandola di nuovo al bisogno, la qual cosa continuata per delle ore, e replicata molte volte fra giorno, io son

(a) In mancanza di tutto questo si sostituirà qualcuna delle infusioni, o di fiori delle viole stesse, o di malva, o di tiglio, o il decotto delle radici di finocchio, di appio ossia sedano delle cucine, di prezzemolo ossia erbetta come la chiamano i cuochi, di liquirizia, o di gramigna, ed ancora potrebb' esser utile l' acqua d' orzo, e quella di rape.

quasi certo che gioverà grandemente. E così di fatti guarì non ha molto una persona che spasimava per non potere orinare, orinando poi facilmente e senza dolore.

4. Scorsa che sarà un' ora da che si ricominciarono i fomenti, si farà un secondo salasso dal braccio, di 10 once di sangue, continuando però sempre i medesimi fomenti, le bevande sopraddette, come pure i clisteri uno ogni due ore circa, e bisognando, si potrebbe rinnovare pure il bagno generale, dopo le 8 ore però da che si fece quel primo, ed ungendo prima ben bene il ventre all' infermo.

5. Si propongono ancora in questo male le mignatte, da applicarsi al perineo, e sul pube, ed eziandio gli empiastri emollienti (a), e meglio di tutti, quello di cipolla nostrale prima tritata e cotta nell' olio insieme all' erba parietaria (detta pur erba muraria perchè ordinariamente si trova nei vecchi muri scalcinati), da mettersi dove si sente maggiore la tensione, dietro eziandio, nei reni, se in questo luogo l' infermo accusasse dolore o molestia come accadrebbe se ivi prendesse origine il male. Queste cose si potranno pure eseguire senza meno, se gli altri aiuti non avessero prodotto vantaggio.

(a) Empiastri emollienti si dicono quelli, che hanno la proprietà di togliere una qualche tensione locale, e render perciò la parte cedevole e mollificata; tali sono quelli di malva, delle foglie di altea, di verbasco, di parietaria, ec.

6. L' olio di mandorle dolci ogni ora un cucchiaio è anche utilissimo (a).

7. Quando tutto questo neppure bastasse, e l'infermo intanto continuasse a spasimare per non potere orinare, bisogna venire al punto di sciringarlo, introducendogli nella vessica per il canale dell' orina un istromento di argento, o di acciaio, o di gomma elastica chiamata sciringa per mezzo della quale si fa venir fuori l' orina (b). Anzi quest'operazione dello sciringare si dovrebbe eseguir tanto più presto, quanto più sospetto si avesse che la difficoltà d' orinare dipende da qualche corpo estraneo che siasi posto all' imboccatura della vessica medesima, come muchi, pietre, calcoli, ec. e che non siavi infiammazione locale. Giacchè se vi fosse il solo dubbio della presenza di detta infiammazione (cui i polsi più o meno frequenti, il calore urente, oltre il dolor della parte, lo addimostrerebbero), bisognerebbe in tal caso seguitare a cavar sangue dal braccio e dal piede, più o meno volte, cioè 5, 6 e più secondo il

(a) La seguente medicina data a cucchiai, ogni ora uno, riuscirà utilissima in questi casi, cioè manna (§. 298) tre ouce, sciolta in 4 once d' infusione o di viole, o di rose, o di altra materia di quelle dette diuretiche; olio di mandorle dolci (§. 316), e sciroppo di viole colorato, tre once per sorta, salnitro ovvero carbonato di potassa depurato (sal di tartaro alcalino) due ottave; tutto ben mescolato, si da come sopra.

(b) Circa al metodo pratico di fare quest' operazione, lo si troverà nella seconda parte, dove si tratta della chirurgia (vedi §. 243). Credo utile però qui avvertire che questo sciringare si dovrebbe fare subito in chi si sappia di certo patire di pietra, o di calcoli.

grado più o meno avanzato del male, oltre alle mignatte (§. 210), e quell' altro finora dichiarato, e lo sciringare, serbarlo all' ultimo, quando cioè l' infiammazione per le ripetute emissioni di sangue, per la dieta, per le bibite rinfrescative, ec. ma specialmente per i semicupi (§. 249) sarà alquanto mitigata.

Che se il dolore spasmodico volesse ad ogni patto che si sollecitasse l' uscita dell' orina radunatasi nella vessica, si sciringherà con tutta l' infiammazione esistente (purchè questa non fosse almeno di un grado troppo avanzato), ma allora bisognerebbe farlo con assai più delicatezza e leggierezza di mano che in qualunque altro caso, altrimenti ne potrebbe seguire un' infiammazione peggiore, e spesso mortale.

Quando poi si desse caso (lo che non è infrequentissimo), che o per la forte infiammazione, o per uno scirro, o altro impedimento invincibile che si trovasse nel collo della vessica non si potesse perciò introdur la sciringa per la via ordinaria, per non aprire una strada falsa, e far venir fuori sangue invece di orina, con pericolo talora anche imminente della vita dell' infermo, bisogna ricorrere ad un' altra operazione detta *paracentesi*. Questa si può fare in tre siti, o nel perineo, con un lungo *trequarti* (a), od all' ano, collo stesso strumento, ovvero quattro dita trasverse sopra il

(a) Istromento triangolare alla punta nel resto rotondo, conosciuto più, sotto il nome francese di *troisquarts*, anche in Italia.

pube con un trequarti curvo, il di cui concavo sia rivolto in giù, ed il convesso all' ombellico. Siano rasi pertanto i peli del pube, e nel sito divisato col pollice ed indice della mano sinistra si tengon distesi i tegumenti ossia la pelle, e colla destra s' introduce con dolce forza il trequarti suddetto, e non sentendosi più resistenza è segno che sta nella vessica. Allora si toglie lo spillo d' acciaio dalla cannellina d' argento che si lega attorno all' addomine con una fettuccia, e da tal cannellina uscirà l' orina, la quale uscita che sarà tutta, si ottura con turacciolo di cera, o sugheretto, e si lascia la medesima sempre introdotta finchè sarà necessario, per non essere obbligati ogni volta che l' infermo ha di orinare a rinnovar l' operazione col trequarti, e moltiplicar li buchi. Converrà solamente, ogni tre, o quattro giorni ripulirla dall' ossido ossia ruggine che avesse contratto, e dalle altre immondezze, ma però prima di levarla vi si introduca un cilindro lungo che arrivi fino alla vessica acciò sia mantenuta l' apertura, altrimenti nel rimetterla si troverebbe intoppo per non rincontrarsi spesso l' apertura dei tegumenti col foro della vessica.

Avverto per giunta che la ritenzion dell' orina nei vecchi, è spesso insanabile, perchè nasce il più delle volte, da inazione di parti indebolite dall' età; nulladimeno si potrà pur far qualche cosa del sopraccennato anche a questi.

———

CAPO XXIV.

DELL' ORINAR SANGUE
(EMATURIA)

§. 31. Si orina sangue per aver preso per bocca qualche veleno che agisce di preferenza sulle vie orinarie, come sarebbero le così dette *cantaridi*, o *cantarelle* (§. 270) (specie di animali di cui si compongono i vessicanti); la cipolla detta scilla (§. 328) in troppa dose amministrata (a), ec. Orinasi pure sangue per qualche corpo estraneo esistente nella vessica, o nei reni, come calcoli, pietre, renelle, ec. E finalmente si orina sangue per una malattia indipendente dalle cause accidentali qui avvertite, o altre simili.

Conosciuto dall' infermo stesso, o da quei della sua famiglia, per quanto questi lo potran sapere, che le dette cause accidentali non furon produttrici dell' orinar sangue, (perchè nel caso si dovrebbe agire diversamente da quel che dirò or ora) in tale contingenza; si dovrà,

1. Amministrar delle bevande mucillaginose, o gommose, come il decotto delle radici d' altea (§. 257), o delle foglie di malva (§. 361), o dei semi di lino, ovvero la soluzione di gomma

(a) Si soglion dare queste cose, benchè molto caustiche e velenose, ancor per bocca, e ciò appunto nelle malattie dell' apparato orinario, e specialmente nella ritenzion dell' orina, ma però in parche dosi; qualche volta però si eccede, o per isbaglio, o per troppa sensibilità del malato.

arabica (§. 286), o anche di quella del paese, raddolcite, un bicchiere almeno ogn' ora.

Sarà utile ancora una libbra di siero di latte tutte le mattine ed eziandio il decotto di tamarindo (§. 339) per bevanda fra giorno.

2. Fare due, o tre salassi dal braccio, (in persone però molto annose basterà anche uno, o al più due). Occorre peraltro caso da doverne fare anche quattro, cinque e più, quando il male portasse febbre risentita.

3. Potrebbero esser utili le mignatte poste sul pube, radendo prima i peli, ovvero sotto, nel perineo (§. 192).

4. I minorativi oleosi sono pure indicati in questi casi, e quindi ogni tre ore si amministrerà un cucchiaio d' olio di mandorle dolci, o anche di olivo, del migliore che si potrà avere. Meglio poi si farebbe, se a questi olii si unisse lo sciroppo di viole (§. 462), p. es. tre once di questo, e due di qualcuno di quelli, dando di tale composto che dicesi lambitivo, ogn' ora un cucchiaio.

5. Dopo tutto questo, e passati che saranno li 10, o 15 giorni di malattia senza diminuzione almen notabile (lo che sarebbe fuori del consueto), vien proposto in tal caso, l' uso della china (§. 275) in decotto, epperò si potrà provare anche questa, facendo bollire ogni giorno mezz' oncia di corteccia in una libbra e mezza d' acqua; della quale, consumata che sarà la terza parte, si cola e si prende in tre volte dall' infermo nel corso di 24 ore. Potrebbe riuscir anche molto

giovevole (per tacer degli altri astringenti) la bollitura d' un' oncia della corteccia del melo granato in due libbre d' acqua, e dopo ridotto a tre quarti col bollire, sciogliervi un' oncia di gomm' arabica, e colata farla prendere al malato in più fiate in un sol giorno. In mancanza della china potrebbero adoprarsi i decotti *amari* come nella diarrea si è detto (vedi capo VI). Volendosi semplicizzare queste ultime indicazioni, si faccia un sol decotto in cui sia posta mezz' oncia per sorta di china, e di corteccia suddetta del melo granato.

6. Per quel che riguarda al nutrimento dovrà usar l' infermo cibi assai facili a digerirsi e presi in poca quantità, massime sul principio del male.

7. Usano pure i medici le limonee minerali, che si compongono mettendo dell' acido solforico (§. 307), o nitrico (§. 465) nell' acqua fino a soffribile acidezza, e la neve, od il ghiaccio dato a mangiare a pezzetti. Senza ripetere però il già detto, nell' emottisi specialmente, ancor quivi varranno quelle medesime ragioni che ivi si portarono per escluderle nella maggior parte dei casi (veggasi il capo XXI). Non così delle limonee vegetabili, o delle altre bibite di sciroppo aceloso (§. 460), le aranciate, ec. che potranno esser utili in ogni tempo della malattia, non escluso il decotto di tamarindo sopra indicato; e finalmente varrà anche molto la pozione così detta *gazosa* (a).

(a) Questa si compone con mezz' ottava per sorta di acido tartarico, e bicarbonato di soda, che si sciolgono

CAPO XXV.

EMORROIDI

§. 32. Esistono entro dell' ano certi vasi venosi, che si chiamano vasi emorroidali, o solamente emorroidi. Queste si riempiono spesse volte enormemente di sangue, e per la troppa distensione che soffrono si rompono e fanno uscir fuori del sangue. In molti questo gettito di sangue dall' ano, o emorroidario si fa periodico, cioè ogni mese: e la natura ne sente sgravio e giovamento. La cessazione pertanto di un tale flusso una volta avviatosi (che deve in seguito considerarsi come uno spurgo salutare e talora necessario) può nuocere; ma nuoce ancora spesse volte la troppa abbondanza di esso.

Diremo in seguito come può rimediarsi all' uno e l' altro sconcerto: ora soltanto diciamo che tali vasi emorroidali escono talvolta fuori dell' ano, e tanto certe volte che vi rimangono come pendenti (a). Se questi non sono infiammati si fanno rientrar facilmente, ungendole prima d' olio, e spingendole dolcemente e con destrezza, ovvero

separatamente in due mezzi bicchieri d'acqua, nell' atto poi che si riuniscono formano effervescenza ossia un certo bollimento, ed è allora che dee bersi.

(a) Sogliousi vedere talora attorno all' ano certi nodetti, tumoretti o come ovicini di carne, quali altro non sono cha escrescenze carnose, e però differente cosa dei vasi emorroidali. Si distinguono tali escrescenze sotto il nome di *emorroidi cieche*.

bagnandole con una pezzolina intrisa nell'acqua fredda ed aceto, e poi spingendole come ho detto. Non è raro però che le emorroidi s'infiammino dentro, o fuori dell'ano, riconoscendosi questo dal dolore acuto e cocente che vi si sente, e che produce anche la febbre. Anzi se mentre sono infiammate rimanessero fuori dell'ano può accader pure che col troppo gonfiarsi restino come strozzate all'orificio, con pericolo e spasimi inenarrabili del paziente.

All'infiammazione pertanto delle emorroidi si riparerà:

1. Traendo sangue, due, e più volte al malato dal braccio, una libbra per ciascuna volta.

2. Applicando delle mignatte all'ano (§. 210), ma non già sopra i vasi emorroidali infiammati, se questi si trovassero fuori dell'ano medesimo.

3. Assoggettando le parti ai vapori dell'acqua bollente ed aceto, o meglio decotto di malva; e ciò si ottiene ponendo a sedere l'infermo coll'ano scoperto in una seggiola bucata cui sia sottoposto un vase contenente il decotto, o acqua suddetta vaporante (a).

4. La malva cotta nel latte, o anche l'empiastro di pane e latte (applicato alla parte quanto più caldo potrà soffrirlo l'infermo) seda a meraviglia il grande spasimo che vi sente; e ciò

(a) I vapori all'ano saranno tanto più vantaggiosi venendo fatti subito dopo distaccate le mignatte, perchè allora aiutano l'effusione del sangue dalle feritine, producendo così doppio effetto.

maggiormente se prima si unge, o coll' unguento rosato (§. 484), o di altea, o meglio malvino (a).

5. Per l' interno poi farà assai bene un' oncia, od un' oncia e mezzo di polpa di cassia, ogni due giorni, e poi delle bevande abbondantissime di lattata, o di semi di melone, o di zucca (b).

6. Se in ogni altra malattia massime febbrile, si richiede la dieta, qui la raccomando in modo specialissimo, perchè il mangiare anche poco, in questo male potrebbe niente meno che determinare una cangrena locale irreparabile.

CAPO XXVI.

FLUSSO DI SANGUE EMORROIDALE

§. 33. Per quelli che patissero questo flusso, essendo moderato e periodico di ogni mese, o poco più, lungi dall' esser dannoso, è anzi salubre, conforme abbiam fatto conoscere nel precedente capitolo. Ma se troppo ne venisse, e più spesso di quel che dovrebbe, allora si fa malattia, e se

(a) Si avverte che non si deve tenere l' empiastro costantemente sulla parte, perchè potrebbe promuovere suppurazione, in tal luogo pregiudicevole. Il linimento di butirro e rosso d' uovo, disteso su pezzoline, potrebbe mettersi in luogo dell' empiastro dopo cessato il dolore. Come ancora sarebbe utilissimo l' empiastrino di polpa di cassia e rosso d' uovo; e finalmente anche la neve messa a pezzi localmente calma a maraviglia lo spasimo che produce le emorroidi infiammate sì interne che esterne.

(b) Si fa la lattata dei suddetti semi, pestando mezz' oncia di questi in un mortaio, ed allungando poi la pasta dei medesimi con 4 libbre d' acqua, si cola, ci si unisce un poco di zuccaro, e si da a bere.

non ci si ripara, col tempo consuma l'infermo, e può ridurlo alla emaciazione etica, ed alla morte.

Al contrario se a chi fosse soggetto al detto scolo emorroidale periodico venisse del tutto a sopprimersi, o a diminuirsi notabilmente tutto ad un tratto, ne potrebbero allora nascere altre conseguenze funeste per opposti rapporti, che in appresso spiegheremo.

Perciò bisogna nell' uno e nell' altro caso rimediarvi a tempo, onde prevenire i tristi effetti d' amendue questi sconcerti.

Si ripara dunque nel primo caso, quello cioè dell' eccessivo flusso,

1. Per non parlare delle bevande diacciate ed acidulate con lo spirito di vetriolo, e la neve od il ghiaccio dato a mangiare a pezzetti, come al solito vari in fra i medici consiglierebbero, in quella vece subito si farà uno, o due salassi dal braccio, più o meno generosi a seconda delle forze dell' individuo.

2. Localmente, nei primi giorni, si eseguiranno degli schizzetti (fatti arrivar fin dentro l' ano) di decotto di malva insieme ad un cucchiaio di aceto: ripetendo questo tre, o quattro volte al giorno. Medicando all' istesso tempo la parte col linimento formato di butirro fresco, e rosso d'uovo dibattuti insieme già proposto nella precedente malattia, il quale ci si applicherà spalmato in una toppa di sfilacci molto estesa, e sopra questa delle compresse di pezza fermate con fascia.

3. Dopo due, o tre giorni si passerà a fare

gli altri schizzetti col decotto di china, e la quinta parte di aceto.

4. Il decotto di china sarà pur utile a darsi quivi per bocca, cioè una mezza libbra al giorno (§. 395), e riuscirà più giovevole se vi si aggiungono 15 gocce circa d' acido nitrico per ciascuna bibita. Prima peraltro di cominciare a dare questo decotto si dovranno aspettare li 10 e più giorni di malattia.

5. Siccome la stitichezza di ventre, e la durezza delle fecce può molto influire a determinare col troppo spremere il frequente flusso di sangue emorroidale, da indi in poi si procurerà di mantenere all' infermo il ventre lubrico, con fargli usare più cibo vegetabile e frutta, che carni; o con dargli occorrendo, alcune delle pillolette di Venezia (§. 440), e soprattutto con farvi dei clisteri d' acqua d' orzo o miele che serviranno a rinfrescare le parti.

6. Le bevande più a proposito in questa malattia, saranno le limonate vegetabili, le aranciate, e quelle di siroppo acetoso (§. 460).

7. Finalmente una giusta dieta, il riposo nel letto e la lontananza di quanto può cagionare tristezza influisce assaissimo alla cessazione del male.

Nella soppressione poi, o diminuzione notabile del detto flusso emorroidario, massime in chi vi fu per molto tempo accostumato, bisogna assolutamente supplirvi colle deplezioni di sangue artificiali. E però appena ciò si sappia, e per confessione dell' individuo, e per i segni che appresso diremo, bisogna sul momento:

1. Estrar sangue una, o due volte dal braccio, o dal piede, e meglio, se una volta dal braccio, e l'altra dai vasi emorroidali, applicando sui medesimi vasi, se rimangono fuori (poichè quando questi non sono infiammati lo comportano) 12, e più sanguisughe. Se poi i detti vasi già fuori rimanessero dolenti ed infiammati, in tal caso le sanguisughe dovrebbero applicarsi attorno all'ano e sue vicinanze, e giammai sopra detti vasi che vieppiù l'infiammerebbero (a).

2. Fare poi ogni giorno, per 5 volte almeno, un clistere dei comuni (§. 247).

3. Dare un qualche purgante rinfrescativo, di cassia e cremor di tartaro, un'oncia per sorta.

4. Si ripeterà la sanguigna generale indi a 10 giorni.

5. Le sanguette vanno poi ripetute bisognando, ogni mese, o poco più tardi, fino che torni a riordinarsi lo scolo spontaneo come dianzi: se non si avessero le mignatte, allora si supplirà con un salasso dal piede.

6. Questa sanguigna mensile però, potrà esser

(a) A prima giunta potrebbe parer cosa strana il veder proporre un medesimo mezzo, cioè il salasso, per guarire due opposti mali. Ma si rifletta che il salasso, nel primo caso, giova, perchè dirada la massa del sangue, lo devia per altra parte, e poi anche previene le triste conseguenze che potrebbero seguirne dall'impedire uno scolo che può essere spesso uno sfogo necessario della natura, che d'altronde non si può sapere fino a che punto lo voglia. Nel secondo caso poi giova il cavar sangue, per compensare quel di meno che più non iscola fuori dopo che la macchina si era già assuefatta ad un tale spurgo.

di sole 6, od 8 once, ma più o meno, secondo sempre l'età, il temperamento, il sesso, il clima, la quantità dello scolo diminuito, ed altre simili circostanze. In generale dovendosi fare ogni mese, o a quel torno, è meglio che sia piuttosto scarsa.

7. Essendosi aperta qualche altra emorragia, come nei vasi uterini delle donne, o dal naso troppo frequentemente, ec. allora le sanguigne non avranno più luogo duranti almeno tali emorragie compensative.

Gli effetti tristi che potrebbero seguire dalla soppressione di questo flusso emorroidale, *fra gli* altri sarebbero i seguenti: l'apoplessia, le coliche, l'ardore nella vessica e la ritenzion dell'orina, lo sputo sanguigno, i mali di capo, la palpitazione o stringimento di cuore, e finalmente ogni sorta di malattia febbrile; e però i fenomeni che annunziano anche di lontano tutti questi mali possono esser quelli che facciano conoscere al medico la soppressione di questo flusso. I più comuni in fra questi sono: i capo-giri, la palpitazione di cuore, i dolori nelle cosce e nel dorso, i granchi di stomaco e del basso ventre, i premiti nell'andar di corpo, i bruciori all'ano, le ipocondrie, gli urti convulsivi, e mille altri scherzi strani, i quali riducono la persona alcune volte a far cose come da pazzo.

CAPO XXVII.

MENSTRUI

§. 34. Hanno le donne un viscere di più che gli uomini, e si chiama utero, il quale assoggetta quel sesso, fin che sono in istato di concepire e che non sono gravide, ad uno scolo o flusso di sangue periodico, cioè d' ogni mese, e che perciò si chiama menstruo. Questo suol cominciare nell'età della pubertà, cioè dai 12 fino ai 20 e più anni, a chi prima, o a chi dopo, dura alcuni giorni, ed è più o meno abbondante, a misura che le donne hanno più o meno sangue.

Un tale scolo quando è regolato contribuisce assai alla conservazione della loro salute, perchè le sgrava del sangue superfluo; come all' incontro può aver pericolosissime conseguenze quando cessa, ovvero è troppo frequente e troppo abbondante. Diciamo dunque il modo di riparare all' uno e all' altro sconcerto, come abbiam fatto del flusso emorroidale soppresso, o troppo copioso, e cominciamo dal flusso uterino eccessivo, che i medici chiamano

MENORRAGIA

§. 35. In prima però è da avvertire, che non tutte le volte che questo flusso sembra eccessivo dovrà arrestarsi, voglio dire, che non si dee prender giudizio dalla frequenza, o quantità di sangue perduto, perchè ad una donna per istar bene sarà necessario p. es. di perdere così due libbre di sangue

al mese, mentre che ad un' altra non potrebbero bastarne le cinque libbre. Quello che dee dar norma su ciò, sarà: l' indebolimento della persona, l' alteramento del solito suo colorito, l' inappetenza, la lividura degli occhi, la gonfiagione dei piedi, ec. In tal caso si dovrà:

1. Fare un salasso all' inferma di 8, o 10 once.

2. Allestirle per il secondo, quarto, e sesto giorno da che si fece il salasso, la medicina composta di tamarindo (§. 339), e manna (§. 298) un' oncia per sorta, e radice di rabarbaro, mezz' ottava, le quali cose si faran bollire per pochi momenti in due libbre d' acqua, indi colata si darà a prendere in 4 volte, per lo meno, nella mattina a digiuno. Nel resto del giorno, bevande subacide di qualunque specie.

3. Non permettere all' ammalata, che poca carne, niente di vino, ma però frutta cotte, erbaggi domestici, brodi di riso, minestre del medesimo, e cose simili.

4. Tutte le sere dei sopraddetti sei giorni un pediluvio, per tre quarti d' ora con aceto e sale, e fino a mezze gambe.

5. Passato tal tempo, si faranno applicare 12 mignatte alle parti dello scolo delle orine.

6. Preparata così l' inferma, e continuando il flusso come sempre, gli si darà d' ora in poi un' ottava di estratto della radice di ratania (§. 315), ogni giorno, divisa però in due volte, e sciolta con una libbra di decotto di china (§. 395), o

della corteccia di melo granato (a) aggiungendovi pure due e più once di sciroppo di melo cotogne (b).

7. Se la cura fin qui indicata ancora non producesse effetto giovevole, si farà all' inferma qualche altro salasso dal piede, si sottoporrà in seguito all' uso di qualche acqua minerale acidetta (c), ai bagni (meglio se di acque egualmente minerali), alla cura lattea, ed all' uso della corteccia peruviana (china) (§. 275) in polvere, tre ottave al giorno data in tre volte nel decorso della stessa giornata.

(a) Si fa questo decotto con mezz'oncia della corteccia suddetta, ovvero con quella di china, in una libbra e mezza d' acqua, e fassi poi bollire fino alla consumazione della terza parte, e poi si cola per tela.

(b) Questo sciroppo dev' esser fatto con la corteccia di tai pomi, e si può farlo così: sciogliendo 2 libbre di zuccaro in 4 libbre d' acqua insieme a 3 chiare d' uova ridotte spumose collo sbatterle lungamente; quando bolle si cola, al colato si aggiunge una libbra delle scorze suddette, e si seguita a far bollire fino a consistenza densa di sciroppo, allora di nuovo si cola tuttavia bollente acciò si filtri presto; e si amministra.

(c) Diconsi acque minerali quelle che scaturiscono in certi luoghi determinati, e che contengono in soluzione materie medicinali, le più comuni delle quali materie sono il solfato, l' idroclorato ed il carbonato di magnesia, di soda, di potassa, di calce e di ferro, l'alluminia, la silice, ec. Alcune di queste acque sono acidette, e ciò proviene per lo più dall' acido carbonico gassoso che del continuo vi si svolge. Moltissime sono ancora purgative, e questo accade (nella maggior parte) per il solfato di magnesia (sal detto d' Inghilterra) che contengono in più grandi proporzioni.

Ecco, dunque, cosa sono le acque minerali naturali, di cui sopra si propone l'uso. Quasi ogni paese possiede una qualche scaturigine, almen non troppo lontana di queste acque minerali, ma dove non si trovassero,

8. Dirò in fine, che è pratica di molti l' arrestar questo flusso, con delle limonee minerali (vedi nota pag. 94) con le bevande diacciate, con la neve data a mangiare, ed applicata pure a grossi pezzi sul basso ventre e sui lombi dell' inferma, ed eziandio coi semicupi (§. 249), del tutto freddi. Ma tal pratica è riprovevole nella comune de' casi, e solo da adottarsi, quando tutti i soprannotati rimedi ritornassero vani, e che l' inferma ogni giorno più peggiorante si andasse accostando alla tomba: quando insomma non resta a farlesi altro, e come per ultimo tentativo.

Nella soppressione poi dei menstrui, e nel ritardo dei medesimi, massime in chi avesse passata di già l' età da doverli avere, lo che i medici allora ammetterebbero come malattia, distinta sotto il nome di

CLOROSI (a)

§. 36. Dirò in breve,

1. Che si dovrebbe trattare nel modo dichiarato al capo precedente nel flusso emorroidario soppresso: senonchè invece di mettere le mignatte attorno

possono farsi anche artificialmente; sciogliendo nell'acqua le materie sopraddette, od altre a seconda della qualità di dette acque che si pretende imitare; ma siccome non può essere sempre in potere del missionario l' aver tutti gl' ingredienti per artefar le acque minerali, sciogliendo mezz' oncia di sale inglese per ogni quattro libbre di acqua, potrebbe con ciò solo supplire al difetto di bevande naturali, ovvero ben composte acque minerali.

(a) Nome che in greco significa color verdastro, o pallido, e ciò perchè le donne mancanti de' loro beneficii menstruali, hanno per lo più la faccia di tal colore.

all' ano si dovrebbero mettere alle parti dello scolo delle orine.

2. Tenendo in buona regola di vitto l' inferma, ed in un continuo esercizio, facendola anche correre, e bene spesso cavalcare.

3. Amministrandole per bocca 20 grani, ogni 4 ore, di limatura di ferro finissima preparata sul porfido, ed unita ad un poco di zuccaro.

4. Finalmente è da sapersi, che il principalissimo mezzo per far tornare in regola le purghe menstruali, e per non farle sparire allorchè fossero avviate, è di mantenersi la donna lontana da ogni passione violenta, massime da quelle di tristezza; di procurarsi una vita allegra, compagnevole e di somma quiete; la qual cosa non solo gioverà quivi, ma anche nell' opposta malattia, dico nell' eccessivo flusso o menoraggia sopra descritta, senza di che forse nient' altro gioverà.

Contribuisce però ancora al riordinamento dei menstrui il procurarsi l' inferma uno o più scarichi di ventre ogni giorno, e ciò coi clisteri (§. 247), o altro, se la natura non lo facesse da se: più, il mantener del continuo i piedi asciutti e caldi, ed il respirare l'aria di campagna più che di città.

Del rimanente, tutti quegli effetti tristi cui abbiam detto poter cagionare la soppressione, o la soverchia frequenza del flusso emorroidario, possono temersi egualmente dall' uterino, anzi in questo, tali conseguenze, riescono più comuni, più numerose, più terribili e funeste.

CAPO XXVIII.

REUMATISMO

(ARTRITE)

§. 37. Il reumatismo è una infiammazione di uno o più articoli, la quale viene manifestata da dolore, tensione, gonfiore e rossezza in quella parte in cui risiede, come pure dalla difficoltà nell' articolarla. Il dolore e la tensione spesso si propaga in tutti i muscoli, o parti carnose, che hanno relazione coll' articolo affetto, la qual cosa rende assai più incommodo, e spesso insopportabile questo male. Rare volte il reumatismo è universale, attaccando cioè ad una volta tutte le articolazioni, ma spessissimo si getta, ora in una, ed ora in un' altra articolazione, percorrendo così in 15, 20, o 30 giorni quasi ogni parte particolare del corpo, una però dopo l' altra, e qualche volta due, e tre insieme. In tutto questo tratto di tempo, la febbre più o meno è sempre in campo.

Si disputa sull' origine di questo male, ma io su ciò non mi trattengo (a). Vengo piuttosto a dir subito quel che più importa, cioè come io stesso lo curerei.

1. Caverei dunque, tre, quattro e cinque volte sangue, ma difficilmente passerei la sesta, o settima sanguigna.

2. Darei una limonea tartarizzata delle solite,

(a) Veggasi il Catechismo medico ragionato: Trattato delle infiammazioni.

ogni terzo, o quarto giorno; dieci ottave di sale d'Inghilterra (§. 318), od un'oncia del purgativo del Leroy (§. 450) potrebbero supplire, e forse con vantaggio, al cremor di tartaro.

3. Farei almeno un clistere, in quelle giornate in cui non si diede la purga.

4. Terrei a perfetta dieta l'infermo nei primi sette, o dieci giorni di malattia, ma poi ne rimetterei alquanto il rigore.

5. Darei delle bevande, a piacere del malato, purchè non fossero spiritose, ma ci unirei un'ottava di nitro (§. 320) al giorno.

6. Tutte le mattine finalmente darei un'oncia dello sciroppo chiamato di *Spin-cervino* (rhamnus catharticus) riformato (a), che abbrevia di molto il corso del reumatismo, come in me stesso sperimentai, in più volte ch'ebbi questa malattia.

Se tutto questo ancor non giovasse proverei quello che raccomandano ormai non pochi medici, l'uso cioè dei preparati di china: somministrerei dico 24 a 36 grani, trattandosi di persona adulta, di solfato, o di citrato di chinina, e ne darei siccome nelle febbri di periodo ogni ora due grani.

7. Tutto il resto che vi si facesse non solo

(a) Io preparo questo sciroppo nel modo seguente. Bacche di spin-cervino libbre tre, acqua comune libbre dieci, zucchero libbre sei, succo di erba parietaria libbre due. Faccio bollire per un'ora lo spin-cervino contuso nell'acqua suddetta; poi colo il decotto, nel quale dibatto 6 chiare d'uovo. Vi sciolgo poi lo zucchero, e vi unisco il succo. Metto il tutto al fuoco, quando bolle lo schiumo, e lo torno a colare, indi lo tiro a consistenza densa col lento bollore.

sarebbe superfluo, ma dannoso, nel senso almeno che si moltiplicherebbero i tormenti al paziente, già abbastanza cruciato da questo penosissimo male.

8. Circa ai sudori ansiosamente cercati in questa malattia quasi da tutti, si lasci fare alla natura che quando sarà tempo, questa li procurerà, ed allora veramente saranno proficui, purchè peraltro dalla parte del curante sia stato fatto tutto quello che di sopra si è accennato, e che l'infermo, senza soverchiamente coprirsi, non si esponga imprudentemente alla rigida corrente dell' aria. Aggiungerò a questo che anche senza il sudore, ho veduto io stesso varie guarigioni, checchè ne dicano i troppo tenaci delle antiche idee mediche su questo rapporto.

AVVERTENZA

§. 38. V' hanno certi dolori in diverse parti del corpo, i quali talora senza occupare le articolazioni, simulano i dolori del reumatismo. Questi si dicono perciò, *dolori reumatici* (a), ma sono senza febbre occupanti semplicemente i muscoli (quindi diconsi pure dolori muscolari dai professori), ed originati per lo più dall'umor traspirativo, e dal sudore che si arrestò sotto la pelle per un raffreddamento istantaneo che sofferse la periferia del corpo. Tali dolori però, si dissipano facilmente, non però con liquori spiritosi, pomate oppiate,

(a) La vera ragione radicale per cui si chiama così, è perchè reuma in greco vuol dir flussione, o concorrenza d' umore, denotando con ciò l' origine di tai dolori.

canforate, ec. come si costuma da molti, le quali materie riscaldando le parti affette, ne accrescono piuttosto il male, ma semplicemente facendo ivi:

1. Delle leggiere strofinazioni asciutte, o colla mano, o con una pezza, ma lungamente e ripetutamente, poichè devono procurare la riapertura de' pori, e riavviare la traspirazione soppressa in quelle parti; onde si dissipi così quell' umore, che ho detto, origine di tai dolori.

2. Se le strofinazioni asciutte non bastassero, si faranno insieme alla mistura composta d' olio di mandorle dolci (§. 316) ed acqua di lauro-ceraso (§. 359) metà per sorta.

3. Se nemmeno ciò bastasse, si applicherà un vessicante (§§. 216, e 378) sopra il sito preciso del dolore.

4. Nel caso però che la parte dolente comparisse arrossata, e si sentisse pure come pulsante, allora invece del vessicante converrebbe applicare 8, o 10 mignatte (§. 210) tutto all'intorno del rosso. Amministrando nell' istesso tempo, per tre giorni consecutivi, 10 ottave di cremor di tartaro (§. 278).

CAPO XXIX.

RISIPOLA

§. 39. La risipola è una infiammazione più o meno grande della pelle, e si manifesta per la rossezza, tensione e dolore che all' improvviso assale qualche parte del corpo. D' ordinario suol manifestarsi alle gambe ed alla faccia; ma cambia

spesso di luogo, e cessata in uno, incomincia in un altro. La rossezza che si disse, talvolta è smorta e formata a raggi interposti da' spazi giallastri, e formando intorno al sito in cui si circoscrive il male alcune vessichette ripiene di un umore sieroso. Queste in fine si rompono e lasciano la pelle ridotta come a squame.

Se il male non è considerevole, può rimaner la risipola senza febbre, ma spessissimo essa ci si manifesta.

Nelle risipole di poca entità e senza febbre, la cura sarà semplicissima, cioè,

1. Limonee tartarizzate, tre, o quattro, da prendersene una per giorno, composta ciascuna al solito, di cremor di tartaro (§. 278) e zucchero un' oncia e mezza per sorta, posta in due libbre d' acqua, da consumarsi in 4 volte entro tre ore, ed appresso brodi lunghi di carne.

2. Altre bevande fra giorno, di limonate, o ranciate.

3. Nel luogo, mettervi un semplice sacchetto ripieno di fior di farina, o meglio di amido polverizzato, mantenendovelo con una benda.

4. L' ungere tre volte al giorno l' istesso sito della risipola, sotto cioè il detto sacchetto, col linimento composto di olio di cera, e sparmaceti (§. 335) (adipo-cera) agevola di assai la guarigione della risipola.

5. Quando tutto ciò ancor non bastasse, si metterà un vessicante (§§. 216, e 378) nelle vicinanze del male, e meglio 10 mignatte,

Nelle risipole però di conseguenza, riconosciute tali e dalla rossezza locale assai viva, e dal dolore più forte, e dal prestissimo ricomparire del rosso, ove sia compresso, ec. ma soprattutto dalla febbre, in tal caso bisogna sollecitamente:

1. Cavar sangue due, tre, e più volte (10, o 12 once per fiata), secondo che cederanno i sintomi, e specialmente la febbre ai primi salassi.

2. Applicar di nuovo 10, o 12 mignatte intorno alla risipola, e lungi alquanto dal suo rosso.

3. Tener l'infermo ad una rigorosa dieta, somministrandogli frequenti bibite, facendolo stare del continuo in letto, ben riparato, ma non attuffatto sotto coperte.

4. Le limonee tartarizzate sono qui molto opportune.

5. Le sanguigne generali, or ora indicate, con più d'impegno e prestezza si dovrebbero eseguire, quando vi si rinvenisse la tosse, l'affanno, la difficoltà di respiro, ecc., ovvero dolor notabilissimo su tutta la testa, con faccia accesa, occhi scintillanti, e come iniettati di sangue, e più ancora se con vaniloquio, ecc. Molto più poi converrebbero se vi fossero sintomi denotanti l'impegno di qualche altra parte viscerale, come dello stomaco, e del basso ventre, ecc., perchè allora sarebbe segno di trasporto di male dall' esterno all' interno, o come i medici dicono, di *metastasi*, che cagionando delle infiammazioni interne nei visceri, sarebbe pericolosissima.

In questi sinistri frangenti, dico, che i

vessicanti nelle braccia, nelle cosce, e qualcuno anche nel sito preciso dove fu cominciata la risipola esterna; con tutto insieme il sopraddetto, vale a dire, dieta rigorosa, bevande, leggieri purganti, ecc., si dovranno certamente con ogni puntualità praticare. Ma soprattutto convengono, il ripeterò ancora, le sanguigne, e generali dal braccio, e particolari con le mignatte, nel modo e luogo a proposito, cioè alle tempia se l'impegno si conobbe essere accaduto alla testa; nel petto se detto impegno si conoscesse in questo, e dove più vivo sarà il dolore. Che se tal dolore nel petto non vi fosse per niente, come talora accade, essendovi solo l'affanno, la tosse e la difficoltà di trar fiato, allora dette mignatte si metteranno nel davanti, o in ambo i lati di esso, e parte ancora sui vasi emorroidali. Circa al numero delle mignatte, ogni volta potrà applicarsene 15 e 20. Non così si può fissare il numero dei salassi generali, dovendosi come al solito aver riguardo alla età, al sesso, al temperamento, ecc., della persona ammalata, siccome pure al clima, ma sopra tutto alla gravezza maggiore o minore della malattia. Nondimeno dirò così in generale, che due, o tre sanguigne non potranno far male in alcun clima, ed in mali di un grado mediocre. Dette sanguigne però dovranno farsi coll'intervallo di 12 o 24 ore fra l'una e l'altra. Nei climi temperati poi somiglianti a quello di Roma, in casi d'impegno molto forte, denotato dai sintomi sopraddetti, molto allarmanti, di tali sanguigne se

ne dovrebbero fare fino a 10 e 12, e queste in quei veramente serii, anche in pochi giorni, cioè in sei o sette, conforme a quello, in sostanza, che abbiamo fatto conoscere in altre somiglianti cicostanze (vedi cap. VIII e IX).

6. Potendosi avere le pillolette, composte di due grani l' una di digitale purpurea (§. 281), ed un grano della cipolla chiamata *scilla* (§. 328), sarebbero pure indicate in questi casi, da darsene una ogni tre ore.

7. Le fomentazioni senapate (§. 246), siccome pure l' applicazione dei senapismi (§. 381) sulle piante dei piedi, dopo però che si saranno continuate le fomentazioni per circa due ore, farebbero egualmente assai bene in questi pericolosi trasporti di mali dall' esterno all' interno.

CAPO XXX.

FLEMONE

§. 40 Il flemone è una malattia assai simile alla risipola di cui si è ora trattato, colla differenza però che invece di limitarsi l' infiammazione alla sola cute ossia pelle, si approfonda in fino ai muscoli, dove per ordinario viene a promuoversi la suppurazione, e finisce perciò a guisa di un tumore, gemente materia purulenta ossia marcia, cosa, che lo distingue vieppiù dalla risipola, la quale giammai non finisce suppurando.

La cura del flemone per riguardo all' interno, sarà come nella risipola; per l' esterno poi empiastri emollienti, cioè di pane, malva e latte (§. 410)

unzioni, ed in fine cerotto (§. 382), tutte cose insomma che agevolino la suppurazione, come meglio si dirà nella seconda parte, nelle malattie chirurgiche, dove tratteremo dei tumori in particolare.

Devo aggiungere che anche nel flemone, come nella risipola, può accadere il trasporto di male dall'esterno all' interno: da doversi in tal caso trattare nel modo stessissimo che si è detto di quest' ultima malattia. Riferirò per informazione di chi legge, essere accaduto caso ultimamente, in una donna, avente un flemone in un gamba che tutto ad un tratto s' intese un grand' impegno alla testa, sentendola pure molto gravitante con manifestissima febbre, e poi svanimento d' idee, ecc. A questa nondimeno per discrepanza d' opinione nei due professori, medico e chirurgo, che l' avevano in cura, non facendosi i dovuti salassi, dopo due giorni da che incominciò il surriferito impegno, sopravvenne il delirio furioso, e mostrando l' inferma una faccia come di spiritata, se ne morì. Il suo cadavere poi in quella metà dove era il male cominciò ben presto ad annerire.

CAPO XXXI.

ERPETE

§. 41. L' erpete è un' eruzione cutanea, che può serpeggiare in ogni parte del corpo, ma che più ordinariamente occupa le gambe, e le cosce, benchè io l' abbia veduta in modo spaventevole anche in faccia.

S' appalesa l' erpete, ora in forma di macchie rosse pruriginose soltanto, ed ora in pustule ripiene di sierosità colorita, o limpida, e terminanti in ulceri, in piaghe, o in croste, le quali si chiamano per l' appunto croste erpetiche. In qualunque modo si mostri l' erpete, dà sempre un prurito, bruciore e fastidio, in certe ore specialmente, quasi insoffribili, e che tolgono perfino il sonno nella notte al malato.

La cura interna dell' erpete consisterà:

1. In preparar l' infermo, con un salasso per lo meno, e con alcuni purganti.

2. Dopo ciò s' incomincierà a dargli un decotto, tutte le mattine, di mezz' oncia per sorta di salsapariglia (§. 321), e di dulcamara (§. 282) (a), da continuarsi per dei mesi, il qual decotto riuscirà più giovevole se verrà dato insieme ad un bicchiere di latte.

(a) Si mettono a bollire le droghe sopraddette in due libbre d' acqua, e consumatane la metà, si cola e si dà a prendere, come sopra. A questo decotto può sostituirsi (onde non aver l' incommodo di farlo ogni giorno) lo sciroppo detto *magistrale*, o anche il così chiamato *Roob di salsapariglia*; ma tanto all' uno che all' altro potrebbe eziandio supplire la seguente preparazione: radice di salsapariglia (§. 321) libbra una e mezza, zucchero bianco libbre tre, acqua comune libbre dodici. Bollita la salsapariglia nell' acqua suddetta fino alla consumazione della metà, si cola il decotto, nel quale quando è freddo, si dibattono sei chiare d' uova, e poi vi si aggiunge lo zuccaro. Messo poi il vase al fuoco, allorchè bolle la mistura, si schiuma, e si torna a colare, il colato si fa svaporare fino a consistenza di sciroppo, ossia di lento miele. Può usarsene da un' oncia e mezza, fino a due once al giorno.

3. Ogni dieci giorni, si sospenderà il decotto, e in quella vece si darà un purgante.

4. Passati che saranno li 20, o 30 giorni di questa cura, s' incomincierà a dare i fiori di zolfo per bocca, o anche lo zolfo naturale polverizzato, e ciò nei primi 15 giorni, dieci grani ogni dì in tre volte, da estendersi fino ai 16 grani, e questo o in pillole, o in cartine. Dandolo in cartine, sarà miglior pratica l' unirvi un' ottava di magnesia comune, o mezz' ottava di quell' usta, e darla così ogni giorno.

5. Si dovrà procurare che l' infermo di erpete si mantenga sempre traspirato, in modo però naturale, facendolo cioè ben coprire, e che mai non si esponga all' aria umida, fresca, e peggio se ventilata, acciò l' erpete non retroceda, ossia non vada ad occupare le parti interne, con pericolo talora anche della vita.

6. Il calomelano, o il mercurio dolce (§. 423) ovvero il così detto mercurio solubile del Moscati, uno, o due grani al giorno, sarebbero indicati, quando si sappia che l' erpete prese origine dalle affezioni sifilitiche, cioè da mali acquisiti, o si congiunse con essi. In tal caso, durante questa cura mercuriale si dovrebbe sospender lo zolfo.

7. Le acque minerali (vedi nota (c) pag. 117) prese in gran copia fra giorno, giovano in ogni qualità di erpete.

8. Circa al cibo, sia questo sano, di facile digestione, non mai aromatizzato, e piuttosto parco che abbondante. La cura esterna consisterà:

1. Nei bagni dolci, meglio se sulfurei naturali, o artificiali (a) che siano, quali non giovando, si proveranno quelli d'acqua di mare, da farsi però in istagione conveniente, e non meno di 30.

2. Nell'applicazion delle sanguisughe, o delle coppette a taglio (§. 212) all'adiacenze dell'erpete se però lo stato della pelle, e dell'erpete stesso dimostri soverchia pienezza de' vasi sanguigni, come il calore, il gonfiore, la rossezza ne la indicherebbero.

3. Se vi fossero ulceri, o piaghette erpetiche si manterranno nette e benigne con bagnoli e lavamenti assai spesso ripetuti, d'acqua di malva densa (§. 361) schizzata d'aceto, e medicandole coll'unguento detto di santa Genoveffa (§. 488). Non essendovi poi le dette ulceri o piaghette, basterrebbe la semplice unzione, o di butirro fresco e senza sale, o di unguento rosato (§. 484), o di altra pomatina, come di olio di mandorle dolci un'oncia, e cera un'ottava, ecc.

Si propone eziandio l'unguento composto di strutto (grasso di porco) mezza libbra, e fiori di zolfo due once, ma io lo sperimentai esacerbativo.

(a) I bagni sulfurei artificiali si fanno facilmente mettendo ogni volta un'oncia di fegato di zolfo, così chiamato (solfuro di potassa) entro l'acqua dolce in una bagnarola domestica. Il fegato di zolfo poi si prepara, facendo fondere (sciogliere) a fuoco forte entro un crogiuolo, o pila non verniciata e coperta, la mistura di zolfo polverizzato e potassa di commercio (§. 311), metà per sorta. Fusa che sarà detta mistura si capovolge il vase che la contiene sopra una pietra, si fa sfreddare, si spolverizza grossamente, e si ripone in una boccia di vetro turata, altrimenti l'aria la scioglie.

Vi sono però degli erpeti che lo comportano bene ed i pazienti ne ritraggono utilità.

Per l'erpete delle gambe, si trovò giovevole l'avvolger queste con un sacchetto trapuntato ripieno di amido e fiori di zolfo.

4. All'uso del calomelano, o del mercurio solubile del Moscati sopraddetti, si uniranno le strofinazioni con la pomata mercuriale (§. 483) alle ascelle, all'inguine, ai garetti, ed altrove, più volte al giorno, allora però che vi sia sospetto di complicazione venerea come ho detto di sopra, lo che si potrà rilevare principalmente dai costumi alquanto scorretti, o che per lo innanzi lo fossero stati, o del malato stesso, o de' suoi genitori. In questo caso il decotto antivenereo detto del Musitano (a) converrebbe anche più che quell'altro di salsapariglia e dulcamara dianzi riportato.

5. Finalmente l'apertura di uno, o più fonticoli (§. 217) detti pur cauteri nelle adiacenze dell'erpete, è pratica molto accreditata presso gli antichi.

LEBBRA

§. 42. È questa malattia peggiore assai dell'erpete. Ancor essa per lo più incomincia con le

(a) Questo decotto si fa con salsapariglia ottave due, legno visco quercino un' ottava e mezza, limatura di corno di cervo e di avorio, di ciascuno mezz' ottava, antimonio (metallo), e pietra pomice tritate, di ciascuno ottave tre. Si mettono in una pezza l'antimonio e la pomice, e si cambiano ogni otto giorni. Il tutto poi si fa bollire in una libbra d' acqua fino alla consumazione della terza parte, poi si cola.

macchie rosse pruriginose ed infiammate, che poi si disseminano di pustule, le quali convertendosi quasi in altrettante ulceri, generano un umore di pessima indole. Quest' umore si sparge, e condensandosi, forma all' esterno delle croste, erte talora e grandissime, che scontrafanno tutte, o varie delle parti del corpo, di maniera che fanno addivenir l' infermo come un mostro schifosissimo, il quale si fa tristo, e quasi stupido, che è pure uno dei caratteri della lebbra. Si rifletta però che in varie altre forme può manifestarsi questo pessimo male, ma i confini di quest' operetta non consentono di prolungarmi su di esse, e tanto più in quanto che la cura è sempre una, quella stessa cioè dell' erpete, sebbene più largheggiata. Quindi lo zolfo per bocca si darà in maggior dose, cioè 20 grani al giorno per lo meno, il decotto dolcificante di salsapariglia e dulcamara dovrà esser più carico, e sarebbe meglio aggiungerci due ottave di legno guaiaco (chiamato ancora legno santo), ed un' ottava per sorta delle foglie di acrimonia, di piantagine, e di coclearia, ogni giorno; ovvero in luogo di tutte queste cose si potrebbe sostituire il decotto del Musitano (vedi nota (a) pag. 132). Di più, ogni terzo, o quarto giorno si darà mezz' oncia di magnesia (§. 422), l' unzione esterna col grasso solfurato si farà più spesso che nell' erpete, (a).

(a) Si propone in luogo del grasso solfurato la pomata così detta cedrina (§. 497); l' unguento ossigenato d' Alyon (496); come pure i bagnoli, o di decotto dello

Devo dire in fine, che vengono molto commendati i drastici nella lebbra, quali potrebbero essere, la radice di scialappa (§. 327) polverizzata un' ottava, o la sua resina 20 grani per volta; l' aloè succotrino (§. 255) mezz' ottava, la scamonea d' Aleppo (§. 326) 24 grani, il turbitto vegetabile, ed altri simili. A tutti questi peraltro potrebbe sostituirsi l' elissir di Leroy (§. 450) del terzo grado, sei ottave, ed un' oncia ogni secondo, o terzo giorno.

CAPO XXXII.

ROGNA

§. 43. Ognuno sa che la rogna detta pure *scabbia*, e *psora*, è una malattia cutanea, che occupa talora tutto il corpo, a riserbo della faccia e del collo. Si rinvengono specialmente le pustule scabbiose, fin dall' incominciamento fra le dita delle mani, sotto le ginocchia, alli polsi, sui gomiti, ed in seguito sul petto, sul dorso, sull' addomine, alle gambe, ai calcagni, ecc.

Le pustule sono talvolta grosse e ripiene di umore, e tal' altra sono minutissime. *Rogna grassa* vien detta la prima, e *secca* o *minuta* la seconda, e sì l' una che l' altra danno un rosore molestissimo, la notte massimamente, ma più la secca, e poi

radici d' elleboro bianco, o di acqua di calce, o di soluzione di allume di rocca. Invece però di queste cose, farebbe assai meglio la soluzione di un' oncia di muriato di calce (cloruro di calcio §. 392. a), in una libbra d' acqua stillata.

duole dove si è grattato. Tutte e due sono contagiose, ma più la grassa. Si cura la rogna:

1. Purgando ripetutamente l'infermo, e facendogli lavare almeno tre volte al giorno le mani e le braccia infino alle ascelle con dell'acqua saponata.

2. Dandogli le mattine un decotto di cicoria campestre ben carico.

3. Dopo dieci giorni di questo decotto, e di lavande, si comincierà l'unzione coll'unguento di zolfo puro e sugna, o butirro, metà per sorta e ciò nei polsi, sulla palma delle mani, sotto le ascelle, ai garetti, ecc. Ciò si farà due volte al giorno, o almeno la sera, adoprando ogni volta di tale unguento quant'è la grandezza di una grossa noce in fra tutte le parti sopraddette, strofinandovele però bene (a) acciò si riscaldino, e

(a) Molti altri unguenti si preparano contro la rogna, alcuni de quali si troveranno riportati nella terza parte, e quello specialmente fatto col deuto-cloruro di mercurio, tanto decantato (§. 489).

Vari in fra i medici e chirurghi escludono lo zolfo, e qualunque preparazione mercuriale nella cura della rogna, sostituendo invece il tabacco, le foglie di scabbiosa, di leandro, i semi di stafisagria, la radice d'elleboro, la così detta enula campana e simili, e ciò, o in estratto, o in succo, o in decotto, o in polvere, o in unguento. Tutte queste cose però oltre all'esser meno efficaci del mercurio, e del zolfo massimamente, producono alle volte gravissimi sintomi, imperciocchè essendo tali materie di lor natura molto irritanti, richiamano talora delle infiammazioni alla cute assai peggiori della rogna stessa contro cui si adoperano.

Non così degli olii essenziali, e massimamente quello di lavandula ossia spighetta, ch' io stesso ne ho veduto

l' unzione meglio s' insinui (a) continuando poi sempre il decotto e le lavande sopraddette.

4. I fiori di zolfo (zolfo sublimato) amministrati per bocca, aiutano molto alla guarigione (4 grani al giorno per lo meno) insieme ad un' ottava di magnesia.

5. Se dopo 20, o 25 giorni di questa cura, la rogna non si disseccasse ancora, si praticheranno i bagni (§. 248) d' acqua dolce, o meglio d' acqua sulfurea, cioè col solfuro di potassa già riportati alla pag. 131, nota (a), facendone 25 o 30, non trascurando intanto le unzioni ed il resto della cura solita. La pomata cedrina, composta di nitrato di mercurio, e grasso, o dell' unguento ossigenato (§. 496) detto d' Aylon si potrebbero in questo secondo caso sostituire all' unguento solforato sopraddetto, come pure i suffumigi fatti nella seguente maniera:

Si getta su de' carboni accesi, posti in un vase idoneo a riscaldare il letto, una mezz' oncia di zolfo con due ottave di nitro (§. 220). Si situa

degli effetti giovevoli, ungendo quelle parti in cui con più d' abbondanza si ritrovavano sparse le pustule scabbiose, ma insieme praticando la cura interna sopra descritta.

(a) Ecco un' unzione molto simile, datami ultimamente come efficacissima per la guarigione della rogna, ma insieme facile e sbrigativa. Si pone sopra la palma della mano dell' infermo la mistura di zolfo e sal comune polverizzati quanto ne può capire entro una noce, con poco di butirro; egli poi l' impasta strofinandola con ambo le palme per un quarto d' ora circa, e chiudendo poi i pugni si farà così addormentare. Così facendo tre sere di seguito, senz' altro si dà per guarito.

quindi il vaso nel letto in cui giace l' ammalato nudo, ricoprendolo tutto fino al capo.

5. Non usi l' infermo cibi pruriginosi, vale a dire salumi, o altre robe sfumate, nè in qualunque altro modo riscaldanti, e poco o niente ancora di liquori fermentati, del rimanente non fa d' uopo alcun regime particolare.

7. Infermi tali devono procurare ancora di mantenersi in una quasi continua traspirazione.

8. Ai ricchi, e ad altre persone di qualità suole dar noia l' unzione coll' unguento di zolfo, per il suo cattivo odore. Per tutti, ma specialmente per questi, si potrà adoperare all' istesso modo, l' unguento col deuto-cloruro di mercurio (sublimato corrosivo §. 337).

Oltre di ciò vi è pure un sapone solfurato che non comunica niente di mal odore, e si prepara, incorporando ben bene i fiori di zolfo con una quantità eguale in peso di sapone medicinale (a), e si aromatizza con qualche essenza, meglio se di lavandula, ovvero bergamotta. Con questo sapone lavandosi più volte al giorno l' infermo gli si disseccherà la rogna in 20 giorni o pochi più, massimamente se adoperi i bagni, ed il resto della cura surriferita.

Questo sapone riunisce pure il vantaggio di poter essere adoperato nei bagni stessi, strofinandolo

(a) Ossia quello di Venezia, o di Alicante in Spagna. Ma può servire anche il sapone comune, il quale si dovrà lentamente liquefare a pochissimo calore, acciò i fiori di zolfo, e la essenza suddetta vi rimangano ben divisi.

su tutto il corpo, e specialmente pei ragazzi, o bambini rognosi.

Avverto in fine di non maravigliarsi, se dopo l' unzione dell' unguento suddetto o altro, si vedesse uscir fuori una quantità maggiore di pustule nuove, piuttosto che sparire le antiche, perchè deve accader cosi per poi disseccarsi intieramente tutte. Che se dopo disseccate le prime tuttavia ne uscissero altre, si tornerà sempre a rinnovare l' unzione.

CAPO XXXIII.

SCORBUTO

§. 44. Questa malattia si manifesta principalmente in bocca, alle gengive, che addivengono prima sanguigne al menomo tocco, quando si mangia specialmente, di poi facendosi anche più delicate non ritengono più i denti, si guastano, si esulcerano, e sembra che caschino a pezzi. Il fiato a questi tali pute assaissimo, ed in progresso di tempo si rende insopportabile. Gl' infermi di scorbuto si rendono malinconici, noiosi, e spesse volte stizzosi a segno, che appena si può trattare con essi senza rimbrotti.

Sono poi molestati da dolori, anche in altre parti, poichè questo male tende a propagarsi, e produce in seguito funestissime conseguenze, specialmente alla testa ed al petto, se per tempo non si frena.

Due specie di scorbuto si distinguono: quello

di terra, e quello di mare. Lo scorbuto di terra si guarisce:

1. Fuggendo quel cielo, se si può, in cui si acquistò il seminio del male.

2. Non nutrendosi che di cibi sanissimi, e di facile digestione, ma non mai salati di qualunque specie.

3. Procurando un esercizio, in quanto si può, che mantenga allegro lo spirito, ma variato.

4. Col prender cura che le funzioni del corpo siano ordinate.

A malattia più inoltrata:

5. Con l' uso di un vitto vegetabile, più che di carni.

6. Con le bevande acidette in abbondanza, come limonate lunghe, acetello, ec. e meglio le acque minerali (vedi nota (c) pag. 117).

7. Prendendo ogni giorno mezza libbra di decotto di china (§. 395).

8. Adoperando frequentemente la mistura di birra ed aceto, per collutori o sciacqui delle gengive.

9. Sopra tutto respirando un' aria elevata, e salubre. Non cedendo tuttavia il male, ma anzi divenendo l' infermo sempre più tristo, nauseato dal cibo, massime animale, provando deperimento sempre maggiore delle forze, con dei dolori articolari come di reumatismo, ec. allora oltre il sopraddetto:

10. Tutte le mattine prenderà tre once di succo depurato di una o più di quelle erbe che si

chiamano *antiscorbutiche*, quali sono la coclearia, la beccalunga, il nasturzio acquatico (§. 279) (detto crescione), l'eruchetta ed altre, e ciò insieme ad un buon bicchiere di latte, e meglio se di asina.

11. Prenderà non più mezza, ma una libbra di decotto di china al giorno insieme ad un' ottava d' estratto di ratania (§. 315), diviso in tre volte, nel quale sarà bene l' unire 12 gocce di acido nitrico (§. 465).

Circa agli sciacqui o collutori delle gengive, dovranno esser fatti con la bollitura di sei ottave delle scorze del melo granato, due ottave di china contusa in una libbra e mezza di buon aceto, ridotto ad una sola libbra col bollire, e poi colato; avendo la precauzione di sputar fuori ogni volta quel tanto che si sarà tenuto per alcuni minuti in bocca.

13. Se lo scorbuto fosse suscitato da affezione sifilitica, il calomelano (§. 423) tre grani al giorno, e le strofinazioni con la pomata mercuriale (§ 483) sotto le ascelle e all' inguine; verranno aggiunti alla pratica sopradescritta.

14. Nello scorbuto poi di mare, sebbene niente disconvenga del sopraddetto, pure sendo originato per lo più lo scorbuto, o dall' uso troppo prolungato di salumi, e di altri cibi sfumati, o dall' adoprar acqua mezzo guasta, dal respirar aria umida e salsedinosa, qual' è quella del mare, o dall' essere in molti racchiusi in una ristretta nave, e simili, bisogna perciò rimuovere queste cagioni, sbarcando

a terra l' infermo. Che se questo non si potesse fare, allora converrà situarlo in un luogo appartato (anche perchè tal sorta di scorbuto è comunicabile), meno umido che sia possibile trovarsi in una nave in mezzo al mare, ed ivi nutrirlo con tutt' altri cibi di sopra notati, ma specialmente di erbe, e di frutta, senza di che con tutt' altri mezzi non solo non guarirebbe l' infermo scorbutico, ma ben presto i rimasti sani nella nave probabilmente acquisterebbero l' istesso male (a).

Lo scorbuto di terra rare volte produce febbre, ed allora non abbisogna altra cura che la fin qui accennata. Non così quello di mare, il quale non solo si fa febbrile, ma epidemico talmente, che non rare volte diserta le più popolose flotte non che le navi. In questi casi ai sintomi sopra narrati, si uniscono le emorragie spontanee dal naso, e nelle donne ancor dall' utero; le orine che si rendono ben presto si guastano e corrompono tramandando come le fecce intestinali un fetidissimo odore, la pelle si ricuopre di macchie paonazze, o di altro oscuro e vario colore, sopravvengono in fine delle diarree colliquative, dei deliquii, delle convulsioni, ed il delirio. Oltre a ciò gli occhi dell' infermo

(a) Non trovandosi, com' è facile, in un legno di lunga navigazione, erbaggi, frutta ed altri cibi vegetabili freschi, che pure sarebbero più a proposito, si supplirà con le patate, polenta, tritello, semolella, riso, orzo, avena, farina di frumento, ed altre simili materie. Tutte queste cose si potrebbero ridurre a minestre, a timballi, a fritture, a gelatine; e poi il pane, il biscotto, le pizze, le frutta secche ed ogni cosa di simil genere.

compariscono di un rosso paonazzo, ed i polsi oltre all' esser molto celeri e febbrili si fanno ancora sempre più languidi, e così il misero paziente sen muore ben presto se non gli si porge aiuto.

Ora siccome la febbre caratterizza sempre la natura inflammatoria del male, come altre volte abbiamo dichiarato, perciò anche in questo caso il riparo di un tale scorbuto dev' esser l' antiflogistico, e quindi, salassi, clisteri, bevande rinfrescative subacide, dieta, ecc., e ciò più o meno vigoroso secondo l' effetto più o meno pronto che produrranno questi soccorsi, e secondo lo stato più o meno estenuato in cui si ritrova l' infermo. Non credo necessario qui di circostanziare maggiormente la cosa, perchè altre volte se n' è trattato abbastanza, quello però che devo avvertire in questo caso, è di esser molto parchi nell' amministrazione dei purganti.

Del rimanente i mezzi preservativi dallo scorbuto epidemico e contagioso, saranno: 1, L' aria rinnovata: 2, Alimenti sani, freschi e vegetabili più che animali: 3, Bevande d' acqua pura, o almeno filtrata a traverso l' arena netta, e meglio poi se si piglieranno dopo d' averle fatte un poco acidette col sugo di limone, o con altro frutto simile, o anche con un poco d' aceto: 4, Sufficiente riposo di giorno e di notte: 5, Non dormire più di otto ore nel decorso delle 24: 6, Fuga dall' ozio e della troppa indolenza, che estenua le forze, ed altera la crasi del sangue: 7, Non esporsi all' aria di notte fredd' umida, senza esser ben

coperti: 8, Pulizia di persona e di abitazione: 9, Finalmente animo tranquillo.

Ciò valga non solo per le navi nei viaggi lunghi di mare, ma per le carceri, per gli ospedali, per le caserme de' soldati, ecc., dove insomma è più soggetto lo scorbuto a divenire epidemico.

CAPO XXXIV.

PESTE

45. Molti conoscono, massime gli orientali, che cosa voglia dir peste così in generale, cioè una malattia epidemica e contagiosa che uccide con più o meno di sollecitudine chi n'è attaccato. Dissi epidemica e contagiosa, volendo esprimere un male che è originato da un principio malefico esistente nell' aria di quella data porzione di paese in cui infierisce, e che rendesi comunicabile, da persona a persona, o anche mediatamente, da oggetto a persona.

Di tal fatta è la così detta peste bubonica, la quale si chiama peste per antonomasia, come la più terribile d' ogni altra malattia popolare di questo genere. Essa si dice bubonica, perchè la distinguono specialmente certi buboni (o siano specie di tumori di pessima indole), che in questa malattia si manifestano in molte parti del corpo, ma segnatamente sotto le braccia e nell' inguine. Se questi sono veramente della più maligna qualità, come nelle buboniche, dirò così, più mici-

diali (a), degenerano prestissimo in pestifere cangrene, da cui ne seguita una inevitabile morte.

La febbre gialla americana, la putrida maligna, detta pur febbre adinamica, il tifo petecchiale del 1816; il colera morbus asiatico dei nostri giorni, ecc., sono tutte varietà di malattie mortali ed epidemiche, o per lo manco contagiose, che il volgo chiama pesti, perchè ancor queste al pari della peste bubonica quando giungono ad un certo grado, spesso producono morte prestissimo, resistendo ad ogni sorta di rimedio.

Senza però star qui a trattare ciascuna peste in particolare, dirò che tutte o quasi tutte si curano:

1. Sbarazzando ben bene lo stomaco e gl' intestini, da ogni materia corrotta e feculenta per mezzo di replicati purganti, vomitivi e clisteri, e ciò fin dai primi giorni che si vegga manifestar la malattia, alternando un giorno il vomitivo (vedi nota (b) pag. 4), e l'altro la purga. Dei vomitivi però più di due o tre non se ne dovranno dare. I lavativi (§. 247) potranno esser fatti con acqua d' orzo, o di malva, insieme all' olio, ovvero un cucchiaio di miele, e due cucchiai di aceto per ciascuno, e di questi se ne dovranno fare per lo meno quattro al giorno, aiutando così il buon effetto dei purganti.

(a) Cioè l' acuta e l' acutissima, ammettendo vari gradi anche questo male uno peggiore dell' altro. I moderni medici riconobbero in esso l' infiammazione del sistema glandulare, più mite, o più profonda, sempre però suscitata da quel principio malefico che si disse esistere nell' aria in tempo di pestilenza.

2. Le bevande da usarsi del continuo, ogni mezz'ora cioè un terzo di bicchiere, devon esser di materie alquanto agre, e il decotto di due once di polpa di tamarindo (§. 339), in 5 libbre di acqua e poi colato, sarebbe da preferirsi ad ogn' altra. Tali bevande si daranno del tutto fredde.

3. Ogni tre ore si darà un'ottava e mezza di cremor di tartaro (§. 278), e 12 grani di nitro (§. 320) (nitrato di potassa) in una tazzina d'acqua, o meglio se si potesse averla, l'infusione delle foglie di tanaceto , o di aranci (a).

4. Circa la dieta s' intende bene che dovrà esser rigorosissima.

5. In ogni caso di malattia epidemica, in cui vi sia unita la febbre, e massime se questa fosse risentita, si potrà cavare senza alcun dubbio sangue, checchè ne dicano i contrari, e tante volte, fin che la medesima febbre venga a diminuirsi notabilmente , o cessare quasi del tutto, avvertendo di non usar la medesima lancetta con altri malati per il pericolo che vi potrebbe essere d' innestare il male.

6. L' applicazione dei vessicanti (§§. 216 e 378) alle braccia, alle cosce ed alle sure, e le fomentazioni (§. 246) senapate alla pianta dei piedi, sono proposti, massime allora che l' infermo cadesse in un letargo o sopore profondissimo, come

(a) Queste infusioni, riescono qui più utili, perchè sono anche antiverminose producendosi quasi sempre i vermini in queste malattie, massime nel tifo che, le rendono vieppiù gravi e pericolose.

si suol vedere, specialmente nella febbre bubonica, e nel tifo petecchiale.

7. Procurando un' aria libera, e spessissimo rinnovata.

8. Sarà pratica utilissima il profumar spesso la camera dell' infermo, il letto, e le altre cose che egli adopera, e ciò coi suffumigi di *Morvò*, composti di due ottave di sal comune, un' ottava di manganese (§. 299), ed un' oncia d' olio di vetriolo (§. 307) (acido solforico) allungato prima con una metà d' acqua; il tutto rimescolato in un tegamino con fuoco sotto (a). Saranno anche buoni i profumi delle erbe aromatiche, bollite in una pignatta con dell' aceto, fuori però, o sulla soglia della camera del malato. E finalmente la pulizia più perfetta in tutte le cose, gioverà assaissimo anche per gli assistenti acciò non contraggano il male pestifero. Essi devono nutrirsi bene, bere del vino o della birra a sufficienza (si guardino però di non eccedervi, lo che invece li disporrebbe a prendere la malattia), un poco di acquavite eziandio la mattina a digiuno. Facciano meno perdite che sia possibile per mantenere in forza la macchina. Siano tranquilli di spirito, e

(a) Non potendosi procurare tai suffumigi, nè quelli di Smith, fatti col nitro (§. 320) due ottave, ed olio di vetriolo allungato un' oncia, si farà bruciar spesso spesso l' aceto nel ferro rovente. Lo spirito di vino canforato (§. 470), l' acqua antipestilenziale detta della Scala (§. 364), o di Colonia, ecc., versandone un poco di tratto in tratto entro la camera dell' infermo, saranno cose egualmente giovevoli.

senza alcun timore di prendere il male, molto puliti di vestimenta e di corpo (a) come sopra diceva, poichè si è osservato, che si attacca più facilmente il male epidemico agli abbattuti di spirito, ai pusillanimi, ai paurosi, agli oziosi, ai straviziati ed ai sucidi di qualunque immondezza, come pure a quei che abitano in arie malsane, basse e pesanti, e molto più se anche umide, e ciò maggiormente in quei che sono intemperanti nel vitto, ubbriaconi, e che menano una vita disonesta e brutale (b).

Ecco in sostanza tutto quello, che potrebbe in generale convenire in ogni febbril malattia epidemica, o come pure si dice pestifera. Dico febbrile, perchè in quelle senza febbre, come il colera asiatico, ecc., tante purghe e salassi non converrebbero, sebbene vi furono dei medici negli anni che infierì il detto colera in tutta l' Europa, che con sommo vantaggio cavarono molte volte sangue.

Mi rimane ora a dire ciò che conviene in particolare nelle singole pesti. Avverto dunque:

Che nella peste bubonica, bisogna istituir l' *ustione*, e ciò in tutti i buboni appena questi compariscono, e si eseguisce, tagliando prima in

(a) Si propone da qualcuno, per gli assistenti ai malati di peste, o altra malattia contagiosa, di ungersi le mani e specialmente la punta delle dita con olio comune, il quale, dicono, impedisce assai la comunicazione di tai mali; ma io penso che l' untume in seguito fattosi sucidume potrebbe influire nel modo opposto.

(b) Al contrario si osserva pure che le persone disagiate, affamate e mancanti insomma del necessario alla vita, sono le prime ad incorrere nei mali pestiferi.

croce o come ad X, ad una certa profondità il bubone, e applicandovi poi sopra un bottone di fuoco molto rovente (dove altro non si avesse potrebbe servire la testa di un grosso chiodo). Dopo ciò si ungerà attorno ai medesimi buboni bruciati o non bruciati colla pomata mercuriale composta con metà di grasso e metà di mercurio (§. 302).

Che nella febbre gialla americana (un tempo sparsa anche in Europa), fra i purganti accennati nella cura generale, si debbono preferire il rabarbaro (§. 314), ed il calomelano o mercurio dolce (§. 423) cioè un' ottava di quello in polvere, insieme a 15 grani di questo per ciascuna volta.

Che nel colera morbus asiatico, si raccomanda l'uso dell' olio dolce d' olivo, e ciò ogni mezz' ora mezzo bicchiere fino a consumare così, tre o quattro fogliette, ridando però subito l' altra dose di mezzo bicchiere ogni volta che l' infermo lo vomitasse: poi bevande abbondanti di acqua in cui siavi stato cotto del riso. Di più si applicano dei panni di lana sommamente riscaldati e quasi dissi infuocati, alle parti raffreddate, e specialmente ai piedi, alle ginocchia e sulle gambe, nelle quali parti il freddo suol provarsi intensissimo; facendo nell' istesso tempo delle molto forti ed assai continuate strofinazioni su tutto il corpo, le quali giovano anche per i grampi, che nello stadio del freddo colerico sogliono molestare con tormento inesplicabile il misero paziente. Faran bene eziandio in questo tempo i leggieri colpi con una o più

verghette flessibili, diretti massimamente in ambo le estremità, cioè braccia e gambe.

Che finalmente nella putrida maligna, o direm meglio nel tifo petecchiale, richiedesi solamente la cura antiflogistica altre volte descritta, ma però accurata assai e più che altre volte giudiziosamente apprestata. Voglio dire, che convien saper cogliere pei salassi il tempo, e luogo opportuni, e cavar sangue con una prudente generosità, in ogni esacerbamento di febbre, in qualunque tempo ciò accadesse, non facendosi spaventare dall' abbattimento di spirito e prostrazione di forze, che in questi mali soglion vedersi arrivare fino all' estremo. Imperciocchè molte volte sembra esservi tale abbattimento, senza che vi sia veramente. Che anzi sappiasi, e si tenga quanto qui aggiungo in grandissimo conto, che in certi estremi di tali malattie, (di tifo specialmente), una qualche sanguigna di più giudiziosamente fatta, dove pareva che dovesse finire di spegnere quel poco di vita che rimaneva, ha ridato invece la salute ad un' infinità di persone, che altrimenti inevitabilmente sarebbero morte.

Vi furono e vi sono dei medici che in ciò non convengono; anzi trattano queste malattie con rimedi affatto opposti; cioè con tonici o stimolanti dei più poderosi, e quindi con l' oppio, muschio, castoro, con la canfora, china, coll' etere solforico, spirito d' acquavite, con i vini generosi o navigati, e simili (a).

(a) Sull' inutilità non solo, ma positiva nocevolezza di questa sorta di rimedi, si consulti il Catechismo

CAPO XXXV.

VAIUOLO

§. 46. Sotto il nome di vaiuolo s' intendon certe pustule, le quali si elevano nel corso di pochi giorni sopra la pelle, e racchiudono un umore prima limpido, poi opaco.

Due qualità di vaïuolo si ammettono (benchè sia una medesima malattia in diverso grado) cioè il benigno o come pur dicono *discreto*, ed il maligno chiamato più a ragione *confluente* (a).

Il vaiuolo, per verità assale più di sovente i fanciulli (delle cui malattie mi prefiggo di parlare a parte), che gli adulti, anzi tanto, che si potrebbe dir malattia di quelli più particolare. Ciò però non fa che non si possa ancora averla in età avanzata, onde non sarà male il trattarne qui, anche perchè addivenendo il vaiuolo alcune volte epidemico in

medico ragionato dove si troveranno ragioni fortissime perchè debbano esser proscritti.

Ivi ancora rimetto il lettore per verificare i segni che manifestano tali malattie. Non si sono messi qui, si perchè non lo comporterebbero i limiti di questo Manuale, e sì ancora perchè è facile senza altro riconoscere tai malori nei luoghi dove dominano dalla sola voce popolare. Che anzi le persone stesse del volgo, indigene, ne sono spesso più pratiche dei medici forastieri, p. e. della peste bubonica gli orientali, e della febbre gialla gli americani.

(a) Ho detto convenirgli più a ragione il nome di vaiuolo confluente, perchè in questo le pustule sono in gran numero, anzi ammonticchiate le une sopra le altre, e si rende anche per questa sola ragione pericolosissimo, onde fu detto maligno.

certi luoghi, assale i fanciulli ed adulti indistintamente, quelli però che non l'ebbero prima.

Il corso del vaiuolo discreto per l'ordinario dura dodici giorni, e finisce felicemente.

Incomincia dalla febbre con brividi di freddo e tremori, immediatamente seguìti da un ardentissimo calore, ma insieme accompagnati con mal di capo violento, dolori nel collo, nel dorso, nei lombi, negli arti, ecc., spesso ancora da sete, fiacchezza, sforzi di vomito, o vomito effettivo; e talora da sopore, stupidezza, convulsioni, ecc. Il tutto però finisce a capo di 10 o 12 ore, ma per ricominciar l'istessa scena nel secondo, e poi nel terzo giorno. Tre febbri in sostanza precedono l'uscita delle pustule vaiuolose.

Al declinar della terza febbre (negli adulti suol rimettere ogni febbre con copioso sudore), cioè inverso il quarto giorno, si veggono comparire certe macchie rosse somiglianti ai morsi delle pulci, prima nella faccia, la quale si gonfia e si sfigura, poi al collo, indi sul petto, e finalmente in altre parti in maggiore o minor quantità, facendosi di mano in mano sempre più grandi, numerose, rilevate, e ripiene di umor limpido.

In tre altri giorni si convertono in pustule già formate, e tutte dopo tal epoca sono fuori, incominciando a contare dal declinar della terza febbre, cioè da quando si videro comparire le macchie sovra indicate.

Altri tre giorni ancora la natura impiega per maturarle, alfin de' quali, ossià nel nono giorno,

queste pustule non si veggono più ripiene di umor limpido e trasparente, come sopra si è notato, ma a modo di marcia opaca tendente al giallo pallido, o biancastre e simili alle perle; segno che il detto vaiuolo è giunto alla perfetta maturità.

Finalmente negli ultimi tre giorni appresso, queste pustule si vanno rimpiccolendo a gradi a gradi, e poi finiscono seccandosi e cadendo in tante squame o croste, ma siccome non tutte escono ad un istesso tempo o giorno (sebbene tutte, come ho detto, sono fuori in tre giorni), però non tutte si possono seccare in un istesso giorno ed ora. Chiamasi questo vaiuolo discreto e benigno, perchè le pustule sono separate le une dalle altre, e perchè finisce felicemente, laddove nel vaiuolo confluente si uniscono molte insieme, si confondono, e si ammassano le une sopra le altre, il che lo rende assai più pericoloso del primo. È per questo che dicesi ancora maligno, e non perchè origini da un umore, a differenza dell'altro, più pestifero o maligno, come la pensavano certi antichi.

Il vaiuolo confluente dunque è accompagnato dagli stessi sintomi che vanno uniti al discreto, con questo divario, che son più violenti nel primo; si manifestano le macchie o pustule vaiuolose fin dal secondo o terzo giorno del male, ossia fin dalla prima o seconda febbre, e non nel declinar della terza, come nel vaiuolo discreto si è detto accadere; e che sopraggiungono bene spesso dei sintomi, p. es. difficoltà d'inghiottire, voce roca, saliva tenacissima e viscosa in modo che dà gran pena

perfino lo sputare. Intanto la notte si aumenta all' infermo la febbre e la sete, e cade nel delirio. Le pustule sono assai più piccole di quel che siano nel vaiuolo discreto, e tanto contigue le une alle altre che a misura ch' esse van crescendo si confondono insieme, coprono tutto il volto, e lo fanno gonfiare stranamente e per modo, che si attaccano insieme le palpebre, e le narici si otturano. Nel crescere delle pustule, molti sono assaliti da una violentissima tosse, talora pure da sputo sanguigno, e da flusso di sangue dal naso: altri da un' infiammazione o di cervello, o dei polmoni, o di altre parti, o almeno da minacce di questa: altri da una soppressione di orina, ecc. Quando la malattia si termina felicemente, le pustule divengono pallide tra il nono e il dodicesimo giorno si ammassano nel mezzo, diminuisce la febbre, e così pure gli altri sintomi, si seccano poscia, e cadono le croste.

Se queste cadono prima della suddetta epoca, nel mentre che crescono i sintomi invece di diminuire, e se di più sono accompagnati da freddo, da convulsioni, e da mali di stomaco violenti, come dolori, vomiti, ecc. l' ammalato corre gran rischio della vita. Pari sarebbe il caso dell' infermo quando fluisse per secesso delle materie sanguinolenti e fetentissime, ed insieme le orine gli scarseggiassero; le forze vieppiù gli venisser meno, avesse i polsi celerissimi e profondi, e che in molti luoghi del suo corpo si vedessero delle macchie paonazze o nerastre, segni di altrettante cangrene; nel qual caso la morte sarebbe inevitabile.

Il vaiuolo però, benchè confluente, non arriva tanto spesso a certi estremi, e molto più di rado allora che si seppe frenare in fin dal suo incominciamento, in quel modo cioè che, appresso diremo.

Intanto possiamo accennare, che una volta si curava ogni vaiuolo: tenendo l'infermo in letto, attuffato sotto raddoppiate coperte, in camere prive d'ogni adito all'aria, e talora pur riscaldate da stufe e perfino da fuoco vivo; dandogli delle bibite calde frequentemente, ed altre medicine riscaldanti, ed eziandio del vino ed altri simili liquori. Tutto questo affinchè il vaiuolo non retrocedesse dall' esterno all'interno per l'aria rinnovata. Mantenevasi l'infermo del continuo traspirante e sudante per le bibite calde, ecc., e si procurava che la natura per mezzo del vino, e cose simili rimanesse invigorita per l'effettuazione di una favorevole crisi.

In conclusione però è impossibile enumerare le vittime di una sì mal intesa pratica, nel mentre poi, che non sembra difficil cosa lo immaginarsi la gran pena che dovevano provare quei miseri infermi condannati per molti giorni a non respirare che l'aria infetta di una camera sempre chiusa ed artificialmente riscaldata, mantenuti di più come attuffati in letto, e noiati quasi del continuo con medicine ed altri beveraggi di lor natura caldi, e tutto questo in una malattia eminentemente infiammatoria qual'è il vaiuolo confluente.

Imperciocchè i medici sanno che ogni pustula vaiuolosa è atta per se stessa, a cagione dell'irritamento che produce, a suscitare infiammazione,

sebben lieve e circoscritta quand'è sola, che molte insieme risvegliano quasi sempre un'infiammazione cutanea generale; che la febbre la quale si ritrova quasi sempre nel vaiuolo ne dà un indizio infallibile; che quel vaiuolo che porta molte pustule produce anche molta febbre per essere l'infiammazione più grande, e che perciò nel vaiuolo confluente si verifica una febbre per così dire smisurata (a). Ora consta dal sin qui detto, che la cura conveniente in ogni caso di vaiuolo non può non essere che opposta a quella che sopra abbiam esposto, e passiamo ad indicare in che consista.

Circa dunque al vaiuolo benigno o discreto, detta cura dev'esser semplice, ma rinfrescativa, epperò:

1. In sin dal cominciar della prima febbre, si obbligherà l'infermo a stare in letto, coperto bensì, ma non soverchiamente, anzi un poco meno del solito, e gli si rinnoverà spesso l'aria della camera, sebbene con circospezione, affine di non raffreddarlo troppo.

2. Si dee purgare, e ciò replicatamente. È qui da preferirsi la manna (§. 298), e se ne ammi-

(a) Concorre all'accrescimento della febbre anche l'irritamento continuo che producono le pustule sulla cute, le quali quanto sono più numerose tanto più è forte ed esteso questo irritamento. Vi è di più chi crede, che la febbre esantematica, ossia delle malattie della pelle, non sia infiammatoria, ma unicamente irritativa, siccome le febbri intermittenti. Sono però tali quistioni poco necessarie all'operetta presente, dappoichè non interessano niente la cura che solo ci dee qui importare. Si trova su di ciò distinzione e schiarimento nel Catechismo medico ragionato.

nistrerà da un' oncia nei fanciulli, e fino a tre negli adulti, sciogliendola prima in mezzo bicchiere d' acqua calda.

3. Si dovranno dare delle bevande subacide, meglio se di aranciate.

4. Essendo la febbre molto risentita, nello stadio del calore, si dovrà pure fare all' infermo una sanguigna generosa, regolandosi però secondo la età. Nei fanciulli di un anno basterà mettere 4 o 6 mignatte sul dorso delle mani. Nel vaiuolo benigno rare volte occorre un secondo salasso, e nelle febbri assai miti si può tralasciare anche quel primo.

5. Se vi fosse dolor di gola si daranno 6 ottave, ovvero un' oncia, o 10 ottave di polpa di cassia (§. 272) fresca, secondo sempre l' età dell' infermo; ma poi i gargarismi d' acqua d' orzo e latte, o di latte allungato con acqua, la gomm'arabica (§. 286) tenuta a squagliare in bocca, lo sciroppo di more, o di viole (§. 462) preso a sorsi, e molte altre di queste cose potranno coadiuvare all' effetto.

6. Del rimanente quando si tenga il vaiuoloso riguardato, come ho detto (a), facendolo stare ad una certa dieta, ma che vada spesso spesso bevendo, e che sia stato ben purgato nei primi tre giorni,

(a) Consigliano più medici di gran fama, di tenere il malato di vaiuolo a cielo aperto, essendo in stagione convenevole, o altrimente in cameroni d' aria freschetta. Tanto è lungi dal poter nuocere l aria libera spesso rinnovata come temevano gli antichi. Credo però che sia più prudente l' attenersi a quanto sopra ho spiegato, e per quanto si può, fuggire sempre gli estremi.

si lascierà fare alla natura tutto quell' andamento suindicato, imperciocchè questo non si può impedire senza pericolo di sinistre conseguenze, avendo questa malattia, come molte altre, un corso necessario. Converrà adunque contentarsi tutto al più di qualche clistere (§. 247) di tratto in tratto, d' acqua d' orzo e miele; d' impedire, quando si può, che l' infermo non si graffi le pustule, lo che oltre all' accrescimento del male darebbe motivo a cicatrici non mai cancellabili, le quali dal volgo si chiamano *turmature* (a). Finalmente di pungere con una spilla a suo tempo, come consigliano vari autori, le pustule vaiuolose allorchè saranno mature, affine di dar esito per di fuori a quella materia bianco-gialliccia ed opaca che dicevamo riempire le medesime pustule nel terzo ternario di giorni.

Nel vaiuolo confluente poi, già si è spiegato come si riconosca, (riveggasi pag. 138, e segg.) si farà:

1. Due, tre, ed ancor più salassi ben generosi, e ciò fin dai primi tre giorni della manifestazione del male, senza punto temere, come pensavano gli antichi, che ciò faccia internare il vaiuolo; al contrario, mettendosi per essi in cedenza la cute, e rilasciandosi le fibre, più facilmente perciò il vaiuolo sotto alla pelle nascosto verrà fuori senza tanto stento e pena dell' infermo. Il gran Baglivi raccomandava anche le coppette a taglio sulle spalle.

(a) Per il conseguimento di un tale scopo soglionsi legare leggermente le mani insieme, o circondarle almeno di panni lini.

2. Nello stesso tempo (cioè sempre nei primi tre o quattro giorni del male, e non più tardi), si dovrà purgare il malato, più di una volta. Ogni qualità di medicina purgativa potrebbe esser buona a tal'uopo, ma mezz'oncia per sorta di polpa di cassia e cremor di tartaro, sarà quivi il miglior solutivo; e questa dose nei giovanetti di 6 od 8 anni di età, accrescendola nei più adulti.

3. I clisteri si dovranno fare in maggior numero che nel vaiuolo discreto, cioè due o tre al giorno per lo meno, d'acqua d'orzo e miele, ed in uno di questi mettervi un pugnetto di sale.

4. Anche le bibite rinfrescative si dovranno dare con più di frequenza; dovendosi quivi smorzare un fuoco più grande.

Per tutto il resto si farà a norma di ciò che si è prescritto nel vaiuolo mite o discreto.

Consigliano alcuni autori in questo vaiuolo confluente, di adoprar la pomata mercuriale, ed ungerne le pustule, mettendola eziandio in faccia spalmata sopra una pezza, ed applicando poi questa come una maschera, ma io credo che siano tutte pratiche per lo meno inutili. Si stia a quanto si è detto, e non si tema (a).

(a) Diffatti nel 1840 esistendo in Roma una grande epidemia di vaiuolo, durante la quale si contarono più migliaia di vittime (altri dissero otto mille e più); in un Collegio dove io mi trovava ve ne furono nove casi, quattro de' quali confluenti, ed uno in fra gli altri tanto, che i medici stessi lo considerarono come il tipo di questo pericolosissimo vaiuolo, eppure tutti guarirono col metodo suindicato.

Ho detto pure che non vi è da temere che il vaiuolo rientri per cagion dei salassi, o dell' aria competentemente fresca, ecc., ma non già che alcune volte per tutt' altre cagioni (spesso occulte o individuali) non accada veramente una tal retrocessione, o vogliam dire trasporto o metastasi. Che anzi io stesso vidi più e più volte caso in cui minacciava il vaiuolo di volersi determinare in qualche viscere interno, come nel petto, nella vessica orinaria, nel cervello e nel cuore, e spessissimo nella gola. Un tale trasporto viene a dichiararsi dall' apparato di tutti quei sintomi che designano l' infiammazione più terribile delle parti interessate, come l' affanno, la difficoltà di respiro, il dolor nel petto e la tosse, se nella cassa toracica (vale a dir la cavità del petto stesso); la difficoltà o impossibilità di orinare, dolori acuti e brucianti nell' apparato orinario, se nella vessica o nei reni; svanimento d' idee, delirio, e poi anche frenesia, se alla testa; deliqui ed intermittenza straordinaria nei polsi, se al cuore; se alla gola, difficoltà d' inghiottire, alterazione della voce, o anche soffocamento di respiro, calore e dolore di essa gola, ecc. Da ciò ognun vede che si può morire nel vaiuolo anche per queste retrocessioni, da vari medici chiamate complicazioni; ed io sono anzi persuaso che ne sono morti più in questo modo, che per altro motivo, massime allora quando il vaiuolo fu trattato con mezzi riscaldanti, e che nemmeno all' ultimo si vollero ricredere certi medici che pensano all' antica, de' quali ce ne rimangono tuttavia.

In tutti questi casi, quando vi è solo la minaccia d' invasione di un qualche viscere senza che siansi ancora dichiarati i sintomi d' infiammazione stabilita in qualcuna delle suddette parti interne, o altro, bisogna:

1. Applicar le mignatte (§. 210) nelle adiacenze del viscere minacciato, e sui vasi emorroidali.

2. Mettere i vessicanti nelle braccia, e nelle cosce (§§. 216 e 378).

3. Fare le fomentazioni senapate per due, e più ore sulla pianta dei piedi (§. 246) e poi su queste applicar la pasta dei senapismi (§. 381).

4. Somministrare per bocca le pillolette, in altre simili circostanze proposte, (cioè di due grani di digitale purpurea (§. 281), ed un grano di scilla (§. 328) ogni tre ore una.

5. Si dovranno continuare le bibite subacide con frequenza, una più stretta dieta, cioè nemmeno il brodo, ed un più accurato tepore di letto.

Negli attacchi poi della vessica, che come dicevamo, impediscon l' orinare, converrebbero pure le fomentazioni locali d' acqua di malva calda assai (§. 246), come pure le bevande con lo sciroppo di viole (§. 462) ed una presina di sal nitro (§. 320) per ciascun bicchiere, ovvero l' infusione delle medesime viole egualmente col nitro, o invece con un' ottava per ciascun giorno di sal di tartaro alcalino (carbonato di potassa) e zucchero. In questi casi per lo stento di orinare suol giovar pure il far alzar di letto l' infermo, e fargli fare alcuni giri per la camera.

Alla gola finalmente, essendo questa interessata, suol applicarsi, nel di fuori, un ben grosso empiastro emolliente (§. 410), e meglio se di polpa di cassia e malva cotta, in seguito però delle mignatte che si saranno messe su i lati del collo: come pure i rinfrescanti interni, già dichiarati nei dolori di gola in particolare, e nelle angine (vedi i capi VII e VIII).

Ecco dunque ciò che si dovrà fare nelle semplici minaece di metastasi, ossia di trasporto di male dall' esterno all' interno; e dico nelle semplici minacce, perchè quando il vaiuolo avesse di già invaso un qualche viscere interno, e si manifestassero perciò tutti i sintomi inflammatori propri della parte attaccata, ci abbisognerebbe un più energico trattamento del surriferito. Bisogna peraltro conoscere, che per comune sentimento dei medici non convengono più i salassi, ed i solutivi nel vaiuolo già molto inoltrato, ma solo nell' incipienza di questo male. Come dunque fare se l' unico mezzo per vincere ogni infiammazione è il metodo antiflogistico, del quale il rimedio principale si è il salasso? La cosa si distriga di per se stessa. Imperciocchè abbiam detto già di sopra il motivo per cui la comune de' medici riprova i salassi e le purghe nel vaiuolo inoltrato, vale a dire il timore che una, o più emissioni di sangue, od uno, o più purganti possono predisporre, o anche determinare il principio vaiuoloso dalla cute in qualche viscere interno, nell' apparato digerente specialmente se si tratta dei purganti, per l' irritamento

che in questo produce la materia purgativa. Confermano il sin qui detto coll' antico aforismo: ove è stimolo (o irritamento) ivi è afflusso o richiamo di umori. Sebbene questo appartenga alla scuola umoristica che noi non seguiamo, ad ogni modo qui non potrebbe aver luogo, dappoichè non si tratta più di temere che accada una metastasi delle sopraddette, ma questa si suppone già accaduta, e l' infiammazione che ne seguitò è già palese. Ora sapendosi di certo, che in ogni infiammazione, nata per qualunque cagione, massime se imponente (come sono per solito quelle che vengono in tali circostanze), o si antiflogistica, o si muore, la conclusione è chiarissima: dunque sia qual esser si voglia l' opinione de' medici, nel caso di cui trattiamo, si deve antiflogisticare se non si vuol morire. Che se ad onta di avere così operato sopravvenisse la morte, sarà segno che la malattia si era già resa insuperabile ad ogni metodo umano. Quindi per venire alla pratica:

1. Si facciano pure quattro, cinque, e bisognando dieci, dodici e più salassi, quanti insomma ci vorranno per vincere l' infiammazione minacciosa che si vegga venir dietro ad un vainolo retrocesso. La regola del bisogno, sarà la febbre ed i sintomi locali. Voglio dire, che fino che questi non cedono e diminuiscono notabilmente, si dovrà sempre levar sangue una, due, o più volte al giorno, e con la lancetta dal braccio, e di nuovo con le mignatte più e più volte ripetute nelle adiacenze dell' infiammazione, e sui vasi emorroidali (vedi specialmente tutto il capo IX).

2. Si dovranno dare dei solutivi, sebbene blandi e dei più adattati alle parti attaccate, come manna sciolta una o due once; cassia, mezza, od un' oncia, se l' impegno si trovasse nel petto, o nella gola; l' olio di ricino (§. 316) un' oncia per volta, o il rabarbaro (§. 314) in polvere mezz' ottava, ecc., se si trattasse del basso ventre; il sale d' Inghilterra (§. 318) o di Glaubero (§. 456) (solfato di soda); la magnesia (§. 422), ecc., se nella testa fosse situata l' infiammazione conforme a quello si dichiarò al capo X.

3. I clisteri siano frequenti: astinenza da ogni cosa nutritiva, bevande copiosissime, ed ogn' ora e mezza un cucchiaio di qualche mistura delle deprimenti, altre volte spiegate (specialmente nella nota al capo VI pag. 23). In fra queste è qui da preferirsi l' infusione di mezz' ottava delle foglie di digitale (§. 281) in tre once di fluido, con 30 gocce d' acqua coobata di lauro ceraso (§. 359), ovvero le pillole anzidette della stessa digitale in polvere due grani, e di scilla un grano.

In queste circostanze forse più che in altre sembrano aver luogo i vessicanti alle cosce, alle sure, come pure alle braccia, non meno che i senapismi alla pianta dei piedi, quindi le fomentazioni senapate. Nel modo stesso in sostanza, che si è già notato per le semplici minacce di questi attacchi. Tutto questo conviene, poichè nel mentre che si cerca di ammorzare l' infiammazione, si deve procurare anche di richiamare all' esterno in

quanto si può, il principio da cui ebbe origine. Senza di che, forse tutto il resto tornerebbe inutile.

Finisco con dire che il vaiuolo è una malattia che deve aversi durante la vita, almeno una volta, da tutti, se questo non venga innestato, anche ripetutamente (a), (il modo d'innestare lo diremo parlando della bassa chirurgia). Quando però non si abbia avuto in età fanciullesca, non suol venir più se non in occasione di epidemia di questo morbo, la quale generalmente non comincia da un adulto. Chi lo ha incorso una volta, può dunque assistere impunemente infermi tali senza pericolo di più contrarlo. Che sebbene si dia caso del suo ritorno, sarebbe allora sì benigno, che non merita nemmeno la pena di esser curato. Questo vaiuolo dai medici vien detto *varicello* o *spurio*, e dal volgo *vaiuolo falso*, che tranne un certo riguardo dalle arie troppo fredde, alcune bevande, e qualche dieta, non ha bisogno d'altra cura.

(a) Ho detto ripetutamente innestato, perchè si vuole, che se almeno ogni 10 anni non si rinnova l'inoculazione del vaiuolo, si andrebbe soggetti a provare il vaiuolo naturale, e talora confluentissimo e mortale, massime negli adulti. Mi sia lecito qui far riflettere in generale, che egli è veramente una disgrazia che la maggior parte delle persone sieno restie a fare innestare il vaiuolo ai loro figliuolini, non si accorgendo che per non assoggettarli ad un leggierissimo incommodo li espongono poi al pericolo di molte e spesso fatali malattie come abbiamo di sopra veduto.

CAPO XXXVI.

VERMINI

§. 47. Anche questa malattia è più da fanciulli che da grandi; Sebbene i grandi ancora ne vadano bene spesso soggetti, massime le donne. Sarà perciò bene che qui se ne tratti per questo ancora, perchè vi è il verme detto *tenia*, il quale più di sovente alberga negli adulti che nei fanciulli.

Intanto diremo che i sintomi annuncianti la presenza dei vermini nello stomaco e negli intestini, sono:

La nausea, il vomito, il salivamento incommodo, la mattina a digiuno massimamente, i dolori colici reiterati, l' enfiagione instabile del basso ventre, il puzzo del fiato, la pallidezza del volto, la sete, e spesse volte una fame intollerabile, i deliqui, il pizzicore al naso ed alla gola, le lagrime che cadono dagli occhi, la pupilla dilatata, i frequenti starnuti, e la lividezza del contorno esterno degli occhi. I fanciulli che patiscono di vermini dormono d' ordinario con gli occhi semiaperti, e si svegliano impauriti e piangenti. Hanno pure dei tremori o specie di convulsioni che si designano col nome d' *infantigliuoli* perchè gl' infanti (quei cioè che non hanno ancor compito il primo anno di età) vi sono egualmente soggetti. Nei più grandicelli poi, e nelle donne la verminazione può risvegliare delle ben forti convulsioni, degli stringimenti al petto, dei palpiti di cuore, delle alterazioni di mente, però di poco momento,

delle spesse mancanze o languori; debolezza delle membra, e perfino degl' insulti epilettici (cioè di mal caduco), di vapori alla testa, e benanco di manìa specialmente nelle donne.

Tre specie di vermini finora si conoscono, che possono allignare, per così esprimerci, nella specie umana, cioè gli *ascaridi*, i *lombrici*, e la *tenia*. Gli ascaridi sono una specie sottile di vermini aventi il corpo rotondo che per lo più si ritrovano nell' intestino retto, i lombrici sono lunghi e rossastri, e somigliano assai ai vermi di terra. Della tenia tratteremo in un capo a parte.

Come vengono ad ingenerarsi nell' uomo queste specie di vermini non si sa bene determinare, solo si opina che i germi o i piccioli ovicini ci s' introducano, o per mezzo del cibo, o della bevanda, o dell' aria. Ma diciamo il modo di liberarsene che solo dee importarci. Quando dunque in qualcuno si riscontrano i sopraddetti sintomi, tutti, o solo parte di essi, e che si giudichi perciò malato di vermini, gli si darà:

1. Un purgante di un' oncia d' olio di ricino, (§. 316) più o meno secondo l' età dell' infermo (potendosi arrivare fino a due once), insieme ad un' altr' oncia di sciroppo di cicoria composto col rabarbaro (§. 461).

2. Il giorno seguente gli si dia un' ottava di seme santo (§. 329) (artemisia santonico) con tre grani di mercurio dolce (§. 423), ripartito in tre volte nel corso della giornata: e per 8 giorni si ripeterà costantemente lo stesso rimedio.

3. Si potranno far pur due clisterini al giorno, o di decotto di due ottave dei medesimi semi di artemisia, o d' infusione di fiori di camomilla, o di mezz' oncia di *corallina di mare* (a), in un dei quali sia stato sciolto mezz' ottava di aloè succotrino (§. 255) (b).

4. Dopo 4 o 6 giorni da che si diede la prima purga essendo ancora in forze l' infermo, e non avendo per anco abbastanza reso per secesso, massime dei vermini morti, si dovrà dare un' altr' oncia, o più, d' olio di ricino, al quale potrebbe unirsi l' istesso seme santo in polvere mezz' ottava, ed un' oncia d' acqua stillata di fiori di merangolo o di aranci (§. 356) ovvero d' infusione di questi, due, o tre once.

5. Il diagrido solfurato, ossia la scamonea di Aleppo (§. 326) p. es. 6 grani, insieme ad 8 o 10 grani della radice di scialappa (§. 327) in polvere, e 4 grani di calomelano o mercurio dolce, è un purgantino antelmintico molto adattato pei giovanetti che patiscono di vermini. Finalmente un' oncia, od un' oncia e mezza dello sciroppo di cicoria e rabarbaro insieme a 10 o 12 grani dell' *etiope minerale* (c) sarebbe un' altra medicina

(a) La corallina è un zoofito o pianta animale, che ritrovasi sugli scogli del mare. La corallina della Corsica è migliore d' ogni altra.

(b) L' aloè prima d' unirlo all' infusione o decotto, deve stemperarsi, essendo in polvere, con un tuorlo d' uovo.

(c) L' etiope minerale è un composto di zolfo sublimato (fiori di zolfo) e mercurio vivo (§. 302), in

vermifuga e purgativa di più blanda azione, da potersi perciò usar con più frequenza, e nell'età di 4 o 5 anni.

6. Nei giorni in cui si darà un qualcuno dei sopraddetti purgantini, bisognerebbe darci appresso, com'è solito, due, o tre tazzine di brodo lungo di carne, ma sarebbe assai meglio se a questo si potesse sostituire l'infusione del suddetto santonico, o il decotto di corallina condito con miele, onde indurre i fanciulli a prenderlo.

7. Del rimanente, le infusioni amare, come delle foglie di assenzio (§. 260), o di cedro, o di aranci, o di camedrio (§. 266) (Teucrium chamedrys), di fiori di centaurea (§. 273), o dei semi di finocchio e simili, sono tutti buoni antelmintici ad uso interno; l'acqua teriacale un'oncia per volta, e la teriaca stessa tanto cognita una mezz'ottava, sciolta in qualcuna delle sopraddette infusioni (a).

parti eguali, ben macinato nel mortaio di porfido fino alla totale estinzione del mercurio. Allora la miscela diventa nera, ed è perciò che si chiama etiope, ma in sostanza è un solfuro, o proto-solfuro di mercurio come lo chiama la nuova chimica.

(a) Ecco una eccellente medicina contro i vermini datami da un bravo medico: santonico e corallina, di ciascuno un'oncia: etiope minerale (§. 401) due ottave: diagridio (§. 326) e gomma gutta (§. 288) mezz'ottava per sorta: miele ottimo quanto basta per ridurre a pasta molle le qui accennate materie prima ben polverizzate, ed unite.

Di tal composto, che può chiamarsi elettuario col vocabolo farmaceutico, si amministra un'ottava al giorno in due volte, e meglio se sciolto con un'oncia d'acqua di fiori di merangolo (aranci) (§. 356).

8. Si adoperano eziandio altri rimedi per l' esterno, come l' empiastro delle foglie di ruta (ruta graveolens) o di assenzio pontico (o anche i fomenti di queste cose) ; la pastella d' incenso, mirra e miele, e mille altre cose di queste, che si applicano sul ventre, a cui le vecchiarelle però più che i medici tengon dietro.

Ecco dunque tutto quello che converrebbe fare nelle affezioni verminose non unite con febbre, e ciò tanto nei fanciulli, che negli adulti, non occorrendo in questi altro che aumentare le dosi delle sopra narrate medicine, e ciò a proporzione che l' adolescenza sarà più o meno inoltrata (a).

Nelle malattie verminose poi che producessero febbre (la quale molti dei medici conforme agli antichi chiamerebbero *febbre verminosa*, confondendo così l' effetto con la causa), massime se accompagnata, oltre i sintomi verminosi anzidetti, da dolori di ventre fierissimi e quasi continui, da propensione a vomito, o dal vomito stesso, da smanie, convulsioni o infantigliuoli pericolosissimi, da dolor di capo e sgocciolamento di sangue dal naso, da tensioni e gonfiori nel più basso dell' addomine, ovvero su tutto il ventre, che spesso pure si meteorizza, cioè si riempie d' aria nocevolissima, e poi da altri sintomi somiglianti, si potrà

(a) Ho detto l' adolescenza, perchè nella virilità, e molto più poi nella vecchiezza, rarissimo è che si patisca di vermini, se si eccettui certe circostanze di molto acute malattie, massime stomacali, nelle quali la ricorrenza dei vermini sarebbe di pessimo augurio.

allora esser sicuri della presenza dell'infiammazione (a). Ciò premesso (con buona pace di quelli che ci darebbero il muschio, lo spirito di corno di cervo succinato, la valeriana, e altre simili cose molto irritanti e calorifiche) invece, io dico, insieme a molti altri medici assai sensati che vi vorrebbe:

1. I solutivi antelmintici sopra indicati, uno quasi tutti li giorni, riunendo anzi le materie per renderli più efficaci, come p. es. in tre ottave, o mezz' oncia d' olio di ricino mettere 5, o 6 grani di calomelano (§. 423), e mezz' oncia di sciroppo di cicoria composto con il rabarbaro (§. 461), e questo ai fanciulli di due anni circa: ovvero manna (§. 298) sciolta e chiarificata una, o due once, con tre grani di mercurio dolce.

2. I clisteri (§. 247) col decotto di fiori di camomilla (§. 267) insieme a mezz' oncia d' olio di ricino per ciascheduno.

3. Le fomentazioni (§. 246) sopra del ventre di decotto di malva, o degli stessi fiori di camo-

(a) La presenza della febbre molto più se risentita, non lascia dubbio su questo punto. E qui si noti che accaderebbe quello che nel capo IV. cioè nella febbre che appellai stomatica, feci avvertire, quando la malattia non venisse trattata nell' istessa maniera che in detto capo pure si specificò (riveggasi), si metterebbe cioè la malattia in nervosa ossia tifo, tanto fatale; e quindi ne seguirebbero quegli stessi fenomeni nervosi che ivi vengono notati, di convulsioni svariate cioè, di tremori, di vaniloquii e delirio, di debolezze estreme, di ambasce ed ansietà inenarrabili, ovvero di sopore letargico, ec. che finirebbero col condurre il misero malato al sepolcro.

milla; ungendo pure l' addomine spesso spesso con olio di mandorle dolci, butirro, o altro grasso per renderlo cedevole.

4. L' applicazione delle mignatte sul dorso delle mani, due e tre per parte a piccioli fanciulli convengono assai meglio che i salassi generali con la lancetta. Esse si ripeteranno ancora bisognando più volte; potendosi mettere eziandio, nei casi un poco gravi, sulla piegatura dei braccetti.

5. Se finalmente si trattasse d' infiammazione gravissima e pericolosa, massime se l' infermo fosse molestato dai tremori, dalle convulsioni, o infantigliuoli assai spaventosi e continuati, non vi sarebbe altro scampo che aprire non una sola, ma due, tre, quattro e più volte la vena del braccio, e fare uscir fuori ogni volta due, o tre once di sangue, e questo in fanciulli anche sotto i due anni. Questa pratica ad alcuni medici forse farà meraviglia, ma si provi e vedrassi come le convulsioni od infantigliuoli più fieri e refrattari ad ogn' altro rimedio, quasi per incanto cesseranno sotto questo regime; il quale si dovrebbe vieppiù largheggiare nei fanciulli di 4, e 5 anni, e sempre maggiormente nei più adulti.

CAPO XXXVII.

TENIA O VERME SOLITARIO

§. 48. La tenia o verme solitario così si chiama forse perchè è più grande di tutti, e non perchè sia solo ad albergar nel tubo intestinale, che anzi

pochissime volte si trova isolato. Ad ogni modo è essa una pessima malattia, e merita perciò di esser trattata a parte dalle altre affezioni verminose, e tanto più perchè richiede medicine differenti.

La persona che soffre questo male, presso a poco presenta gl' istessi sintomi dichiarati nel precedente capitolo, ma è afflitta specialmente dai seguenti:

1. Fame insaziabile, che torna a provare di nuovo, poco dopo avere abbondevolmente mangiato.

2. Dall' essere abitualmente magra, cioè secca e smunta di carne, benchè, come ho detto, mangi assaissimo (a).

3. Dal provare dei dolori colici molto forti, però momentanei e vaghi (b).

(a) Conobbi però qualcuno di questi infermi che si manteneva assai bene in carne, e che non avea poi tanta fame, come la comune di tai malati, e però questo sintoma non dee tenersi per infallibile.

(b) Ne vidi però ancor di quelli che provavano, almeno in certi tempi, dolori colici fierissimi e continui di più giorni, con febbre, e con ogn' altro sintoma d' infiammazione intestinale; cioè gonfiezza e tensione nell' addomine, calori brucianti, angosce e spasimi quasi insoffribili nel più basso del ventre ec. e tutto questo originato da una o più tenie che tali infermi tenevano in corpo, e si dovevano perciò trattare come al solito, vale a dire coi salassi, con le mignatte, ec. Anzi ad uno di questi infermi dovetti istituire pochi mesi fa, fino ad otto emissioni di sangue dal braccio in soli quattro giorni, due volte gli dovetti applicare le mignatte sul basso ventre, ed all' ano; e poi clisteri, fomenti, unzioni, purghe d'olio di ricino, ed altre medicine antelmintiche per bocca, e per lavativi onde vincere una complicazione inflammatoria, quale infatti la Dio mercè fu vinta in 7 giorni. Tutto questo in sostanza corrisponde

4. Dal sentire nel basso ventre dei movimenti, del peso, dolore, insieme a giramenti frequenti di capo.

5. Dal provar spesso delle nausee o come eccitamenti al vomito, che in un subito cessano.

6. Finalmente dal far per l'ano dei vermini lombrici (poichè questi quasi sempre ci si uniscono) ma specialmente de' pezzi della tenia stessa, giacchè essa ancorchè si divida in molte parti, se rimane dentro la testa, che è minuta come quella di una spilla, insiem col collo, lungo e sottile quanto un filo, si riproduce ben presto, e diventa lunga talora più di 20 o 30 canne italiane che vuol dire più di 200 palmi, formata però in tanti pezzetti di mezzo pollice, ciascun de' quali ha una vita particolare.

Vi sono però due specie di tenie, una detta *cucurbita*, che è la più comune, ed è quella di cui parliamo, fatta a pezzi, la quale chiamasi così, perchè questi pezzi assomigliano ai semi di cucurbita. L'altra meno conosciuta (per cui vari autori neppure la nominano) detta *lata*, perchè è più larga, è condotta tutta ad una striscia a guisa di fettuccia. Tutte e due ordinariamente sono bianche come latte, perchè si nutriscono di chilo, sebbene talora, quest' ultima specialmente, si rinvenga colorita un poco in rosso, e dicono che così avviene perchè succiò del sangue.

e conferma ciò che si è scritto della febbre detta verminosa di cui si parlò nell' altro capitolo, e riporto appunto questa nota nel capitolo presente per procurarne la connessione.

Per l' addietro molti rimedi vantava questa malattia, p. es. lo stagno preparato, la radice di felce maschio, ecc., ma al presente vi sono uno, o due rimedi solamente, i quali però sono più efficaci di tutti altri:

1. La corteccia della radice di melo granato silvestre, che ritrovasi nei boschi, ma non quello di orto che è inetto, non però del tutto.

2. L' olio etereo di trementina, di fresco distillato.

Per venire al modo di amministrare il primo rimedio, si farà come appresso.

Si ridurrà a minutissimi pezzi 10 ottave, o al più un' oncia e mezza della corteccia suddetta, e si porrà in infusione per 24 ore con due libbre di acqua, mantenendo il vaso (che potrà essere una pila nuova di terra) coperto, e sulle ceneri calde.

Dopo ciò si farà bollire fino alla consumazione della metà, e si lascerà di nuovo per altre 12 ore in infusione.

Finalmente si cola per tela, e si amministra il colato all' infermo in tre volte, ogni mezz' ora cioè una terza parte, tenendosi intanto il medesimo sempre in seggetta acciò rimanga pronto all' uscita del verme tosto che sarà morto, potendo ciò accadere anche poco dopo presa la prima porzione.

Quando queste prime 10, o 12 ottave di tal medicina non facessero l' effetto desiderato, di mandar fuori la tenia morta, locchè fallisce assai di rado, si ripeterà l' istessa dose, dopo però tre,

o quattro giorni da che si diede la prima volta. Si farà nello stesso modo la terza e quarta volta, se abbisognasse. Conviene sempre lasciare lo spazio di vari giorni fra una dose e l' altra, altrimenti potrebbe arrecar dello sturbo all' infermo non essendo una tal materia del tutto innocente. Anzi avverto che in taluni anche quella prima dose produce giramento di capo, senso come di svenimento, urti convulsivi, offuscamento della vista, ec. questo però non ispaventi, perchè in poco d' ora cessa del tutto.

L' olio essenziale poi di trementina, il quale si rinviene presso gli speziali, si amministra a sei ottave, o tutto al più un' oncia per volta, e ciò insieme ad un paio d' once di qualche sciroppo, essendo sommamente nauseoso, ovvero con del miele sciolto.

Non trovandosi alcuna di queste due materie si potrebbe allora provare la corteccia della radice del melo granato ortense, o anche i decotti amaricanti, quelli cioè che si fanno con la radice di genziana (§. 285), di legno quassio (§. 312), delle foglie di assenzio (§. 260), e simili. Ho veduto io stesso un bicchier di decotto di tutte queste cose insieme, amministrato unicamente per le febbri terzane di cui l' infermo pativa, senza sapere d' altronde che il medesimo avesse pure il verme solitario, fece che venisse fuori morto.

Affinchè però il mal di tenia finisca del tutto, bisogna, come sopra diceva, che si faccia il detto verme tutto intiero per secesso, insieme colla testa,

senza di che non si sarebbe fatto nulla, anche allora che il resto del corpo fosse venuto fuori, perchè si riprodurrebbe ben presto, onde bisognerebbe tornare da capo cogli stessi farmaci.

Di più è a sapersi, che varie tenie talora albergano entro un medesimo individuo; in questo caso ognun vede che non basta a guarire, se una sola benchè tutta intiera ne venga fuori.

Possiamo dunque conchiudere che sebbene sia vero, che una tal malattia vanti rimedi quasi sicuri, spessissimo nondimeno si trova più difficoltà a vincer questa, che altre provvedute di mezzi meno sicuri.

Quello però che ho potuto osservare io stesso si è che premettendo due purganti d' un paio d' once d' olio di ricino, l' uno ne' due giorni che precedono l' amministrazione del rimedio, e facendo usare nel dopo pranzo di questi due giorni all' infermo un decotto amaricante, ed una certa parsimonia nel cibo con astinenza assoluta nell' ultima sera, l' effetto in questo caso del suddetto rimedio, è poco men che infallibile.

CAPO XXXVIII.

OSTRUZIONE DEL FEGATO E DELLA MILZA

§. 49. Il fegato e la milza sono due visceri addominali, il primo situato nella regione ipocondriaca destra, come dicono i medici, ossia nel fianco dritto immediatamente dopo le costole; ed il secondo nell' istesso luogo della parte opposta.

Questi due visceri molto simili fra loro, più che ad altre affezioni, vanno soggetti ad un male molto incommodo che dicesi *ostruzione*, il quale si riconosce dai seguenti sintomi:

Durezza, accrescimento di volume, tensione, senso di peso, e talvolta anche dolore nel destro, o manco lato al di sotto delle costole, il qual dolore si suole estendere verso la spina del dorso.

Poi respiro affannoso, massime nel salire. Per consenso si fa duro e stirato pure il basso ventre che risale verso il petto. Volto pallido e di color come plumbeo giallastro. Finalmente il decubito difficile finirà di caratterizzare questa malattia in quanto specialmente al luogo; imperciocchè se l' infermo giace meglio sul destro fianco, è segno che la sede del male sta riposta nella milza, e viceversa, perchè si suol giacere con minor disagio sulla parte non affetta.

Accade pure che tutti e due i visceri si trovino ostrutti ad una volta, allora i sintomi fin qui detti si verificheranno in ambo i lati.

Senza cercare qui in che cosa consista questa malattia, e quali cause la possano determinare, che sarebbe cosa da non finirla sì presto, per esservi disparere fra gli autori (a), sarà miglior consiglio lo accennare soltanto quei rimedi intorno ai quali quasi tutti i medici convengono, e qualcuno di mia particolare sperienza: veniamo dunque subito agli interni:

(a) Volendosi ciò sapere si ricorra al Catechismo medico ragionato.

1. Si daranno le pillole composte di sapone detto di Venezia, o di Alicante, o anche comune di buona qualità, di rabarbaro (§. 314), di gomm' ammoniaca (§. 287.) ciascuno un' ottava, di scamonea di Aleppo (§. 326), e di mercurio dolce (§. 423) 24 grani per sorta: il tutto bene incorporato ed impastato con sciroppo, e poi diviso in pillole di tre grani l'una, da consumarsene sei al giorno, in tre tempi.

2. Ogni 4 o 5 giorni si darà un purgante, di mezz' ottava di rabarbaro in polvere, ed 8 grani di calomelano (§. 423). Nel giorno però che l'infermo prenderà questa medicina, tralascierà le pillole.

3. La tintura di marte (a) mezz' ottava tutti li giorni, amministrata un' ora prima del mangiare coadiuva pure l'effetto.

4. L'olio di mandorle dolci (§. 316) ogni quattro ore un cucchiaio, è anche indicato.

5. Per le bevande fra giorno, sarebbero eccellentissime le minerali alquanto acidette, (vedi nota (c) pag. 117) come l'acqua acetosa di Roma, e simili altre.

6. Circa al regime dietetico, mangi l'infermo erbaggi e frutta, o anche pesce, più che carni, ma però a sufficienza.

Usando poco di vino o di birra, e niente di acquavite, o altro somigliante liquore. Procurandosi

(a) Si prepara questa, mettendo in infusione per otto giorni un' oncia di limatura di ferro assai sottile in una libbra di vino generoso, poi si filtra per carta.

un competente moto tutti li giorni, ed assai meglio sarebbe se a cavallo. L' occupazione non deve esser troppo laboriosa. Finalmente si contenti di un sonno di non più che 7 ore al giorno.

Cura esterna

1. Unger la parte ostrutta con qualche olio, o di lino, o di olivo, e meglio se di capperi (a), o di mandorle, fregandolo poi ben bene, tre o quattro volte al giorno con fanella riscaldata.

2. Le foglie fresche di cicuta officinale (§. 276) ben peste in un mortaio di marmo, ed applicato in forma d' empiastro sopra la parte malata, da rinnovarsi ogni giorno, è buon rimedio. Il cerotto di detta cicuta (ivi) assoluto, ovvero unito con quello mercuriale (§. 385) è pratica usitatissima, e si applica disteso sulla pelle e rinnovasi ogni 3 o 4 giorni (b).

3. Io però ho trovato utilissimo il seguente empiastro. Si pesta mezza libbra circa dell' erba chiamata *verbena* (§. 347), s' incorpora poi con tre once per sorta di farina d' orzo, e di polvere di cicuta secca; indi in una padella si fa suffriggere 4 once d' olio di capperi, e subito dopo ci si unisce

(a) I capperi (capparis spinosa) sono fiori in boccia di una pianta che ordinariamente si trova nei muri vecchi. Si compone l' olio di capperi mettendo a bollire 4 once di questi in una libbra d' olio comune per mezz' ora circa, e poi si cola.

(b) La cicuta in estratto suol darsi anche per bocca nelle ostruzioni del fegato e della milza, due grani la mattina e due la sera, da aumentarsi fino ai 12 grani (§. 276).

la sopraddetta pasta, e 6 chiare d'uova facendo di tutto come una frittata, e così si applica: ogni 4 giorni poi si rinnova.

4. Del rimanente le mignatte ai vasi emorroidali, oppure locali, sono usate con vantaggio.

5. Se niente poi del sin qui detto giovasse, si proveranno i bagni marziali (a), ma più di questi la doccia (b).

In fine è da sapersi che talora queste ostruzioni si dissipano unicamente col sopravvenir d'un'altra malattia, la febbre periodica per esempio, ma più frequentemente la dissenteria, l'epistassi sfrenata, o altro flusso sanguigno. Ciò sembrerebbe provare, come la pensano alcuni, che le ostruzioni altro non siano che processi inflammatori sebbene lenti, e però senza febbre, la quale peraltro potrebbe risvegliarvisi. Quello però che sembra più sorprendente è, che tali ostruzioni mentre spesse volte tengon dietro alle febbri di periodo, altre volte invece da queste stesse febbri si dissipano.

(a) Voglio dire i bagni di certe acque naturali che si sappiano contenere delle particelle di ferro in forma di sali.

(b) Consiste la doccia in assoggettar la parte affetta ad uno sgocciolamento continuo di acqua semplice o composta, fatta cascare dall'altezza di 8, 10 e più palmi, e ciò per lo spazio al più di 12 minuti per giorno se fosse in testa, o di mezz'ora od un'ora, se in altre parti. Eseguendosi la doccia in una qualche parte del tronco, dovrà l'infermo situarsi entro la bagnaruola domestica. Quando poi si facesse in un membro, basterebbe situare questo sopra una tavola inclinata.

CAPO XXXIX.

ITTERIZIA

§. 50. A molti sarà occorso di vedere certi individui, con la pelle tinta in giallo, come di zafferano, e massimamente nel bianco degli occhi. Questi tali si dicono malati d'*itterizia*. Si rinviene loro di più la lingua sordida e giallastra, e le orine che emettono sono ancor esse di un giallo carico, che tingerebbe dello stesso colore un pannolino bianco che vi si immergesse. Tali infermi provano ancora degli sturbi di stomaco, difficoltà di digerire, ed in seguito inappetenza, vomiti, noie, tristezze, malinconie, ecc. Che se ci si unisse eziandio la febbre, diventerebbe il male molto serio, e verrebbe questa accompagnata da tormini, granchi di stomaco, mali di cuore, dolori acuti nel fianco destro nella parte cioè del fegato, sudori spesso ripetuti, i quali talora tingono in giallo la camicia, ed altri fenomeni somiglianti.

Dell'itterizia siccome delle ostruzioni poc'anzi trattate viene questionata la natura, e la vera origine. Passo però sotto silenziò le ipotesi più o meno probabili dei medici sù questo punto, che troppo mi dilungherei su tale argomento (a), e vengo secondo il mio solito, ad indicarne subito i rimedi.

Io curerei dunque l'itterizia apiretica, cioè senza febbre, cominciando così:

(a) Si possono vederle trattate nel Catechismo medico ragionato.

1. Darei all' infermo, il primo giorno, un vomitivo di 15 in 20 grani d' ipecacuana (§. 289) in polvere.

2. Il giorno appresso un purgante di un' ottava di rabarbaro (§. 314) polverizzato, e 5 grani di mercurio dolce (§. 423).

3. Lasciando un giorno di spazio, darei un' altro vomitivo di due grani di tartaro emetico (§. 477) sciolto in una libbra d' acqua, dato in tre volte entro una mattinata.

4. Dopo un altro giorno di riposo, ripeterei l' ottava di rabarbaro con i 5 grani di mercurio dolce: e poi di 6 in 6 giorni darei sempre questo stesso fino al terminarsi del male.

5. Intanto darei ogni giorno 6 pillole, 3 la mattina e 3 la sera, composte di sapone medicinale, di rabarbaro polverizzato, di gomm' ammoniaca, di estratto di fiele di bove, e di trifoglio detto fibrino, di ciascuno un' ottava, insieme a 24 grani di scamonea di Aleppo, ossia diagridio (§. 326), il tutto bene unito ed impastato, e poi ridotto a 142 pillole (a).

6. Unirei a queste pillole, egualmente tutti li giorni, 6 once della seguente infusione (§. 408) assenzio, genziana, cerquignola ossia camedrio, rabarbaro contuso, legno quassio (§. 312), centaurea minore (§. 273), e china contusa (§. 275), di tutto un' oncia. Si metteranno a digerire in 7

(a) In quel giorno che tocca la purga suddetta si dovranno sospendere queste pillole, conforme dicevamo nella malattia precedente.

libbre d' acqua per 48 ore nelle ceneri calde, quindi si coleranno.

7. In quanto al vitto, lo darei sempre di grasso, cioè di carni salubri, ma piuttosto parco che abbondante, le frutta non essendo contrarie, ma anzi giovevoli, le tramezzerei alle carni.

8. Per bevande ordinarie fra giorno, potendosi averle facilmente, preferirei le acque minerali naturali (vedi nota (c) pag. 117) ovvero le così dette gazose (vedi nota (a) pag. 107), finalmente le aranciate lunghe, e simili, in cui vi fosse sciolta mezz' oncia di sale inglese ogni giorno, infra tutte.

9. Del rimanente il moto in carrozza, o a cavallo più spesso che si possa, i leciti divertimenti, il sollievo dello spirito, e la distrazione in quanto è possibile da ogni cosa che affligga, io lo reputo di più utilità che il sopraddetto.

10. Se poi l' itterizia fosse leggiera, io non farei nemmeno tutto quello che fin qui si è detto, ma mi contenterei di dare le pillole suindicate, e qualche ottava di rabarbaro in polvere ogni 6 od 8 giorni, ed il resto che si contiene nel nono punto.

11. Se al contrario, all' itterizia si congiungesse la febbre, mettendosi a malattia più di conseguenza, cioè ad infiammazione (la sede della quale si crede esister nel fegato), metterei 10 o 12 mignatte sul fianco destro nelle adiacenze del fegato, ed attorno all' ano, e ciò anche ripetutamente: di più farei vari salassi dal braccio, regolandomi per il numero secondo il miglioramento che ne vedessi. In tal caso la dieta dovrà esser stretta, e si terrà l' infermo in letto.

CAPO XL.

IDROPISIA

§. 51. Tanto darebbe da dire questa malattia, che non finirei sì presto, se mi volessi su di essa diffondere. Conviene perciò ristringersi al puro necessario.

Sotto il nome dunque d' idropisia, altro non si dee intendere che un raduno, o una raccolta di acqua, od altro somigliante liquore in qualche parte del corpo, esterna, od interna ove non ci dovrebbe stare.

Se ciò accadesse entro le tre principali cavità, testa, petto e basso ventre, i medici distinguerebbero allora le idropisie in idrocefalo o idropisia del capo, idrotorace o idropisia del petto, ed ascite o idropisia del basso ventre. Essendo quest' ultima la più comune, e perciò l' unica, siccome pare, conosciuta dal volgo, noi la descriveremo per prima, sebbene brevissimamente. Del resto oltre le tre idropisie sopraddette, molte altre ve ne sarebbero, e massime quella tra carne e pelle che talora occupa tutta la periferia del corpo, che anasarca da quei dell' arte viene appellata, ed edema quando è parziale.

Lasciando ora stare l' origine, le cause tanto remote, che eccitanti e prossime, come pure la natura varia del fluido producente idropisia, che sarebbe cosa assai lunga, e forse non intelligibile alle persone per cui scrivo (a) vengo subito a dire

(a) Vedi su ciò il Catechismo medico ragionato.

come si riconoscano le tre qualità d' idropisie, cioè dell' addomine, del petto e di tutta la periferia del corpo che qui intendo solo descrivere (a) per indicarne poi la cura.

L' ascite dunque o idropisia del basso ventre (che conforme promisi, tratto per la prima) comincia a manifestarsi ordinariamente, dal provar l' infermo delle assai moleste flatulenze, nel mentre che ha molto stitico il ventre; indi gli siegue una scarsezza di orine accompagnata da un' ardente sete, la quale sempre più aumentandosi arriva a segno da non poter trovar più cosa che glie la estingua. Intanto gli si gonfiano i piedi, ed il ventre gli si distende, e ogni giorno più gli si gonfia anche esso. Il misero infermo allora diventa pigro, pallido e smunto in faccia, e prova non poca difficoltà nel respirare.

Se vuol sentirsi il movimento delle acque contenute nella cavità del basso ventre, non occorre che farlo distendere sul letto colle ginocchia ripiegate contro l' addomine ed appoggiandogli poi una mano ad uno de' lati del basso ventre, battergli coll' altra leggermente il lato opposto.

(a) In ogni parte del corpo in cui può rimanersi fermato per del tempo un qualche liquido può in conseguenza formarsi l' idropisia; ma le idropisie più frequenti a vedersi oltre le quattro surriferite, sono quelle nella midolla spinale che per lo più è seguita dalla paralisi dell' uno o dell' altro lato del corpo, quella della trachea in cui si respira per dir così a traverso dell' acqua con ansamento e con fischio, quella del pericardio, delle borse e delle pene, e finalmente della matrice ed ovaia nelle donne.

Finalmente devo dire, che se l' idropisia del basso ventre presto non venga dissipata, facilissimamente si estende ad altre parti, specialmente esterne, e può passare anche in anasarca.

Quest' ultima idropisia ha quasi gli stessi sintomi dell' ascite or ora descritta, senonchè la gonfiezza edematosa (a), o acquea si vede estesa su tutta la periferia del corpo come già fu avvisato, facendo addivenir l' infermo gonfio come un otre, sfigurato, e con una carnagione livida, o come plumbea, e non ha bisogno perciò di altra descrizione.

Finalmente l' idropisia di petto o idrotorace verrà riconosciuta oltre dei sopraccennati sintomi, cioè scarsezza di orina, sete molesta, gonfiore dei piedi, pallidezza e dimagramento di volto, ec. dal farsi il respiro assai più difficoltoso. Di più, sente l' infermo come un peso ed oppressione quasi continua al petto; non può giacer supino, ed a malattia inoltrata nemmeno su i fianchi, ma solo a sedere in sul letto. Prova pure dei violenti palpiti di cuore, ed una frequente tosse; gli s' intormentiscono le spalle, e talora gli si gonfiano le mani.

(a) Già si disse poco dianzi che edema (che vale lo stesso che gonfiezza edematosa) vuol dire idropisia esterna cioè tra pelle e carne, ma parziale e non generale, perchè se fosse generale, dissi doversi chiamare anasarca: queste idropisie esterne d' ordinario gemono del continuo un umor limpido acquoso, massime nelle gambe, o perchè s' infiltra a traverso la pelle, o perchè questa si fende in molte parti, cosicchè infermi tali si trovano spessissimo bagnati. Di più le gonfiezze edematose lasciano per alcun tempo l' impronta del dito col quale furono compresse. Ho fatto rimarcar queste cose, onde si distingua la gonfiezza edematosa, da quella non edematosa.

Alcune volte tali infermi provano deliqui, e sincopi con più o meno di frequenza; e questo accade ordinariamente nell' idropisia del pericardio (membrana che circonda il cuore). Se le acque si rimangono sparse proprio nella cavità del petto, l' ammalato sente che le medesime si muovono quando egli muta di posizione; la parte inferiore del petto si gonfia e si distende a poco a poco. Finalmente se la malattia si accosta agli estremi, le labbra dell' infermo addivengono paonazze; le estremità fredde e gonfie, il capo cascante, e prova perciò gran difficoltà di giacere non solo sui lati e supino, ma eziandio a sedere senza farsi assai curvo in avanti sul letto stesso: allora i polsi si mostrano piccoli ed assai celeri, e questi infermi in tal modo ridotti possono perire di momento in momento nel rivolgersi a qualche parte; o anche senza di questo, e perciò non dovranno essere abbandonati mai.

Ora veniamo alla cura che ho riunita di tutte tre le idropisie, ed è quanto siegue:

1. Si dovrà soddisfare alla sete che hanno gli idropici, e non negar loro la bevanda, come barbaramente per lunghissimo tempo si costumò, e da qualche medico credo che si costumi ancora, con pena estrema de' miseri pazienti.

2. La bevanda adattata sarà o il decotto di qualcuno, o di tutte insieme le così dette radici diuretiche, cioè promoventi le orine che più comunemente si conoscono sotto il nome di radici aperitive, quali sono quelle di finocchio, d' appio

ossia sellero, di rusco, di prezzemolo, di asparagi, ed altri simili. A questi si potranno sostituire le bevande di sciroppo di viole (§. 462) nitrate, che si compongono mettendo p. es. 4 once di sciroppo in 12 libbre d' acqua in cui vi siano sciolte due ottave di nitro (§. 320). In mancanza di questo sciroppo si supplirà coll' infusione di esse viole, ovvero coll' acqua nitrata semplice, addulcurata con un' poco di zuccaro, o miele.

3. Le limonate tartarizzate, come di mezz' oncia, o al più 6 ottave di cremor di tartaro (§. 278) con altrettanto di zuccaro in due libbre d' acqua, dovranno darsi quasi ogni giorno, o almeno ogni terzo dì.

4. La seguente mistura la raccomando caldamente, perciocchè è uno dei più efficaci rimedi delle tre principali idropisie, di cui abbiam preso qui a parlare. Terra fogliata di tartaro (acetato di potassa dei chimici §. 478) due ottave; infusione di digitale purpurea (§. 281) once otto (nella quale sia stata bollita, o anzi come scottata un' ottava di queste foglie): sciroppo di viole, o delle cinque radici (§. 462) aperitive (a), once

(a) Tre once per sorta delle radici di asparagi, di rusco, di finocchio, di appio, e di prezzemolo messe a bollire per mezz' ora in otto libbre d'acqua, e poi colata, daranno il decotto delle cinque radici aperitive. Se poi in questo decotto si dibatteranno cinque chiare d' uova, e ci si uniranno tre libbre di zuccaro, poi bollito, schiumato, di nuovo colato, e finalmente messo ad evaporare fino a consistenza di lento miele, si avrà lo sciroppo delle suddette cinque radici proposto in questi casi.

due. Fatto sciogliere il sale suddetto coll' infusione di digitale, vi si aggiunge lo sciroppo. Di tal pozione se ne darà all' infermo un cucchiaio da tavola ogni due ore; da ripetersi l' istessa dose ogni due o tre giorni.

Professori di vaglia consiglierebbero di mescolare il suddetto sale, cioè l' acetato di potassa, nelle bevande diuretiche sopra esposte, e ciò in luogo del nitrato di potassa, dando all' istesso tempo una pillola ogni tre ore, di un grano per sorta di digitale, e di estratto di scilla (§. 328).

5. Riguardo al vitto: se la malattia cominciasse e progredisse senza febbre (lo che non è comune nell' idropisia, di petto massimamente), non si dovrebbe allora tener l' infermo ad una stretta dieta, ma solo parcamente nutrito. Anzi dopo i 15, e 20 giorni seguitando a non esservi febbre, si potrebbe eziandio nutrirlo d' avantaggio, sempre però con robe di facile digestione, niente condite con aromi od altre materie focose (a). Un poco di vino, peraltro sempre bene adacquato, non lo credo disconveniente. Quando vi fosse alteramento notevole di polso, e molto peggio se questo si trovasse affatto febbrile, la dieta in allora dovrà esser stretta non solo, ma:

6. Si dovrebbe in tal caso far anche dei salassi in numero di due, tre e più, fino che il polso

(a) Per venire su ciò al preciso le minestrine con brodo di vitella, o di pollo, qualche uovo fresco, le bragiolette di carne arrostita, delle frutta, e poco di pane, ecco quel che converrebbe a tali infermi.

si vegga riordinarsi, ma ciò non intieramente; poichè un poco di frequenza vi deve rimaner sempre, massime se si trattasse dell' idropisia di petto, come diceva di sopra. Basterà che cessi l'eccessivo calore e che i medesimi polsi si rimangano non urtanti, che non dimostrino più ripienezza di sangue, e che siano non più che discretamente freqnenti.

7. Nell' idropisia di petto si propone l' uso del chermes minerale (§. 390), e meglio se associato alla digitale purpurea; unendo p. es. 12 grani di quello, e 20 grani di questa, facendone 15 bocconcini con qualche conserva, sciroppo, ovvero miele, e dandone uno ogni tre ore. Queste due materie potrebbero amministrarsi anche in polvere involtate in un' ostia, e forse con più efficacia. Si avverte però che non si dee dare mai il detto chermes, nè in pillole nè in polvere, e molto meno unito a qualche mistura, nel mentre che si amministra la pozione dell' acetato di potassa sopraddetta, la qual pozione nell' idrotorace si potrebbe anche tralasciare. In caso poi che si volesse darla, si sostituiranno al chermes, nitro 8 grani, ipecacuana (§. 289), e digitale un grano per sorta ogni quattro ore; e ciò, o in pillole, o tutte e tre in una sola cartina riunite.

8. Nell' ascite o idropisia del basso ventre, e in quella generale o anasarca, in luogo del chermes o delle altre materie sopraddette si propongono le seguenti pillole: 3 grani di gomma gutta (§. 288), 8 grani di scamonea di Aleppo (§. 326), 10 grani di cipolla scilla essiccata e polverizzata, il tutto

bene unito ed impastato con un poco di miele, poi si divide in 6 pillole, e di queste ogni quattr' ore darne due; ed in ogni terzo giorno ripeter l' istessa dose, lasciando in quel dì la limonea tartarizzata che ho proposto da principio.

9. L' applicazione dei vessicanti (§§. 216, e 378) alle cosce, ed alle gambe fu in ogni tempo raccomandata in tutte le idropisie, ed ogni classe de' medici sempre ci si addattò; sebbene molti per solo costume, non fidando niente o ben poco su di essi. Io li stimo giovevolissimi quando si adoperino insieme agli altri mezzi finora esposti, e massime nell' anasarca (a). Nell' idropisia di petto

(a) Ho letto ultimamente un fatto d' idropisia notevolissima, la quale oltre alla gonfiezza del veutre spropositata, ridusse il corpo del misero infermo nell' epoca di 30 giorni ad una smisurata mole per l' anasarca che si associò all' ascite, minacciando l' idropisia d' invadere ancora le altre cavità. Non poteva perciò il paziente giacere in letto, provava difficoltà somma nel respirare, e non rendendo quel poco di orine che faceva, che con gran stento e fatica. Il medico curante poco forse fidando nei vessicanti come molti altri, lasciò questi per ultimo, e intanto gli veniva apprestando gli altri soccorsi, ma penso con poco frutto. I vessicanti che si decise poi d' applicargli alle cosce furono di pasta, e composti con due ottave per sorta di cantarelle, ed euforbio, e poi formento ossia lievito ed aceto scillitico quanto bastasse per impastarneli. Ventiquattr' ore dopo l' applicazione di questi vessicanti si portò il medico a visitare il suo straordinario idropico, e lo trovò assai debole, inquieto, e smanioso pel gran dolore che gli avevano cagionato, per lo che si accinse subito a medicarli, e levate le fascie e le pezze vide tosto in ciascuna parte alzata una vessica della grandezza di una mela, piena di siero limpido che ascendeva alla quantità di circa sette once, nel levar la

però è costume di molti di mettere i fonticoli (§. 217) ossia i cauteri, piuttosto che i vessicanti.

10. Finalmente dico, che quando tutt' altro non giovi nell' idropisia del basso ventre o ascite, e che il raduno dell' acqua sia molta, bisogna venire in simil caso all' estrazione dell' acqua per mezzo dell' operazione della *paracentesi*. Un tale rimedio non essendo che palliativo, ma necessario per prolungare almeno la vita, si dovrebbe ripeterlo ogni qual volta le medesime acque tornassero a radunarsi; sempre però continuando la cura dell' idropisia suddescritta, perchè questa potrebbe benissimo ottener l' intento radicale anche dopo molte estrazioni della suddetta acqua, come molte volte è accaduto, riordinandosi le orine e le altre secrezioni nelle vie naturali, e dissipandosi così le più disperate idropisie.

Una tale operazione consiste in un foro fatto

quale e ripulir la piaga fu sì grave ed acerbo il dolore, che il paziente isvenne. Nella seguente notte gli si smosse copiosamente il ventre quantunque patisse di stitichezza, e questo flusso continuò per 12 giorni di seguito, indi cessò, ed in sua vece successe una separazione di orine in tale abbondanza che per 15 giorni ed altrettante notti non gli lasciarono che pochissimo tempo fra uno scarico e l' altro. Per mezzo dunque dei suddetti copiosi scarichi di ventre e poi di abbondantissime orine si andò successivamente sgonfiando il povero malato, ed a capo di 20 giorni circa restò libero d' ogni suo male. E qui non si può negare, come riflette l' autore dell' opera in cui ho letto questo fatto, che tutti i riportati buoni effetti debbano attribuirsi alla forte e viva azione delle cantarelle, come quelle che efficacemente commossero tutta la macchina, e specialmente le vie orinarie su cui, come si sa, conservano esse una speciale azione.

al luogo debito per mezzo dello stromento chirurgico detto *troisquarts*, o *trequarti* (vedi nota (a) pag. 103). Volendosi sapere fin da ora come si eseguisca precisamente, si riscontri nella seconda parte delle malattie ed operazioni chirurgiche (§. 187).

Di più è da sapersi che anche nell' idropisia di petto, o idrotorace talora converrebbe di fare l' operazione della paracentesi che qui si dice *empiema*, ma riesce cosa più difficile, pericolosa, e spesso inefficace. Bisogna piuttosto impedire in quanto si può, che questa idropisia non s' inoltri troppo, e ciò coi rimedi suindicati, e con più salassi che nelle altre idropisie non converrebbero. Poichè trattandosi di una cavità in cui si contengono visceri sì delicati, quali sono i polmoni, il cuore, ecc., ognun vede quanto l' idropisia del torace (petto) debba esser più pericolosa delle altre idropisie. Ciò maggiormente rendono necessario le infiammazioni che all'idrotorace bene spesso si associano, da cui anzi prende alimento, come la febbre comunissima in tal sorta d' idropisia, insieme agli altri sintomi inflammatori sopra dichiarati, sembrano far fede.

Aggiungo; per la idropisia della pelle, che dove non si può eseguire l' operazione della paracentesi, bisogna compensarvi, conforme consigliano certi autori, con le frizzioni lungamente continuate, su tutto il corpo (eseguite però con somma delicatezza per non romper la pelle), e ripeterle di quando in quando. Queste si fanno per mezzo delle pezze

di tela, o scopettina di seta, insieme però ad un qualche linimento o pomata, composta di materie drastiche, rubefacienti ed irritative, delle quali una potrebb'esser la seguente: gomma gutta (§. 288), scamonea (§. 326), scilla (§. 328), corteccia di timelea, ovvero mezzereon (daphne mezzereum (§. 303), di ciascuno un'ottava. Il tutto ben polverizzato si rimescola, e poi in un vase di terra s'impasta con sufficiente quantità, o di succo gastrico (a), o di bile di bove, ovvero di saliva, se le altre due cose mancassero, e ciò fino a ridurlo ad una pastella maneggévole.

Le fomentazioni di decotto di varie materie sono state similmente adoprate con profitto nelle idropisie della pelle, specialmente quelle del decotto di ortica comune, facendole in modo però che tutto il corpo ignudo ne riceva i vapori. A questo fine si circonda l'infermo, già prima denudato, con una larga coperta, sotto della quale siavi stato situato un vase bollente (ad una competente distanza dal medesimo onde non ne sia offeso) contenente il decotto suddetto, o quello delle bacche di ginepro, e simili, e tenervelo fin tanto che il malato si senta grondar di sudore, allora si asciuga; ed il giorno appresso si torna a far lo stesso, e ciò per 8, 10 e più volte.

Il fumo nell'istesso modo raccolto, di benzuino bruciante, o d'incenso, o di mastice, ecc., è pure a proposito in questi casi.

(a) Si può ottenere questo, facendo vomitare un animale, p. e. come un cane, la mattina a stomaco digiuno.

Finalmente vi è qualche medico che asserisce di aver guariti infermi tali, ponendoli distesi entro ad un forno discretamente caldo, in modo che la testa rimanga fuori, e salvandola dai riverberi del forno col porre sull' imboccatura di questo dei ripari.

CAPO XLI.

TIMPANITIDE

§. 52. Tra le idropisie addominali, non è infrequente l'idropisia aerea o flatulenta, che si chiama *timpanitide*, perchè percotendo l'addomine con una o due mani, sembra di battere un timpano, o tamburo. Si avverta, che in queste timpanitidi non vi sono le gambe gonfie, nè consunzione nelle parti superiori, nè scarsezza di orine, nè gran sete, ecc. Non bisogna perciò confondere la timpanitide coll' ascite, cioè l' idropisia che nasce da aria con quella dall' acqua, e ciò massime allorchè debba farsi l' operazione della paracentesi col trequarti di sopra mentovato, perchè riuscirebbe mortale nella timpanitide.

Intanto dirò, che la timpanitide si cura coi così detti *discuzienti* dei flati p. es., l' acqua di cannella (§. 357), di ginepro, di menta piperita (§. 356), di anisi, di finocchio, ecc., circa un' oncia per volta.

Si avverta inoltre, che se la timpanitide conta un' antica data, vale a dire tre o quattro mesi, forma allora una malattia da sè, e si cura come ho detto. Ma eziandio coi clisteri di decotto di

quelle stesse cose, e più specialmente d'infusione di fiori di camomilla (§. 408), e poi coi purganti d'olio di ricino (§. 316) un'oncia e mezza, o due per volta; colla magnesia usta (§. 422) fino a due ottave per volta, e colla neve applicata sul ventre involta in panni, e data a mangiare a pezzetti i più bianchi e puliti. Se però la timpanitide fosse sintomatica dell' infiammazione di qualche viscere addominale, come dicevasi accadere nella febbre ch'io appellai stomatica (vedi capo IV), allora si deve curare sotto l'aspetto di solo sintoma, cioè avendo l'occhio alla malattia da cui deriva. Una tal cura consisterà nell' uso di tutti quei rimedi antiflogistici che richieggono le infiammazioni, con cui solo si dissipa la timpanitide in un colla malattia di cui quella è sintoma.

CAPO XLII.

PODAGRA

53. Benchè moltissime cose ci sarebbero da dire intorno alla podagra, ne tratto qui brevemente, ed anzi l'avrei tralasciata del tutto, essendo essa spesse volte incurabile, se non avessi riflettuto che quando non si è affatto stabilita, e molto più quando è sul nascere si può veramente guarire; m'indussi anche a farlo perchè ne fui pregato in modo particolare.

Si chiama dunque podagra un dolore che si sente nelle articolazioni più o meno violento, e che assalisce come all' improvviso.

Un tal dolore però è variabile per rapporto specialmente alle parti che assale, ed agli accidenti che l'accompagnano, poichè in alcuni non si fissa negli articoli, ma passa da una parte in un'altra, come si è detto accader del reumatismo, e porta seco il più delle volte la tensione, il calore, la pulsazione, e la rossezza della parte attaccata, e non di rado ancora la febbre, per poi sparir tutto da una e passare ad un' altra articolazione.

Alcune volte però assalisce una, o due parti soltanto, ma con gran violenza, e ci si stabilisce producendo una febbre risentitissima, la quale coll'andar dei giorni cessa, ma non già il dolore, che come diceva si renderebbe stabile, se non vi si riparasse per tempo, ed è perciò che si distingue la podagra, in vaga, ed in fissa.

Sono stati dati diversi nomi alla podagra secondo le parti alle quali si appicca. Quella dei piedi chiamasi podagra, quella delle mani chiragra, quella delle ginocchia gonagra, quella dei gomiti agonagra, ecc., ma è sempre però la malattia medesima.

Soggiacciono a questo male ambo i sessi, ma più gli uomini, e ciò a cagione, forse, che questi non hanno quei ripurghi mensili che hanno le donne.

I segni che annunziano la podagra sono i seguenti: perdesi qualche tempo prima l'appetito, sentesi lo stomaco ripieno di ventosità; alcuni giorni prima che si manifesti il male, pare all'ammalato che dette ventosità scorrano negli articoli ed egli ricupera l'appetito. L'ammalato si corica

sperando di dormire, ma verso le due ore circa dopo la mezza notte, viene all' improvviso destato da un acuto dolore nel dito grosso del piede, nel tallone, e nella polpa della gamba, e talvolta gli sembra, che gli si getti sulla parte dell' acqua fredda. Egli passa il rimanente della notte in una inquietudine inesplicabile, verso giorno finalmente si addormenta, e nello svegliarsi suol trovarsi sollevato, ma ha la giuntura gonfia più o meno. Nelle due notti seguenti suol rinnovarsi l' istessa scena, e poi ordinariamente passa all' altro piede, o sul ginocchio o sul braccio, e serba l' istess' ordine di prima, il membro primiero riacquista le sue forze e l' enfiagione si dissipa. Può accader però che, ambo i piedi siano attaccati ad un istesso tempo.

La durata di questa malattia non è fissa, qualche volta sparisce da sè, ed i dolori da un giorno all' altro vanno scemando. Nelle persone forti e vigorose dura sovente per otto, o quattordici giorni, ne' vecchi e nelle persone deboli due o tre mesi, ed in quelle che ebbero frequenti attacchi di podagra, ordinariamente non cessa se non nella state, perchè il calore della stagione aumenta la traspirazione.

Nei primi 14 giorni l' orina è molto carica e depone una feccia rossiccia e sabbiosa. Scarseggiano però le orine da principio; l' ammalato per lo più è stitico, senza appetito, e sente una gran debolezza nel membro offeso. Dissipata che è affatto la malattia si sente un prurito violento negli articoli, ne' quali si era fissata, massime fra le dita, e si

distaccano molte scaglie dalle mani e dai piedi. Ritorna l'appetito, e si gode una perfetta salute fino al seguente anno, in cui ricomincia l'accesso (che suol' essere nei mesi di gennaio, febbraio e marzo). Anzi è raro che chi ebbe vari attacchi violenti di podagra, o che sia abitualmente podagroso, possa andare esente per un anno intiero da tali accessi violenti.

Ecco in sostanza il modo con cui si manifesta la podagra, ed il corso dei suoi parossismi, ma questo è quando tiene un ordine regolato. Non così però accade sempre, perchè talvolta la podagra siegue un ordine irregolare, che resterebbe a dichiararsi. Io però credo ciò inutile, dappoichè i sintomi saranno sempre i sopraddetti, senonchè non si vedranno seguire l' andamento indicato. Del resto è facile a riconoscersi la podagra da quegli stessi sintomi anche quando segue un corso irregolare, e perciò veniamo alla cura.

Lasciando stare tutti quei rimedi antichi, di arcani duplicati, di sali gemma, policresto, neutri, e tante altre somiglianti materie chiamate diuretiche, e diaforetiche (sudorifere) molte delle quali in oggi si riconobbero per identiche, e che oramai quasi tutti i medici abbandonarono; come pure la china in sostanza (in polvere), ed in decotto per uso interno, e per uso esterno, i bagnoli di vino, i cibi di molta sostanza, e liquori spiritosi per bocca, come molti medici, peraltro da noi discosti, praticherebbero, io proporrò solo quelle poche cose che vidi sempre usar con profitto. Quindi:

1. Si applicheranno due, quattro, o poche più sanguisughe (§. 210) al ditone dolente (giacchè abbiam detto che qui per ordinario comincia) o ad altra parte dove si sentirà il dolore al primo suo apparire, poichè spesso con questo solo si dissipa per sempre il suindicato dolore e la podagra.

2. Appresso subito si darà un' oncia e mezza di cremor di tartaro in bevanda (§. 278).

3. Si scioglieran due ottave di nitrato di potassa (§. 320) (non più) in cinque libbre di decotto di gramigna, ovvero di cicoria non troppo carico, e si darà a bere questo fra giorno.

4. Nei parossismi febbrili sopra dichiarati, si caverà sangue dal braccio, due o tre volte; indi bevande, uno o due clisteri (§. 247) al giorno, ed un' oncia di manna (§. 298) sciolta, insieme a mezz' oncia di cremor di tartaro ogni terzo giorno, quindi dieta stretta, ecc. (a).

(a) Si abbia però l' occhio in questi parossismi, se mai si manifestasse il delirio ed altri sintomi dell' apoplessia, cioè letargo, paralisia di una metà del corpo, ecc., ovvero catarri soffocanti, affanno, convulsioni, vomiti, granchi dolorosi di stomaco, tormini, ritenzione di orina, ecc., e poi febbre assai gagliarda. Giacchè quando questo avvenisse, sarebbe segno che la podagra andò ad invadere un qualche viscere interno, come è solito di questo male, cioè o la testa, o i polmoni, o lo stomaco ed intestina con sommo pericolo del malato. In tal caso si richiede un regime antiflogistico assai largheggiato, facendo cioè le otto, le dieci, e più sanguigne, e poi mignatte sulle vicinanze in cui si scorge più forte l' impegno per i sintomi qui dichiarati, e poi tutto il resto di clisteri cioè, di blandi solutivi, di stretta dieta, di bevande, ed altri riguardi già tante volte notati, diversamente l' infermo sarebbe per perire sicuramente.

5. Dopo smorzata la flogosi ossia il parossismo, consiglierei l' uso del seguente rimedio: senna orientale (§. 330), radice di scialappa (§. 327), seme santo ossia artemisia santonico (§. 329), il tutto polverizzato; due scrupoli (cioè denari) per ciascuno. Si mescolano, e si danno la mattina a digiuno, il giorno dopo di aver dato un vomitivo all' infermo di due grani di buon tartaro emetico sciolto in una libbra d' acqua, e data in quattro volte nello spazio di 3, o 4 ore.

Tali polveri si dovranno ripetere di tre in tre giorni, per quattro, o sei volte, e poi qualora si abbia sentore di nuovo parossismo gottoso (a).

6. Circa poi il mangiare de' podagrosi, debbono far poco uso di carni, e giammai eccedere in nulla, del resto non hanno bisogno in questo di regola troppo severa, in fuori però dei parossismi febbrili che sopra abbiam dichiarato.

Per ultimo dico che la china sebbene, conforme sopra diceva, non la trovo adattata nella podagra, nondimeno in quei parossismi che vengono periodicamente, come certe volte soglion vedersi, e negli spazi liberi che lascia la febbre, la proverei, e ciò

(a) Anche l' uso del purgativo *Leroy* (solo come purgante più adattato) in altre circostanze proposto, nella podagra non meno potrà giovare, e mi assicurò di più un valente professore di medicina, che se *Leroy* è efficace qualche volta, lo è certo nella podagra per cui solo anzi in origine fu esso composto. Se ne adopera un' oncia al giorno del secondo grado, per tre giorni, e poi dopo altri 5 giorni di spazio, si rincomincia il triduo, e così si continua per maggior o minor tempo secondo che il male si sarà reso più o meno forte.

un paio d' once in polvere, ogni due ore due ottave, la darei cioè nel modo simile che nelle febbri periodiche si è detto (vedi capo XVII).

CAPO XLIII.

SCIATICA

§. 54. La sciatica si assomiglia alla podagra e perciò ho pensato di darne qui un cenno, che sebbene è vero che ancor essa in molti casi riesce incurabile, se però s' incomincia a trattare nei suoi principii può guarirsi, e più volte io stesso ne sono stato testimonio.

La sciatica in sostanza altro non è, che un dolore che comincia nell' anca destra o sinistra che sia (più di sovente nella sinistra), seguendo il corso di un nervo in quella medesima direzione detto sciatico, da cui prende il nome di sciatica la malattia, fino alla pianta de' piedi (a). Questo dolore ora è continuo, ed ora tornante per insulti,

(a) Esistono pure i dolori di questo stesso genere che deviano e vanno a terminare al ginocchio, ovvero che cominciano dai lombi e ne occupano le adiacenze, e *lombagine* si appellerebbe allora il male. In questi casi i rimedi sarebbero sempre i medesimi, ma più blandi di quelli che si diranno; imperciocchè la lombagine è malattia più riducibile della sciatica propriamente detta. E non si ha qui nemmeno a confondere quella tal sorta di lombagine o dolori reumatici che spesso si sentono ai reni o ai lombi in occasione di sudore, o di traspiro che per qualche aria fresca o altra causa si ripercosse, perchè questi anche colle semplici fregagioni o stropicciamenti secche, o tutto al più insieme al linimento di olio di mandorle ed acqua di lauro ceraso, si dissipano conforme si è già dichiarato al capo XXVIII pag. 119 trattando dei dolori reumatici in particolare.

cosicchè l' infermo è costretto a zoppicare, ma talora è affatto impedito nel movimento.

Senza più veniamo ai rimedi:

1. Si purgherà ripetutamente l' infermo.

2. Si applicheranno le coppette a taglio (§. 212), 6, od 8, sui lombi.

3. Si ungerà tutta la parte, e massime dove cominciò il dolore, tre volte al giorno, col linimento, composto di butirro mezz' oncia, e gli estratti di atropa belladonna (§. 262), e di digitale purpurea (§. 281), due ottave per sorta, i quali si dovranno assai bene incorporare al butirro suddetto: ovvero quest' altro, composto d' olio di mandorle (§. 316) ed acqua coobata di lauro ceraso (§. 359) metà per sorta ben dibattuto in una fiala. Ogni qual volta si farà quest' unzione, lungo tutta la parte, si dovrà anche strofinare per 6, od 8 minuti, e ciò per mezzo di una pezza di lana, o meglio coll' istessa mano nuda.

4. Nel tempo che si fanno queste unzioni, si dovrebbe anche corroborarle coi bagni dolci domestici, cioè d' acqua tiepida, e ciò 15, o 20 per lo meno.

5. Se niente ancor giovasse, si metteranno le mignatte (§ 210) attorno l' ano, ed il giorno appresso lungo il corso del dolore, seguitando a purgar l' infermo.

6. Se neppure ciò portasse giovamento, si applicherà un vessicante (§§. 216 e 378), e questo sul calcagno del piede affetto, rammollendone prima la callosità della pelle per mezzo d' un empiastro

emolliente, cioè di pane malva e latte, o meglio di semi di lino, per due, o tre notti.

7. Finalmente non resterebbe a farvi che rinnovare le coppette scarificatorie suddette, da metterne qualcuna anche sopra la sede del dolore, e poi applicarvi un cerotto chiamato di pece di castro, disteso prima in una pezza, o pelle.

CAPO XLIV.

DIABETE

§. 55. La diabete è una affezione dell' apparato orinario, la quale perciò meglio avrebbe avuto luogo là dove si parlò degli altri mali di queste parti. La diabete anzi è il contrapposto dell' iscuria, poichè questa, come s' è veduto a capo XXIII, è la soppressione totale dell' orina, mentre quella è l' eccessiva profusione della medesima, e ciò tanto, spesse volte, fino a segno d' intisichire per le soverchie perdite.

Il sintomo dunque che qualifica questo male, è l' orinare spessissimo che fa l' infermo che lo patisce, e sempre in abbondanza. Accompagnato da sete insolita, da un bisogno di prender sovente qualche nutrimento; spesse volte da febbre; e poi da consunzione, come diceva, ogni giorno più visibile.

I rimedi più efficaci della diabete sono:

1. Nitro (§. 220), (nitrato di potassa) p. es. due ottave al giorno, sciolto con due libbre di decotto di gramiccia, e dato a prendere fra giorno, p. es. ogn' ora un terzo di bicchiere.

2. L' allume di rocca (solfato d' allumina e

potassa) è pure un rimedio della diabete, da darsene due grani la mattina, ed un grano la sera sciolta con acqua.

3. La radice di ratania (§. 315) (pianta dell' America meridionale) giova eziandio, e ciò o in polvere nella dose di due ottave al giorno data in tre volte, o in decotto mezz' oncia, facendola bollire con una libbra d' acqua, e colando il decotto dopo consumata la metà; o in estratto un' ottava sciolto in acqua, ovvero ridotto in pillole, tre grani ogn' ora. Questa ratania riuscirebbe forse più giovevole se fosse amministrata insieme a mezz' ottava della così detta gomma kino.

4. Tali medicine si vedranno giovare viemmaggiormente, allora quando vi sia congiunto un regime nutriente molto adattato; l' uso cioè di robe facili a digerirsi, e che quasi sul momento riparino le perdite che l' infermo va facendo, e quindi brodi di pollo, o di vaccina consumati, gelatina di piedi di vitella, ristori, rossi d' uova fresche, latte, minestrine della fecula di patate, o di sagù, o d' orzo di Germania, e se non vi fosse altro, di riso sfarinato.

5. Del rimanente le limonee minerali, composte d' acqua, zucchero, ed acido o solforico (§ 307) o nitrico (§. 320) fino a soffribile acidità, il bagno freddo, almeno momentaneo, e la doccia (vedi nota (b) pag. 180) ai reni sono altri rimedi proposti; quali però io non proverei se non dopo, che le cose sopraddette usate per molti giorni non avessero per niente giovato.

CAPO XLV.

PAZZIA

§. 56. È la pazzia un aberramento delle facoltà intellettuali, e conseguentemente il male sta riposto nel cervello.

In che consista e qual lesione fisica accada nel cervello di quei tali che così si ammalano, è in questione, e qui non mi sembra opportuno di riportare le diverse opinioni che su di ciò pronunziarono i medici (a).

La malattia in discorso ammette diversi gradi e ciascun grado porta un nome differente.

Dicesi *Monomania* quella specie di pazzia che fissa l'individuo così malato in una sola idea che pel resto ragiona passabilmente bene.

Appellasi *Mania perfetta* od *Insania* quella che trasporta l'infermo ad aberrare da un' idea all' altra senz' ordine e connessione, e ciò in tutte le cose o presso che tutte, serbando però in certi tempi i così detti *lucidi intervalli*, quei tempi cioè in cui ragiona siccome un uomo non mentecatto.

Si dice finalmente *Demente*, Stupido, Fatuo ec. quel tale che si trova incapace di formare qualunque siasi giudizio.

Quest' ultimo grado, come quello che si suol portare fin dalla nascita e che deriva ordinariamente da mala configurazione di qualche parte fisica

(a) Qualche cosa di questo come di altre più estese cognizioni della pazzia ci serbiamo a dirlo nel solito Catechismo medico ragionato.

interessante l'esercizio delle facoltà intellettuali, per solito non ammette rimedio: gli altri due gradi, ma più il primo, l'ammettono e sono i seguenti

Rimedi generali

1. Un salasso dal braccio di una libbra di sangue, o meno, secondo l'età e complessione dell'infermo.

2. Il giorno appresso al salasso si darà due denari (scrupoli), od una dramma di scialappa in polvere, e questa o nel caffè o nel cioccolate, o nella minestra, o anche in un poco di acqua. L'uso di qualche purgante drastico come questo della scialappa si dovrebbe ripetere ogni terzo giorno per 8 o 10 volte. L'elisir del Leroy del secondo grado 8 o 10 dramme per ciascuna fiata. L'aloè succotrino un'ottava; la gomma gutta 12 grani; l'olio di *croton tilium* due gocce, e simili potrebbero in questi casi esser buoni egualmente come la scialappa.

3. Il bagno del tutto freddo continuato per più di mezz'ora ogni giorno è pratica pur molto utile nei maniaci, massime furiosi.

4. L'applicazione delle sanguisughe ai vasi emorroidali, sulle tempie, ed attorno la fronte si dovrà eseguire fin dai primi giorni della cura e ripetersi poi in appresso anche più volte.

5. I pezzi di neve involti in un panno e messi in testa del mentecatto è pratica pur giovevole. In mancanza della neve potrebbesi sostituire le pezze bagnate e ribagnate di sovente nell'acqua assai fredda, nella quale sia unito un poco di aceto.

6. L'uso in fine dell'elleboro nero, cioè della sua radice data in pillole di due grani l'una, tre al giorno, ogni 4 ore una, si trovò eziandio efficacissimo (a).

Nelle pazzie furenti si sogliono instituire più altre sanguigne generali e dal braccio, e dal piede, e dalle vene del collo, ma è d'uopo prima assicurarsi bene dell'infermo facendolo legare convenientemente (b).

Rimedi particolari

In ciò che riguarda questi rimedi, convengono essi più che ad altra specie di pazzia, a quella che denominammo monomania, corrispondente a ciò che comunemente dicesi *malinconia*, che è, come fu visto la fissazione della mente ad una sola idea. Quest' idea però essendo varia nei diversi individui, e secondo le diverse circostanze in cui essi trovansi, uopo è dopo averla nei medesimi riconosciuta, di saperla non contrariare, ma molto puntualmente assecondare (voglio intendere in tutto quello che sia lecito), poichè da ciò principalmente si dee sperare il buon effetto della cura, e qui è secondo ch' io penso, dove si trova racchiuso il rimedio

(a) Fin *ab antiquo* era ciò conosciuto, ed è stato a tempi nostri rivendicato.

(b) Un corpetto piuttosto largo di grossa e ben fitta tela con maniche più che il doppio dell' ordinario lunghe questo si faccia mettere a rovescio abbottonato cioè di dietro, ed incrociate le braccia del mentecatto si leghi il di più delle maniche dietro le reni. È questo un ottimo ripiego per mantenerlo assicurato senza troppo suo incommodo. Veggasi fig. 42.

particolare che si conviene alle diverse specie di malinconie. Uno per esempio che fosse tormentato dall' ansietà di rivedere la sua patria, trovandosi lontano già da lungo tempo, sarebbe affetto da quel patimento malinconico, conosciuto dai medici sotto il nome di *nostalgia*, la quale non con altro si potrebbe in esso guarire almeno radicalmente, che o rimandando il malinconico al proprio paese, o distornandolo con altre occupazioni di suo gran gusto e soddisfazione, poichè i rimedi generali suindicati, tutto al più in questo caso, potrebbero valere a rendere meno penosa la monomania nostalgica, e non mai a distruggerla; se non anzi talora, mediante la soverchia depressione vitale in un colle facoltà dell'anima, che tali rimedi producono in certi individui assai delicati e sensibili, lungi dal mitigare il male, vie più lo farebbero grave.

Dicasi lo stesso in quelle monomanie che nascono da soverchia delicatezza o scrupolosità di coscienza, dove ha luogo una forte tensione dello spirito, unita ad una fantasia grandemente esaltata, il cui rimedio particolare pertanto dee farsi consistere nel procurare che l' infermo trovi persona assai paziente, esperta, caritatevole ed amabile nel tratto, in cui mettendo esso tutta la sua confidenza, s' induca poscia bel bello a farsi da questa intieramente governare, ed allora sarà facile che qualunque idea men che retta si riordini, ed il malinconico torni così a tranquillizzarsi senza ricorrere ad altri rimedi.

Nascono poi delle monomanie per effetto de'

vizi della digestione, per affezioni nervose, per isterismo nelle donne, e per altre cause consimili. In tutti questi casi il rimedio particolare dee consistere nel saper combattere e distruggere la causa da cui prende origine l'ipocondria, usando cioè a dovere quei mezzi opportuni a ciascuna delle sopraddette affezioni primarie che vengono riportati nelle rispettive malattie in quest' opera stessa. Il rabarbaro p. es., è un ottimo specifico per riaggiustare lo sconcerto delle vie digestive.

Dico poi così in generale che la musica, un' occupazione gioconda ed interessante, un cibo gradito (non però soverchio o pesante), un tratto gentile per parte degli assistenti, un' aria elastica (meglio se di campagna), un conversar quasi continuo con persone all' infermo gradite che quasi mai ad esso contraddicano ostinatamente, e poi gli altri onesti ed allegri divertimenti, sarebbero questi, pare a me, i modi di far guarire le persone pazze, le quali meritano veramente tutta la nostra compassione e non come prima si fece, con mezzi in tutto a questi contrari, i quali non servivano, almeno il più delle volte, che a rendere più pazzo chi lo era meno, se non anche a renderlo poco men che insanabile della stessa malattia cui peraltro si voleva guarita con tali malintesi mezzi.

CAPO XLVI.

EPILESSIA

§. 57. È l'epilessia quella malattia che dal volgo si chiama *mal caduco*, o *brutto male*, e ciò perchè all'improvviso assale, e stramazza la persona per terra.

Sono discrepanti i medici circa la natura di questo male, quasi tutti però convengono nel ritenerla per una affezione particolare dei nervi, ma che la sede sua principale (secondo che pensano alcuni autori), esista proprio nel cervello origine dei nervi.

I sintomi che manifestano una sì spaventosa malattia son notí presso che a tutti, dappoichè quasi in ogni paese vi è qualche infermo di questi che ne dà, per così dire, lo spettacolo pubblico, e poco men che quotidiano, ciò non di meno sarà sempre bene ch'io qui riferisca i principali:

1. Veggonsi adunque questi tali individui, dice il Barzellotti (a), dell'uno e l'altro sesso inverso gli anni della pubertà, ed in mezzo ad un apparente stato di salute cadere improvvisamente e come corpi morti per terra senza, o con deboli preludi d'incommodi, e tutte le loro facoltà intellettuali rimangono eclissate (b).

(a) Epitome di medicina pratica. Tom. II.

(b) Vi sono degli individui che presentando l'insulto epilettico hanno abbastanza tempo di coricarsi o sul letto, o almeno per terra, e così non si fanno molto male, ciò però è di pochi.

2. A questo primo insolito e spaventoso fenomeno (prosiegue il sullodato autore) subentrano dei forti convellimenti nelle membra ed in tutti i muscoli del corpo e singolarmente della faccia.

3 Mostrasi la spuma alla bocca, ne viene il sopore, dopo del quale il paziente risorge e niente rammenta di ciò che è accaduto.

Ognuno di questi accessi suol durare dai cinque ai dieci minuti, dopo di che l' infermo d'ordinario trovasi con indicibil spossamento di forze, le quali però in breve, sebbene un poco per volta, tornano a riprendere il loro stato abituale d'energia. Non è infrequente ancora che dopo un accesso subentri l' altro, o che in un medesimo giorno patisca l'individuo li tre, li quattro, e fino li otto e dieci accessi, ma ciò in molti non si verifica.

La cagione per cui nascono sì strani e sì spaventosi fenomeni negli individui che patiscono di questo male è ignota, perchè non si sa, come sopra diceva, la vera natura di tal malattia. Circa poi ai rimedi:

Alcuni medici li farebbero consistere nel muschio, nella canfora, nella china, nell' etere ed in altre materie da essi reputate toniche stimolanti, ma in sostanza i più dei medici d' oggi giorno vi adoperano con vantaggio la radice di valeriana silvestre, i fiori di zinco (ossido di questo metallo), i pediluvi e maniluvi freddi, i purganti drastici, come di guttigomma, di aloè e simili; i salassi eziandio ed altri specifici ancora, alcuni fra i quali si tengono come segreti particolari.

Io pertanto dopo di aver soccorso ad infermi tali coi mezzi di stimolo nel mentre che dura l' accesso del male in discorso, adoperando cioè l' etere, od il liquore anodino per bocca che somministrerei nei primi suoi sentori, l' ammoniaca pura per naso, il bagno nevato nelle mani e piedi nudi, e simili altri rimedi, dopo ciò, dico, comincerei la cura come siegue:

1. Per prima indicazione farei due sanguigne dal braccio una per giorno, d' una libbra di sangue l' una se l' infermo fosse robusto, se no di 8 once soltanto.

2. Nel secondo giorno oltre il salasso darei al medesimo infermo un poco meno di due once d' olio di semi di ricino.

3. Il terzo giorno comincierei a dargli due cartine, una la mattina e l' altra la sera, composte di mezza dramma di valeriana, polverizzata, e due grani di fiori di zinco sopraddetti per ciascuna (a), le quali continuerei a darle così per circa due mesi e più.

4. Ogni 6 giorni io darei o uno scrupolo (24 grani) di aloè, o 8 grani di gommigutta polverizzata, e ciò la sera prima del desinare coll' ostia, o ridotta in pillole.

5. Del rimanente la vita allegra, poco applicata, massime nello studio, un camminar sufficiente tutti li giorni ma senza sforzo, un cibo facile a

(a) Il valerianato di zinco, trovato di recente, si potrebbe sostituire con vantaggio ai fiori di esso zinco.

digerirsi piuttosto parco che abbondante, e soprattutto l'allontanamento da qualunque cosa che produca tristezza o grandissimo dispiacere, coadiuvarebbero mirabilmente al buon esito della cura.

Aggiungo per ultimo che il celebre professor di Pavia *Del Chiappa* cura radicalmente questo male con 10, 12 e più emissioni di sangue.

MODO DI CONOSCERE IL POLSO

§. 58. L'uomo essendo in piena sanità, deve avere i polsi facili a ritrovarsi, molli, uguali nelle battute e nel tempo, e che battino 60 volte in circa ogni minuto primo, come fa l'oriuolo, e dette battute devono esser piuttosto vigorose che deboli.

Il polso di 75 battute per minuto, come più frequente dell'ordinario, è febbricitante (a) ma non tanto. Di 90 indica febbre forte. Di 120 sta in pericolo di morte l'infermo, purchè ciò non sia in malattie cutanee, come di vaiuolo, rosalia, scarlattina, miliare, ecc., che allora i polsi si ritrovano quasi sempre così, senz'esser poi tanto pericoloso il caso, se per tempo ci si rimedi, nel modo che diremo appresso trattando di queste malattie (b).

Il polso di 50 battute cioè più tardo dell'ordinario non è segno cattivo, sebbene talvolta possa esser tale per sovrabbondanza di sangue, perchè

(a) In taluni però questo polso è ordinario, allora non indicherebbe febbre; cosa che richiede cognizione antecedente della persona che si esplora.

(b) Del vaiuolo però si è già trattato.

questo troppo riempiendone i vasi non può circolare che a stento, e con lentezza. Ciò si verifica se avviene in persona robusta e sanguigna, che non ebbe polsi tali altre volte, che attualmente soffra dei leggieri giramenti e gravezza di capo, torpore in tutta la macchina e sonnolenza, e che finalmente il polso stesso indichi vigore sebbene sia lento nel battere. Allora bisogna cavar sangue.

Il polso duro è quando si fa sentire rigido, e come se battesse nel legno, contrario del polso molle dei sani, largo, cedevole ed elastico.

Ritrovandosi questo polso in persone non deboli, e molto più se malate di qualche reuma di petto, ossia raffreddore, come lo chiamano, o di altra malattia di vigore, bisogna ivi ancora cavar sangue, e talora più volte.

Il polso eccessivamente forte e vibrato indica esaltamento nella circolazione del sangue in particolare, e se vi è unita la celerità, cioè la frequenza, e la durezza insieme, si tratterebbe di una malattia inflammatoria che va unita con febbre qualora occupasse una parte interna e viscerale. Sarà necessario allora ricorrere al metodo antiflogistico più e più volte spiegato nelle rispettive malattie di questo genere.

Il polso piccolo indica scarsità di sangue, e pare che richiegga un maggior nutrimento se non vi è malattia attuale che lo impedisca (a).

(a) Dico se non vi è malattia attuale, perchè come spiegai a suo luogo (capo I), nelle malattie che interessano lo stomaco ed il basso ventre, quali sarebbero le

Il polso cartillaginoso e crepitante (a guisa quasi d' un pezzo di carta pecora che si maneggiasse colle dita) si ritrova in quei tali infermi in cui si fecero replicati salassi in seguito di una molto imponente infiammazione, nè dee perciò sgomentare.

Il polso debole che oltre all' esser piccolo nelle battute è anche tardo e profondo, ha bisogno di un pronto ristoramento. Non così i polsi che sebbene piccoli e profondi sono ancor celeri, i quali d' ordinario nascondono un' infiammazione dei visceri addominali, cioè dello stomaco o basso ventre, e possono ingannare facilmente anche i medici non volgari, prendendo per segnale di debolezza quello che è condizione del tutto opposta. Questo verrà indicato dagli altri sintomi d' infiammazione di queste parti, come tormini, borborismi, nausee, vomiti, sete, orine rosse, ec. da doversi perciò molto bene esaminare, e trovando i qui espressi sintomi, si deve non ristorar l' infermo, come i polsi deboli parrebbe che volessero indicare, ma

coliche, le indigestioni e simili, i polsi si mostran piccoli, concentrati, e talora irregolari e sì fiochi e deboli, che fanno spaventare gl' inesperti, e ciò tanto più in quanto che spesso ci si associa pure la rilassatezza estrema di tutte le membra, o anzi di tutto il corpo, facendo l' infermo una faccia smunta e scolorita quasi da cadavero. Ciò però non deve cagionar timore, che dove non vi sia congiunta la febbre, indicata dalla celerità dei polsi, e dove si apprestino i soccorsi che in questi casi convengono, i quali già abbiam dichiarati nelle coliche, e negli altri imbarazzi di stomaco, il tutto ben presto finirà felicemente.

agire tutto al contrario, come sta espresso al capo VI (a).

Il polso intermittente è allora, che si mostra mancante di qualche battuta di quando in quando, cioè che si ferma e poi ripiglia, lo che indica sconcerto nella circolazione, o nel cuore. Ineguale poi si dice, quando si rinviene, or lento, ed or frequente, or forte, ed or debole quasi nell' istesso tempo, ec. Tali polsi si danno nel corso di certe malattie acute, ma più frequentemente in coloro che patiscono di qualche vizio organico, e vi si ripara coll' uso della digitale purpurea, e con qualche salasso fatto di tratto in tratto. Qualche volta però durante il corso di una malattia infiammatoria, o anzi nel fine di essa indica, che l' infermo non è più in istato di reggere a questi salassi nè ad altre medicine di virtù deprimente, e che richiede piuttosto dei ristori, e cose simili, eziandio un poco di vino generoso, e ciò verrebbe riconosciuto: 1. Dai polsi stessi i quali nel mentre che saranno intermittenti o ineguali, sono pur tardi nelle battute: 2. Dall' esser sintoma isolato: 3. Dall' accusar l' infermo bisogno di nutrimento.

Il polso convulso è allora, che ritrovasi tremulo, stirato, e che le battute sono come accavallate cioè a soprassalti, insieme talora all' intermittenza od

(a) In questo stesso caso si dichiara di più, che la debolezza estrema delle forze, e dei polsi nell' infermo può nascere ancora dalla presenza dell' infiammazione al cervello, ossia della febbre nervosa o tifo. Si abbia perciò questo ancora di mira nell' esplorare i polsi in tali circostanze.

ineguaglianza, poichè anche i nervi possono molto influire su questo. Se però fosse così, l'intermittenza ed ineguaglianza dei polsi non sarebbe durevole, ma variabile. Di più l'accavallamento suddetto non si ritrova sempre nei polsi convulsi, ma sì nei moribondi, e spesso ancora nei molto aggravati.

Il polso celere, piccolo ed ineguale, o intermittente, come diceva, è un polso pessimo, solito a ritrovarsi negli aggravatissimi, che se fosse anche convulso, sarebbe segno di prossima morte, massime negli infermi estenuati.

Per giudicar bene del polso, bisogna tastarlo per lo spazio di un minuto. primo almeno, e in tutte e due le braccia, e di nuovo ritastarlo dopo alcun poco di tempo; non subito che si arriva dall'infermo, poichè la presenza del medico o del curante qualunque, la prima volta può agitare alcun poco il detto infermo, e portare alterazione momentanea nel polso, ed allora ognun vede che può ingannare.

Si deve tastare a braccia distese e libere, e che la persona esaminata non abbia mangiato almeno da qualche ora, e non abbia fatto moto da un quarto di ora e più.

Il polso si potrebbe tastare ovunque si senta la pulsazione di qualche arteria sottoposta, ed eziandio al cuore nella parte sinistra del petto. Così appunto si suol fare allorchè si cerca sapere, e valutare l'eguaglianza od ineguaglianza, ed il tempo delle battute, e palpiti di esso cuore, poichè il disordinamento del cuore e delle arterie tutte, in egual

modo dimostrano lo stato alterato della circolazione del sangue, da cui si arguisce la febbre, ed i suoi gradi; come pure ogn' altro sconcerto che si possa riconoscer dal polso. Nondimeno si è presa la consuetudine di tastarlo quasi sempre nelle braccia, nell' arteria cioè chiamata ulnale, per tre cagioni principali.

1. Perchè le battute ivi sono più marcate.
2. Perchè più commodo.
3. Perchè ivi è più decente che altrove.

AVVISI GENERALI

§. 59. È da sapersi, che due rimedi operativi, ordinariamente parlando, non si debbono amministrare nello stesso tempo, perchè uno potrebbe impedire o sturbare l' effetto dell' altro, o almeno certo non produrrebbero tutto quel vantaggio che se ne pretende. Così p. es. non si dovrà dare la purga durante l' effetto di un vomitivo, e nemmeno dare dei vomitivi o dei purganti nel mentre che la natura sta sviluppando un copioso sudore. Circa le sanguigne, sebbene spesso occorre di farne qualcuna dopo dato un purgante, e che si debba dare un purgante subito dopo uno, o più salassi (come in occasione di apoplessia, di colica inflammatoria, ed in molte altre circostanze) nondimeno dove non si vede urgenza, si deve aspettare un giorno, o almeno alcune ore prima di dare la materia purgativa dopo instituita l' emissione sanguigna, e viceversa. Similmente non si dovrebbe fare il salasso nell' atto che si opera un abbondante traspirazione

o sudore, e ciò massime nei dolori di ossa od affezioni reumatiche molto considerevoli, nelle quali il sudore, in certi tempi almeno, è molto proficuo, e sarebbe male perciò il frastornarlo, anche nel solo espor l'infermo a prender freddo collo scoprirsi. Non dee però questa regola valere nelle forti infiammazioni, massime di petto, e di testa, che occorre cavar sangue talora a tutte le ore, ed in tutte le circostanze. Ma in questi casi, almeno nel mentre che dura l'acutezza massima della malattia (che appunto allora bisogna accorrere colle sanguigne), non suole mai vedersi un sudore copioso, al contrario aridezza grande in tutta la pelle.

§. 60. È da sapersi ancora che nelle febbri che continuano a lungo, cioè oltre le 24 ore, portanti seco calore, dolore locale, sete, smanie, inappetenza, ec. e molto più se progredissero con forza, il rimedio principale è il cavar sangue più o meno volte, secondo che o più presto, o più tardi detta febbre si diminuisce, o cessa. I mezzi secondari saranno, la dieta stretta, le bevande abbondanti, clisteri, leggieri purganti, e riguardi in letto.

Nella febbre poi che ogni giorno cessa e poi ripiglia, e ciò, o ogni 24 ore, o ogni terzo, o ogni quarto giorno, e che comincia col freddo, progredisce col caldo, e termina col sudore, rimedio principale, o direm meglio unico, sarebbe la scorza di china in polvere. Se ne dovrebbero dare una, due, o tre once secondo la qualità più

o meno buona di questa droga, ed il clima vario in cui si amministra, da mettersi ad esperimento dove ciò non si sappia per altro mezzo, conforme si è spiegato, massime al capo XVII.

Oltre le malattie sin qui dichiarate vi sono delle altre circostanze in cui diventa necessario aprire prontamente la vena; e sono le seguenti:

§. 61. Prima circostanza: Un soffocamento improvviso di respiro, massime in quei che patissero di asma, malattia cioè che occupa il respiro, nè lo lascia fare se non con ansia, e russando o soffiando.

§. 62. Seconda circostanza: Una tosse chiamata ferina, convulsiva, e spasmodica, la quale sopravviene come per via di accessi, nei quali si tosse talvolta con violenza tale, che ne viene suscitato il vomito.

§. 63. Terza circostanza: Un copioso vomitar di sangue.

§. 64. Quarta circostanza: Un fortissimo dolor di fianco, come di punta, o di testa insopportabile, eziandio senza febbre.

§. 65. Quinta circostanza: Una fierissima convulsione.

§. 66. Sesta circostanza: Una subitanea palpitazione di cuore con attuale febbre.

§. 67. Settima circostanza: Un accesso maniaco furioso (legando prima il mentecatto).

§. 68. Ottava circostanza: Un parto laborioso.

§. 69. Nona circostanza: Dolori fortissimi di testa, a cui talvolta si unisce il delirio in

conseguenza di essere stato lungamente esposto al sole cocente. (Affezione che i medici chiamerebbero *insolatus*, o solana).

E poi come già diceva, nelle altre malattie che ritengono un corso stabile, come sono tutte le inflammatorie, e specialmente l' apoplessia.

§. 70. Di più devo fare osservare in proposito dell' aprir la vena, che i giovani nella età del maggiore sviluppo (dai 16, fino ai 22 anni circa) si sentono alcune volte come presi da un certo patimento nel petto, provandovi come un peso o molesta oppressione, senso di angoscia tutta particolare, e talora un doloretto, sebbene non continuo: e poi anche dell' affanno, non liberissimo avendo il respiro, ed altri somiglianti fenomeni. Tutto questo accade, almeno il più delle volte, dalla strettezza delle parti che non si trovano abbastanza capaci a contener gli organi che si vanno dilatando in un coll' abbondanza del sangue che affluisce in troppa copia in detta cavità.

Bisogna in questi casi cavar sangue, e più o meno volte fino che il giovane ne riconosca, e ne palesi l' alleggerimento, che senza fallo dopo almeno i tre o quattro salassi, e passati che saranno i 6, od 8 giorni, che tanto ci vuole spesse volte e anche di più per provarne veramente gli effetti vantaggiosi. Mi sia permesso qui far riflettere quanto è poco fondata l' idea, che negli anni che si cresce non debbasi mai cavar sangue, perchè dicono, col toccare il sangue in quest' epoca si viene a interromper la natura nell' operazione dell' accrescimento, ed

individui tali rimarrebbero poi ritardati nel loro sviluppo, e poi miseri e mal ridotti nel rimanente della lor vita per averglisi tolta una parte del principio vitale, quale si reputa il sangue. Un tal sentire viene tutto giorno smentito da fatti in contrario, ma molto più da effetti funesti in chi die' luogo ad un sì falso timore e così deve accader di fatto. Imperciocchè i giovani mangiando assai e sanguificando perciò anche molto, i vasi sanguigni bene spesso non essendo ancora grandi a sufficienza da poter contenere in una volta, come sopra diceva tanto sangue, il cuore se ne riempie soverchiamente, ed i polmoni, dove pure deve passare tanto sangue, ne rimangono stretti, e come compressi, dal che ne nascono i sintomi sopraddetti.

Da ciò si vede chiaro che non con altro si può rimediare se non sfollando la massa sanguigna, facendo cioè più o meno salassi a seconda dell' individuo più o meno pletorico. Senza di questi ne seguirebbero delle pessime conseguenze, cioè dei stravasi di sangue nel petto, delle lente flogosi, e quindi delle irreparabili suppurazioni, morendo poi tisici tali infermi, come pur troppo, conforme sopra dicevamo, si va vedendo in pratica (a).

(a) Sono oramai tre anni che ad un giovane di 18 anni dovetti fare fino a 14 sanguigne entro lo spazio di 45 giorni per liberarlo da un impegno al petto dei surriferiti, e ciò sempre senza febbre. Comportavale egli molto bene non solo, ma ogni volta che gli veniva aperta la vena, ne sentiva un sollievo istantaneo, anzi com' egli si esprimeva, parevagli come se qualcuno in tal tempo gli aprisse una porticina nel petto per farlo soavemente

OSTACOLI ALLA PERFETTA DIGESTIONE

§. 71. Ostacolo primo: il troppo cibo che si prende, riconoscendosi dal risentir fastidio e grevezze nello stomaco, dopo di aver mangiato. Ci si ripara purgandosi, e poi scemando il mangiare.

§. 72. Ostacolo secondo: La sporchezza di stomaco; riconoscendosi dalla lingua sordida e dal putir del fiato, ec. si rimedia con una o più purghe, e qualche vomitivo.

§. 73. Ostacolo terzo: La troppa sensibilità dello stomaco; riconoscendosi dal risentir molestia a dei cibi grevi non affatto sani, ed a liquori fermentati: Il rimedio consiste nell' adoperar materie di facile digestione, e bevande acidette.

§. 74. Ostacolo quarto: Lo stomaco indebolito, che poco potendo ritenere il cibo in esso, e sforzato bene spesso a vomitarlo fuori. Ci si ripara coll' uso dei decotti amari, ovvero dell' infusione di legno quassio mattina e sera insieme alla tintura di ferro, 15 o 20 gocce, come pure coll' infusione acquosa di mezz' ottava di rabarbaro, e finalmente colle tazzine di brodo di vitella, o di pollo di tratto in tratto.

§. 75. Ostacolo quinto: Le acidezze che si formano in esso stomaco, e che spesso rigurgitano fino alla gola. Si fan cessare colla magnesia due ottave ogni giorno, ed un' ottava di quella usta.

respirare. Confesso che dovetti fare uno sforzo grande per continuarlo a salassare per tanto tempo, senza che vi fosse mai la febbre, ma il felice esito che ne risultò, ne fece vedere il bisogno.

§. 76. REGIME DEI CONVALESCENTI

1. Devono mangiar più spesso che quando eran sani, ma poco per volta: cibi però salubri con eziandio un poco di vino (a).

2. Non esporsi ad arie ventilate.

3. Fare del moto, accrescendolo un poco per giorno.

4. Andare a letto la sera un' ora, o almeno mezz' ora prima dell' Ave Maria, e la mattina alzarsi una, o più ore dopo la levata del sole.

5. Passare il tempo con occupazione piacevole, eziandio leggendo qualche libro, ma però interrottamente, e fuggire ogni occasione atta a commuovere fortemente un animo sensibilissimo, come è quello di un convalescente.

6. Occorre talora di usar parte di quelle medicine da cui si crede aver ricuperata la sanità, ex. gr. la china nelle febbri perniciose e nelle intermittenti di qualunque tipo.

7. Sopra tutto si raccomanda di non darsi troppo presto per convalescente.

ALTRE AVVERTENZE

Stimo utile indicare qui alcune cause più ovvie delle malattie di maggior frequenza, affinchè, in quanto si può, si cerchi di scansarle.

(a) Sappiasi però che il vino è un genere non mai necessario. Vi sono degli autori che lo credono invece nocivo eziandio ai sani, non che agli ammalati. Io non azzardo a dir tanto, credo anzi, che spesse volte possa esser utile, ma non già, il ripeto, indispensabile.

§. 77. Quelle delle infiammazioni in generale, specialmente di petto.

1. Il riposare in luogo fresco, o bere acqua fredda quando si è riscaldato, o sudato.

2. Il passaggio istantaneo da un gran caldo ad un gran freddo.

3. L' eccessivo ricoprimento del corpo.

4. Il gran faticare, e le molto prolungate veglie.

5. L' abuso di cibi riscaldanti, o conditi con molti aromi, ecc., e dei liquori fermentati.

6. Il non riparare i piccoli impegni del petto nei giovani, come poco dianzi si diceva.

§. 78. CAUSE DEI MALI DI STOMACO EZIANDIO FEBBRILI

1. L' uso continuo di molta carne senza frutta, o erbaggi.

2. Il mangiar robe mezzo imputridite, massime se pesce o carne, ma ancora altri cibi quando sono mal conditi, poco cotti, e meno masticati, ovvero nauseosi e ripugnanti alla natura.

3. L' abuso del vino, o il soverchio mangiare, massime in quei che fanno vita sedentaria ed oziosa.

4. Le arie malsane, e l' abitar vicino ad acque stagnanti e putride.

5. Il poco dormire.

6. La stitichezza cronica di ventre.

7. Finalmente i forti patemi dell' animo, specialmente se per lungo tempo sofferti.

§. 79. CAUSE DELLE COLICHE

1. Le fecce lungo tempo intrattenute.

2. Le flatulenze cagionate da cattive digestioni, o da altra simile causa.

3. I vermini (in chi ne patisse), che si unissero a gruppi negli intestini, e v' impedissero la comunicazione dell' aria.

4. L' uso di certi cibi poco digeribili, come funghi, lumache, cavoli, legumi, ecc., ovvero troppo acidi.

5. Le metastasi o trasporti dei mali che si determinano talora negl' intestini.

6. La spasmodia dei nervi intestinali, che è propria dei convulsionari (massime delle donne isteriche), e di quei che soffersero delle grandi afflizioni di spirito.

7. Le esalazioni dei preparati di piombo, come nella colica saturnina, chiamata ancora colica dei pittori.

§. 80. CAUSE DELLA DIARREA E DISSENTERIA

1. Un troppo lungo e forte caldo sofferto.

2. L' essersi esposto ad un fredd' umido.

3. L' uso di certi cibi poco digeribili, o frutta immature.

4. La stagione variabile.

§. 81. CAUSE DELLE FEBBRI INTERMITTENTI

1. Le arie mattutine e vespertine dell' autunno, e primavera specialmente.

2. Il respirare arie paludose, o di luoghi vicino al mare; ed il dormire all'aperto.

3. L'abuso delle frutta.

4. Le frequenti indigestioni.

5. Le piccole piogge dopo una lunga siccità (dovendosi scansare quell'odor di terra che in tal tempo si sente).

§. 82. CAUSE DELLO SPUTAR SANGUE

1. Uno studio forzato.

2. La vita disonesta.

3. La costruzione di petto mal conformata.

4. Il darsi senza discrezione all'asceticismo.

§. 83. Finalmente dico, che le intemperanze, le crapule, le collere od inquietezze, o le soppressioni di certe evacuazioni sanguigne periodiche, massime negl'individui di temperamento pletorico, di costituzione robusta, ecc., possono esser cause di apoplessie, e ciò molto più se mal conformate, cioè col collo corto, e molto pingui, ecc.

Finisco con dare alcuni regolamenti per conservarsi in quanto è da noi in perfetta salute.

§. 84.

1. Mangiare a tempi ordinati, e due o tre volte al giorno e non più, e sempre con eguale misura (cosa in cui dovrà ciascuno regolarsi a seconda del bisogno individuale, avendo riguardo all'età, occupazione, ecc.)

2. Levarsi sempre dal pasto con un poco di appetito.

3. Bere quattro volte per lo meno in ogni pasto di tre vivande, e più acqua che vino, ed ogni volta circa un bicchiere (a).

4. Dormire 5 o 6 ore, ma non più di 7, e sempre in luogo riparato.

5. Tenersi in una quasi continua azione, non però sopra le forze.

6. Respirare un' aria libera, cioè, che del continuo si rinnovi per quanto sia possibile.

7. Mantener le forze e funzioni del corpo sempre ordinate, e massime le evacuazioni ventrali, procurando cioè, che ogni giorno si abbia una sufficiente scarica ottenuta eziandio con qualche leggierissimo solutivo adoperato di tratto in tratto senza temere che possa recar del danno per il continuo uso, come pensano alcuni, esperimentandosene anzi il contrario.

8. Fare un moto competente tutti li giorni nella propria casa, ma meglio nell' aria libera fuori d' essa.

9. Tutte le passioni non frenate sono dannose alla salute, ed abbreviano spesso la vita. L' esperienza dimostra quanto dico. All' incontro, la pace e la contentezza d' animo, la regolatezza ed il piacere che si prova nell' adempiere i propri doveri, la fortificano, e la conservano fino ad età avanzata.

Le carni ben cotte, specialmente se di manzo

(a) Non in tutti i luoghi si troveranno acque potabili, ma si possono render tali, per quanto siano cattive e fecciose, facendole bollire per alcuni istanti, poi subito filtrandole per carta, o meglio per arena netta.

o vitello, il pesce, le uova fresche (nocevolissime sono le uova stantive, e peggio se si mangiano intostate); le minestre di riso, semoline, farro, polenta, pan grattato, o zuppe di pane, e molto più se con erbaggi, sono i migliori cibi digeribili e nutritivi che vi siano (a).

Gli erbaggi e le frutta sono ottime, ma però quelle del lor proprio tempo o stagione, a riserbo dei pomi, pera, ed uva, che son buoni in ogni tempo, quando siano maturi.

Le erbe cotte sono egualmente sane, ed aiutano a meraviglia la digestione degli altri cibi, e mantengono il corpo lubrico, cosa, che ogni individuo che voglia star sano deve sempre ad ogni costo procurare, conforme ho già detto altra volta.

Rispetto al pane quanto è più cotto (purchè non sia mezzo bruciato), tanto è migliore, e la crosta è da preferirsi alla mollica da chi ha buoni denti.

Il troppo olio è pregiudicevole a coloro che hanno stomaco debole, epperò ai medesimi riescono ancora alquanto gravi le mandorle, le noci, le nocchie ed altre simili cose per l'olio che contengono, non già però i fichi secchi, il zibibbo od uva passa, le giuggiole, ossiano gensole, ed altri seccumi somiglianti, che anzi sono pettorali, e giovevoli.

In quanto poi ai modi di cuocere i cibi, certo

(a) Le minestre di pasta (di cui è tanto comune l'uso) in ogni modo che sia, cioè minuta o grossa, fermentata o azima, non sono mai molto salubri.

che il lesso ed il rosto, specialmente delle carni, e dei pesci sono da preferirsi a tutti gli altri. In fatti sono queste le maniere più comuni in cui i medici ordinano di preparare il nutrimento per gl' infermi.

Del rimanente non vi è cosa più utile per la salute, del bagnarsi la state nell' acqua tiepida, purchè non si faccia troppo spesso. Non si deve mai entrare nel bagno se non tre ore circa dopo di aver mangiato.

L' acqua che si adopra non ha da essere troppo calda per non trarsi addosso vertigini, palpitazioni di cuore, e deliqui. Bisogna sopra tutto difendersi dal freddo nel mentre che si sta nel bagno, come ancora quando se n' è uscito, se non si vuol prendere il reumatismo, ed anche peggior malattia. Prudentissima cosa sarà sempre lo stare per qualche tempo in letto, o in camera finchè sia cessata la traspirazione. Le persone di temperamento sanguigno, e di buon pasto devono purgarsi e farsi trar sangue prima di cominciare i bagni. Circa il modo di preparare i bagni, tanto semplici, che composti, lo diremo nella bassa chirurgia, al fine della seconda parte.

Il lavare i piedi di quando in quando, è pratica pure utilissima alla sanità.

Finalmente il respirare un' aria campestre (per quei che vivono in città) una, o due volte in capo all' anno, meglio se il maggio e l' agosto, e parte del settembre non sarebbe che fruttuosissimo alla salute.

DEI MALI CUI VANNO SOGGETTI I FANCIULLI

CAPO I.

MECONIO

§. 85. Nascono i fanciulli tenendo nel lor ventricolo ed intestina una materia vischiosa e nericcia che si chiama *meconio*, che vi si raccolse durante la gravidanza della loro madre, e della quale si debbono dopo nati sbarazzare, anzi più presto che si può, avanti cioè che arrivino a succiare il primo latte dalla nutrice. Senza una tale avvertenza andrebbero soggetti ad imbarazzi di stomaco, ed a mali più pericolosi. Quindi appena saran nati, si darà loro a riprese, mezz' oncia per sorta di sciroppo di cicoria composto con il rabarbaro (§. 461), o di olio di mandorle dolci (§. 316), ovvero manna (§. 298), mezz' oncia sciolta nell' acqua tiepida. La magnesia (§. 422) mezz' ottava, sarebbe egualmente a proposito, e potrà darglisi insieme all' acqua zuccherata. Quando altro non si trovasse, si supplirà col siero di latte, ma non col latte schietto, e ciò sempre, come diceva, prima di allattarli la prima volta.

Quando i fanciulli di fresco nati per imperizia dei loro genitori si avessero fatto succiare il latte prima di purgarli nel modo che si è detto, e che veramente si fossero ammalati, si dovrà loro:

1. Amministrare ad ogni modo qualcuno dei

sopraddetti purgantini, ovvero l'olio di mandorle dolci mezz'oncia, da darsi ora tutto in una volta, insieme però ad un'ottava per sorta di zuccaro ed amido polverizzati, stati prima bene incorporati all'olio, o meglio ancora quest'olio stesso unito ad altra mezz'oncia di manna depurata, e di questa miscela darne (a) ogn'ora un cucchiarino.

2. Fare de' piccioli clisteri (§. 247) d'acqua di malva schietta.

3. Uno, o due giorni dopo data la suddetta purghetta, si darà dell'acqua di malva per bocca al bambino un poco zuccherata, affine di nausearlo, e fargli vomitare tutto ciò che potesse essergli rimasto di sporchezza nel ventricolo. Che se poi vomitassero spontaneamente, com'è facile in fanciulli tali, si dovrebbero aiutare sempre coll'istess'acqua di malva.

4. Finalmente il continuo lor piangere senza potersi acquietare nè di giorno, nè di notte, darebbe indizio sufficiente che soffrono dei gran dolori di ventre; lo che verrebbe maggiormente confermato dal veder fluir per secesso materie liquide e molto verdastre.

In tal caso oltre i clisterini d'acqua di malva, due al giorno, ne converrebbero altri due di decotto dei capi di papavero (§. 309). Bisognerebbe di

(a) Sono queste le così dette saponee tanto note, ed usitate in Roma per i fanciulli. La prima detta *saponea semplice pei neonati,* perchè questa quasi sempre l'adoprano per purgarli dal meconio sopraddetto, e la seconda chiamata *saponea ammannata*, e l'usano quando i fanciulli sono grandicelli, e che si ammalano.

più tenerli affatto astemi dal poppare (a), fargli dei fomenti (§. 246) su l' addomine, ripeter degli altri purgantini, amministrando d' ora in ora un cucchiarino d' olio di mandorle misto con altrettanto di sciroppo di rabarbaro, e nutrirli per vari giorni unicamente con acqua d' orzo (§. 362) scioltovi un poco di miele, o con chiccherine di brodo di pochissima sostanza.

CAPO II.

VERMINI

§. 86. I fanciulli dopo un anno di età vanno soggettissimi alle verminazioni, ma qui più non ne tratto, perchè ne ho parlato abbastanza altrove, cioè al capo XXXVI. E dico dopo un anno di età, perchè i fanciulli ancor lattanti è ben raro che patiscano di vermini. D' ordinario infieriscono molto le malattie verminose, dopo che si cominciò a mangiar carne.

CAPO III.

INFANTIGLIUOLI

§. 87. I fanciulli vengono frequentemente assaliti da una specie di convulsioni, cioè da tremori, urti, e scosse improvvise che talora li fan piangere grandemente, che in essi furono denominate infan-

(a) Assai malamente si costuma da molti di fare acquietare bambini tali con attaccarli alle poppe della madre, e non si riflette, che il latte che succiano in quello stato ne accresce l' indigestione, i dolori colici, e conseguentemente li fa poi stridere e piangere più che prima.

figliuoli, e ciò perchè gl' infanti, ossiano i fanciulli da meno di un anno di età, conforme diceva, trattando dei vermini, vi sono più soggetti.

Tali infantigliuoli però, o convulsioni che vogliam dire, derivano quasi sempre, se non sempre affatto, da qualche primaria malattia; cioè o da imbarazzi di stomaco, o da piccole coliche, o per effetto di qualche paura, ovvero nei più grandicelli da dentizione (ossia l' uscita dei primi denti, che nei fanciulli è come una malattia di cui resta a parlarsi), e più comunemente dai mali verminosi. Perciò si faranno cessare medicando a dovere le primitive malattie da cui hanno origine gl' infantigliuoli. Intanto lo spesso vomitare, la pallidezza di volto, gli occhi sbattuti, la pupilla dilatata, gli starnuti, il putir del fiato, il dormire a piccoli sonni con gli occhi aperti, e lo svegliarsi impauriti e piangenti, il pizzicore al naso, per cui ci si grattano spesso, la salivazione, ec. sono i sintomi più ordinari che accompagnano gl' infantigliuoli, e sono questi per l' appunto gl' indizi che dimostrano gl' imbarazzi di stomaco in un colle affezioni verminose.

CAPO IV.

DENTIZIONI

§. 88. Il fare i primi denti costa spesse volte gran pena e dolore ai fanciulli, e qualcuno ne resta vittima.

Non sempre però ci trovano l' istessa difficoltà. I fanciulli forti e robusti la sopportano facilmente,

fanno i loro denti più per tempo, e con minore ostacolo di quelli che sono di gracile ed infermiccia costituzione. Si ha luogo di sospettare, che un fanciullo sia infermiccio e malsano quando in capo all' anno non gli escono denti. È però cosa rara ch' egli ne abbia innanzi al quinto, o sesto mese. Se ne sono veduti di quelli che nacquero con qualche dente, o che ne fecero in capo a tre o quattro mesi, ma tali esempi sono rarissimi.

Al far dei denti quando è difficile si uniscono vari sintomi gravissimi, come sono febbre, ansietà, doglie nella bocca che fanno sì che il fanciullo non possa nè bere, nè poppare, convulsioni o infantigliuoli, sia quando dorme, sia quando è desto. Negli uni produce vomiti e diarree che recano loro qualche sollievo; negli altri una pertinace stitichezza, un ardore intollerabile nella bocca, e nella testa, e questi ultimi trovansi in grave pericolo, massime quando hanno vermini, o sono assaliti da tosse, e da impegno al petto.

È cosa rara che un fanciullo possa sopravvivere a queste complicazioni.

Intanto ciò che si potrà fare, sarà:

1. Ogni qualvolta stentano i denti a spuntare, conviene unger spesso le gengive al malato coll' olio di mandorle dolci, o butirro fresco.

2. Se il fanciullo è stitico, come sopra diceva, dovrà darglisi il purgantino dell' istesso olio di mandorle dolci (§. 316), e manna (§. 298), mezz' oncia per sorta, e poi tutti li giorni mettergli un clisterino (§. 247), d'acqua di malva e miele.

3. Siccome poi i fanciulli che si ritrovano in questo stato hanno una grandissima inclinazione di mordere tutto quello che loro si presenta, conviene perciò dargli a masticare qualche cosa dura, ma che nel tempo stesso non offenda. Comunemente suolsi dar loro dei pezzetti di prosciutto nerborosi, ma può esser buono un pezzetto di legno di liquerizia o di cartilagine qualunque, o come chiamano tenerume delle carni.

4. Non rare volte in questi casi occorrono le incisioni alle gengive per mezzo di una lancetta onde agevolar così l'uscita ai denti. Questo però si differirà infino a quando il dolor locale che costringe il fanciullo a pianger quasi del continuo, e che mosse febbre ed infantigliuoli, non cessi mediante gli sciacqui col latte, le unzioni col butirro, e gl'empiastrini di malva e latte (§. 410), che si procurò di far tener in bocca al malato.

5. Si rimedierà alla complicazione dei vermini, amministrando gli antelmintici, e quindi il calomelano (§. 423) 6, od 8 grani per volta, l'olio di ricino (§. 316) mezz'oncia in luogo di quello di mandorle e della manna sopraddetta, i clisteri (§. 247) di decotto d'artemisia santonico (§. 408), ec.

6. Finalmente, se il fanciullo fosse pure assalito da tosse, da affanno, e da calore ansioso insieme alla febbre, e che avesse di già compito un anno di età, si può allora senza rischio, anzi si deve fargli una cavata di 3, o 4 once di sangue dal braccio, e bisognando, ripeterla una, e più volte

ne' giorni appresso. Che se ciò avvenisse in fanciulli troppo teneri, vale a dire sotto i dieci mesi, si applicheranno 2, o 3 mignatte sul dorso d'ambo le manine. Mantenendolo poi sempre in cuna, dandogli a bere spesso, o l'acqua panata, o lattata leggiera di mandorle, e niente affatto che potesse nutrirlo.

CAPO V.

RENELLE E CALCOLI NEI BAMBINI

§. 89. Vanno soggetti alcuni bambini come i grandi a renelle e calcoli nei reni e nella vessica orinaria, e più specialmente quelli che nascono da genitori gottosi, o che patirono di mal d'orina.

Si giudica che un fanciullo abbia queste renelle o calcoli nei reni, o nella vessica quando egli non orina che a gocce, e gridando molto e piangendo, e subito si quieta dopo aver evacuata una materia sabbiosa rossiccia, che tosto si precipita in fondo del vase.

Si ripara a questo male:

1. Col procurare che l'infermo vada due volte del corpo ogni giorno, e ciò con due clisteri (§. 247) d'acqua di malva ed olio.

2. Ungendogli il basso ventre con butirro, con unguento rosato (§. 484), o con altro grasso.

3. Facendogli dei fomenti locali (§. 246) d'acqua di malva molto calda.

4. Dandogli per bocca ogn'ora un cucchiarino della mistura composta d'olio di mandorle dolci

(§. 316), sciroppo di viole (§. 462) un' oncia per sorta, e nitrato di potassa (§. 320), o meglio bicarbonato pure di potassa, 12 grani: ovvero la mistura seguente. Si sciolga un' ottava di spermaceti (§. 335) entro ad un' oncia dell' olio suddetto a lento calore, e poi vi si unisca un' altr' oncia di miele rosato (§. 426).

Si proseguirà poi l' uso de' clisteri, dei fomenti, ed unzioni suddette fino a vedere che l' infermo orini liberamente.

Aggiungo, una vessica, o di vitella, o di maiale ripiena per metà di olio, o di latte tiepido, e tenuta localmente per del tempo, cambiandola al bisogno, si trovò rimedio utilissimo in questi casi.

CAPO VI.

AFTE

§. 90. Fra le malattie de' bambini si può anche annoverare le così dette afte od ulcerette superficiali che vengono nella bocca, nella lingua, nel palato, e nelle gengive de' medesimi bambini. Talvolta passano nell' esofago, e si estendono insino allo stomaco, cagionando loro dolori tanto acuti che non possono nè poppare, nè inghiottire. Sono altresì spesse volte accompagnate da convulsioni o infantigliuoli, da vomito, da singhiozzo, e da gagliardi dolori colici.

Ci si rimedia:

1. Dando per bocca, mattina e sera la mistura di un denaro di magnesia (§. 422), 20 grani di

rabarbaro (§. 314) in polvere, e 3 grani di anisi egualmente polverizzati: ovvero un' oncia d' infusione di rabarbaro acquosa (a), insieme a mezz' oncia d' olio di mandorle dolci ogni due ore un cucchiarino.

2. Per detergere le afte, od ulceri niente è migliore dell' acqua d' orzo insieme al miele rosato (§. 426), ed in mancanza l' idromele (acqua e miele), ed ungerle poscia coll' istesso miele rosato: in ogn' oncia del quale sianvi unite 5 gocce di spirito di vetriolo (§. 317) (acido solforico).

Le persone del volgo sciacquano queste ulceri coll' orina dello stesso fanciullo, e le consolidano poi coll' acqua di rape, o di lattuca, ma migliore sarebbe l' acqua di malva (§. 361) insieme ad un poco di latte.

3. Se però tali afte derivassero da seminio sifilitico, cioè perchè i genitori di tali fanciulli patirono di male venereo, in tal caso il modo più sicuro di guarirle, ove poppi ancora il bambino, si è di dare il rimedio alla madre o alla balia acciò l' infante ne provi gli effetti. Una delle migliori medicine in tal caso sarà il calomelano (§. 423), 3 grani al giorno per un mese, ovvero un grano di mercurio solubile del Moscati.

(a) L' infusione di rabarbaro acquosa consiste in mezz' ottava di rabarbaro contuso, posto entro a due once d' acqua bollente, e dopo due ore colata.

CAPO VII.

INFIAMMAZIONE DI PETTO NEI FANCIULLI

§. 91. Nella primavera, e nell'autunno suol risvegliarsi talvolta ai fanciulli più o meno grandicelli, una tosse ostinata, importuna, soffocante, ed impetuosa, massime la mattina e la sera. Una tale tosse per non produr febbre, per sorprendere come ad accessi, e perchè debilita, assottiglia e quasi intisichisce per dir così l'infermo che lungamente la soffre, fu denominata tosse convulsiva, ed anche, non saprei bene perchè, asinina.

La cura lattea, ossia il dare del latte in luogo di colezione e di cena; il mantener lubrico il ventre all'infermo; la parsimonia nel mangiare, niente di vino, e somiglianti riguardi; alcune bevande fra giorno di semate o acqua d'orzo, o di sciroppo acetoso; i pezzetti di butirro fresco e miele insieme uniti, e dati di tratto in tratto, e qualche pediluvio, sarà tutto il trattamento conveniente in questi casi. Che se in seguito venisse a manifestarvisi la febbre, come accade per solito, massime quando fu trascurata del tutto, o in parte la sopraddetta cura, e che insieme alla febbre vi fosse la difficoltà di respiro, la mancanza di voce, gl'infantigliuoli, ecc., allora si terrà del continuo in cuna l'infermo, ovvero in letto se è grandicello, in una perfetta dieta, e gli si caverà sangue due, tre, o più volte secondo l'età, il temperamento, ed il grado più o meno avanzato dei sintomi inflammatori, massime della febbre, della difficoltà di respirare e della convulsione.

CAPO VIII.

RACHITIDE

§. 92. La rachitide è una malattia dei fanciulli conosciuta in Europa non prima del secolo decimo sesto, e cominciò in Inghilterra per cui gli si diede pure il nome di *male inglese*.

Essa consiste in una nutrizione disuguale massime delle ossa, per cui certe parti vengon private del nutrimento onde abbisognano per consolidarsi, nel mentre che altre, come p. es., il capo ed il ventre, ne ricevono più del necessario e crescono prodigiosamente. Le ossa in certi luoghi s' induriscono prima del tempo, mentre che in altri, rimanendo flessibili, si rallentono nelle giunture, s' incurvano, e non possono sorreggere il tronco. Quindi è che il giovane rachitico stenta, come si sa, a camminare, e quando arriva a farlo, l' eseguisce malamente per aver le parti sproporzionate e di mostruosa figura, avendo d' ordinario le gambe raccorciate, il petto angusto, il ventre e la testa ampie, la spina del dorso ricurva, ed altre simili mostruosità.

Quando un fanciullo non guarisce da questa malattia verso l' età di dieci, o dodici anni, egli per l' ordinario se ne muore, essendo cosa rarissima, che lo lasci viver lungamente, attesa la quantità d' incommodi ond' è seguita. Tali incommodi non in tutti sono i medesimi, a riserva però della grossezza del capo, della gonfiezza del basso ventre, e dei nodi nelle articolazioni che si verificano in

quasi tutti i soggetti. Di più dirò, che negli uni produce oppressioni di petto ed asma, a cagione della cattiva loro struttura; negli altri, tumori edematosi in varie parti del corpo, che si traggono dietro convulsioni e talvolta un' apoplessia, che toglie quasi d' improvviso la vita. Cadono alcuni nella consunzione, nelle infiammazioni lente, massime dei polmoni, o in una febbre accompagnata da macchie rosse di varia grandezza in tutto il corpo, che somigliano a lividure. Vengono ad alcuni nelle articolazioni ed in diverse parti del corpo tumori, i quali quando si fanno in tempo venire a suppurazione procurano la loro guarigione, ma conviene badar bene, che non vi si lasci soggiornar troppo lungamente la materia purulenta, perciocchè roderebbe e tarlerebbe, per dir così, la parte spugnosa delle ossa. Ad altri sopravviene una rogna che reca sovente del sollievo. Egli è poi un pessimo indizio qualora essendo pervenuto questo male al suo maggior grado, il fanciullo manda fuori pel naso di quando in quando del sangue, mentre questo sintoma unito alle macchie rosse sunnotate indica prossima morte.

La rachitide di cui parliamo non è incurabile, ma cede difficilmente ai rimedi quando è inveterata. Ecco intanto cosa si potrà fare:

1. Si nutrirà l' infermo con cibi sani, e di carni più che di erbaggi, non però con sovrabbondanza. Il latte è anche indicato in questo male.

2. A tutta bibita fra giorno si darà il decotto di mezz' oncia di ghiande di quercia torrefatte o

abbrustolite nel forno, in tre libbre d'acqua, a cui, dopo colato, si unirà un poco di zucchero, o miele.

3. Un'ora prima del pranzo converrà dare al medesimo infermo un'oncia d'infusione acquosa di rabarbaro (§. 409), fatta con 24 grani di esso.

4. Passati che saranno così li primi 10 giorni, si farà prendere all'infermo, tutte le mattine, un decottino di due ottave per sorta d'orzo di Germania (orzo perlato), e radice di china dolce, mezz'oncia di carne magra di vitella, un ciccetto di indivia, e se fosse possibile due ranocchie, o due gamberi, in una libbra d'acqua, da ridursi a 6 once di fluido.

5. Due ore dopo questo decotto, si darà mezz'oncia di sal perlato di Pearson (fosfato di soda (§. 406) che si ritrova presso i farmacisti), insieme a mezz'ottava di ossa bruciate a bianchezza (§. 405) e polverizzate (a).

6. Nelle ore pomeridiane (tre ore dopo il desinare), si porrà il fanciullo in un bagno tiepido (§. 248), tenendovelo mezz'ora circa, e se le forze glie lo permettono, tutti li giorni si tornerà a far lo stesso; diversamente ogni terzo, o quarto giorno (b).

(a) Le ossa così calcinate si riducono a puro fosfato di calce, a quella materia insomma che ci vuole per consolidare le ossa dei rachitici, e quelle di bove sono da preferirsi alle altre.

(b) Propongono alcuni invece dei bagni semplici quelli di decotto di salvia, lavendola, maggiorana, isopo, ed altre simili erbe aromatiche.

7. Uscito che sarà dal bagno l' infermo, ogni volta si dovrà strofinargli tutto il corpo, massimamente il ventre e le estremità con fanella riscaldata, e si porrà in letto bene asciutto.

8. Se tutto ciò ancor non giovasse, si unirà al decotto di ghiande torrefatte suddetto, un' ottava della radice di una pianta chiamata *robbia* (rubia tintorum) (a), ed ogni 4 ore una pillolina di mezzo grano di fiori di sale ammoniaco marziali (muriato o idroclorato di ferro).

9. L' unzione col linimento di spermaceti (§. 335) sopra del ventre, e poi l'empiastro dell'erba chiamata *meliloto*, ovvero quell' altro di verbena (§. 347), riportato dove si tratta delle ostruzioni del fegato e della milza, sono ancor quivi a proposito, poichè anche i rachitici patiscono di ostruzioni di queste, ed altre parti.

10. Finalmente l' uso delle acque minerali (vedi nota (c) pag. 117), ed il passeggio in seggiolina (se in altro modo non si potesse eseguire) sarà tutto il di più che in questi casi si potrà fare.

CAPO IX.

ROSALIA

§. 93. La rosalia è una malattia cutanea simile al vaiuolo; le sue macchie però si convertono poi in pustule, le quali non sono tanto rilevate, ed

(a) Si chiama così questa pianta, peraltro nostrale, perchè se ne servono i tintori per tingere in rosso.

escono fuori a guisa di rosette rosse, da che la malattia prese forse il nome di *rosalia*. Tre febbri similmente premette come il vaiuolo all' eruzione cutanea, e dopo il terzo giorno di male s' incominciano a vedere le macchie suddette, prima in faccia e nelle braccia, e poi sul petto, sul dorso, sulle cosce, ed altrove. Inverso il sesto giorno da che cominciò la prima febbre l' infermo già se ne ritrova pieno da per tutto.

I fanciulli assai più che gli adulti, vanno soggetti alla rosalia, ed è perciò che la descrivo qui.

Nel paese dove comincia una volta la rosalia, rare volte si rimane *sporadica*, ossia isolata, ma spessissimo si fa comunicabile a molti insieme, ed è allora che pure qualche adulto l' incorre.

I sintomi suoi precursori sono fiacchezza di corpo, mal di capo, inappetenza, nausee, qualche volta il vomito, o il flusso di ventre, un' alternativa di freddo, di tremito e di calore; i dolori nei lombi, nella spina e nel collo, una tosse asciutta, il sopore, massime nei fanciulli, i quali si risvegliano sbigottiti, le convulsioni o infantigliuoli, gli occhi rossi, una lacrimazione continua, gli starnuti, ec. A misura poi che cresce la febbre, crescono altresì le ansietà, il dolor di lombi, la tosse, la nausea ed il vomito; come anche l' arsura della bocca e la sete; allora è che le macchie si fanno vedere nel terzo, quarto, e quinto giorno, come sopra si è detto.

Tostochè peraltro cominciano a manifestarsi queste macchie, l' infermo si sente alquanto più

tranquillo. Continuano però la tosse ed il mal di capo colla medesima violenza per modo, che gli sputi riescono spesso tinti di sangue. Nondimeno entro lo spazio di nove, undici, o dodici giorni, contando dal momento in cui si fanno vedere dette macchie, crescono, maturano, e spariscono squàmandosi la pelle, e riempiendosi quindi l'infermo di spellature secche, che si denominano semolose, perchè assomigliano alle bucce della semola.

La cura della rosalia è simile a quella del vaiuolo descritto al capo XXXV, e perciò non credo necessario di ripeterla qui.

Trattandosi però di fanciulli di due o tre anni, e di una rosalia mite che faccia bene il suo corso, come l'abbiam descritto, massime essendo le febbri (di cui come ho detto tre ne precedono all' uscita dell' eruzione cutanea, e spesso altre tre alla maturazione delle pustule), non molto forti, non occorrerà nemmeno cavarci sangue. Basterà far bere del continuo all' ammalato delle semate, o lattate de' semi di meloni, o di zucca, o dell' acqua panata, o di orzo, o di riso, e simili, e tenerlo del continuo nel teppore del letto.

Non gli si darà per cibo che semolina molto allungata, o pan grattato due sole tazzine al giorno. Converrà ancora purgarlo almeno un paio di volte, ma però sul principio del male. A questo oggetto 6 ottave di polpa di cassia (§. 272) per volta, sembra la medicina più adattata anche per il dolore o riscaldamento di gola che quasi sempre accompagna la rosalia. In seguito poi dell' incubazione del

male (a), cioè dopo i primi tre, o quattro giorni, da che le macchie o pustule cominciano a comparire, non si dovranno più dare delle medicine purgative, e quando l' infermo fosse stitico aiutarlo coi clisterini d' acqua di malva ed olio (§. 247), o meglio d' acqua d' orzo e miele (ivi).

I sciroppetti poi di viole (§. 462), di more, di mel rosato (§. 426), la gomm' arabica (§. 286), e le pastine dette di altea, o di giuggiole, dove tali cose potranno aversi, serviranno per mantener la gola sempre lenita, oltre le spesse bevande, per impedire che l' aridezza non l' infiammi di vantaggio.

Nel caso poi che la rosalia si presentasse con una febbre violenta, trovandosi i polsi celerissimi, con calore ardente, preceduto da brividi, vomiti, ed accompagnato da sporchezza di lingua, smanie, ed ansietà angosciosissime, ovvero svanimento d' idee, e poi delirio, ec. allora si comincierà la cura con uno, due, e più salassi nel modo stesso che si osservò del vaiuolo confluente. Che se mai si vedesse tenere un corso irregolare, siccome si è detto avvenir nel medesimo vaiuolo (il che però nella rosalia è più raro ad accadere), ovvero apparisse qualche trasporto o minaccia di metastasi interna; e questo non è difficile nella rosalia, al petto massimamente, ed alla gola (b), si metteranno in

(a) Si chiama stato d' incubazione quello in cui le pustule si rimangono ancor sotto la pelle, ma disposte e pronte ad uscir fuori tosto che venga il loro tempo.

(b) Il principio che ingenera questa, come quasi tutte le altre malattie della pelle, o come dicono i med ci esantematiche, si vuole oggigiorno che sia di natura

opera gli stessi mezzi e rimedi che riportammo nel vaiuolo rientrato, o minacciante di determinarsi altrove che nella pelle.

CAPO X.

SCARLATTINA

§. 94. È questa una terza malattia cutanea preceduta od accompagnata da febbri, sebbene non con quell' ordine e regola che abbiam riferito nelle due precedenti malattie, dico il vaiuolo, e la rosalia.

Lo sfogo, ed eruzione cutanea non fa nella scarlattina alcuna mostra di pustule, ma di macchie rosse di scarlatto. Nel principio non sono più grandi di quelle della rosalia, ma si vanno insensibilmente allargando, e tanto, che finalmente confondonsi insieme, non formano più che una macchia sola di un rosso carico, non però uguale, ma in forma come si dice di spruzzature marmoree. È perciò

animale, cioè picciolo insetto che trovi il suo pascolo e la disposizione a svilupparsi fra mezzo essa pelle. Un tale vermicino credesi, che vada soggetto in qualche modo in quest' organo a tutte quelle metamorfosi che si veggono nei bachi da seta, i quali come si sa dopo di esser nati, si accrescono, fanno il boccio, indi si trasformano in crisalide o farfalla, e questa di nuovo riproduce semenza, la quale serve a perpetuar la specie. Ora avviene qualche volta che il sopraddetto germe, dalla pelle dove produce infiammazione, o se non questo, almeno l' infiammazione stessa certamente si trasporti fino alle interne parti dove farebbe del gran guasto, onde bisogna starci in grande attenzione perchè ciò non accada, ed accadendo ripararci per tempo.

facile a distinguersi dal vaiuolo e dalla rosalia, con le qnali talora si associa, e si manifestano allora due malattie esantematiche insieme, come io più volte ho veduto.

La febbre che la precede e l' accompagna è sempre violenta con polsi oltre modo frequenti, cioè di 110, e 120 battute per minuto, ciò che maggiormente la distingue da quelle due altre malattie. Questa febbre peraltro, come la maggior parte delle febbri si manifesta con tremito, calore, gravezza e mal di capo, e con dolori nel dorso, e talvolta nelle braccia e nelle gambe, i quali non sono meno aspri di quelli del reumatismo. Qualche fiata, massime ne' fanciulli, vi si aggiungono convulsioni o infantigliuoli, non altrimenti che nel vaiuolo prima che si faccian vedere le macchie. La febbre scarlattina però assale più di rado i bambini che poppano e gli adulti, che non i fanciulli dall' età di 6, fino ai 15, o pochi più anni.

La scarlattina in oltre differisce dal vaiuolo, poichè quella non dee aversi necessariamente da tutti, almeno una volta durante la vita come questo, ma però quando si abbia avuta una volta (lo che può accadere in tutte le età, sebbene sia assai più comune nei giovanetti) non si è poi più soggetti a riaverla, mentre che il vaiuolo, e molte altre malattie della pelle, di quelle massime non febbrili, come la rogna, ec. si possono riavere anche più volte.

Circa alla cura della scarlattina non starò qui a ridire quello che facevano gli antichi, dando

cioè del vino generoso, ed altri rimedi tonici o focosi, affine, com' essi dicevano, di dar forza alla natura onde questa conservasse vigore ad espeller fuori facilmente per la pelle l' umor scarlattinoso, o vaiuoloso, o rosaliaco, e che so io secondo che dominasse o l' una, o l' altra di questa sorta di malattie. Nè ci dobbiam qui occupar delle ragioni per le quali in qualche modo simile operino ancora al presente molti medici oltramontani (a), nè finalmente di quello che consiglierebbero i seguaci del controstimolo (b). Ciò solo ci dee importare che giova veramente, ed è appunto il metodo refrigerante, come in ogn'altro esantema febbrile, conforme a quello che altre volte si è detto, e quindi mi riporto anche per la scarlattina a quella cura che molto al minuto mi sono ingegnato di descrivere nella malattia del vaiuolo. Vedi capo XXXV pag. 150.

Si avverte in fine, che chi ebbe la scarlattina non si deve esporre troppo presto all' aria, anche dopo cessata da alcun tempo la febbre e sparite le macchie, ma starsene in camera riguardato per alquanti giorni, astenendosi da cibi insalubri, ed usando poca carne, perchè potrebbe di nuovo essere assalito da un più forte accesso di febbre che mai prima non avea provato, e restarne vittima.

(a) Intendo qui parlare dei seguaci di Brown.

(b) È veramente una gran disgrazia che la medicina di sì grande interesse all' umanità sia involta in tanti diversi sistemi, i quali si potranno vedere nel già citato Catechismo medico ragionato ad uso dei capi missionari, nel quale si conoscerà pur chiaro quali sono i principii che alimentano le sopraddette opposte indicazioni.

Asseriscono anzi gli autori su questo proposito che muoiono per tale motivo più di coloro che furono presi da febbre scarlattina, che non durante il corso di essa per quanto impetuoso e violento riesca: e ciò per la ragione della metastasi o trasporto di male dall' esterno all' interno, il quale nella scarlattina pare che sia, e più frequente, e più funesto che nelle altre malattie di simil genere. Ad ogni modo se ciò pure accadesse, riconoscendosi dai sintomi inflammatori che manifesterebbero il viscere stato attaccato, i mezzi per ripararvi dovrebbero esser sempre quelli che si è detto convenire nel vaiuolo rientrato. Veggasi il sopraddetto capo XXXV pag. 150.

CAPO XI.

CROUP

§. 95. Il Croup è una malattia propria d'ogni età, ma la riporto qui perchè nei fanciulli è più pericolosa, e frequente che in persone adulte. Essa in altro non consiste se non nell' infiammazione, o forte riscaldamento della membrana che investe internamente la trachea, ossia il canale della respirazione, la quale si chiama *membrana mucosa*, e la malattia potrebbe perciò chiamarsi con più proprietà medicale, *mucosite*. Nell' infiammarsi adunque una tale membrana s' ingrossa, e diminuisce così la luce del canale suddetto, e ciò tanto alcune volte, che lo fa esser chiuso del tutto, e l' infermo allora muore soffocato sul fatto. Che sebbene questo

possa accadere in tutti, come ho detto, nulla di manco nei fanciulli che hanno la trachea molto stretta a cagion dell'età, la perfetta chiusura di essa riesce più facile, più pronta e più frequente, se non si è a tempo di porci riparo. E di fatti si veggono i meschinelli perire spesse volte da un momento all' altro e quando meno si sarebbe aspettato, e stando tuttavia in piedi. Ciò avviene, o perchè sono assaliti d'improvviso la prima volta con forza, o perchè già migliorati ed esposti un poco all' aria, si riaccende di repente l' infiammazione, e conseguentemente il ringrossamento eccessivo della suddetta membrana cagiona un subitaneo soffocamento. Molto dunque bisogna stare in guardia di questo male, anche dopo notabilissimo miglioramento.

I sintomi principali che manifesta il croup, sono i seguenti:

L'ammalato incomincia a lamentarsi di gravezza di capo, sopraggiungono gli starnuti, un copioso salivare, tosse e raucedine, e tutto questo unito con la febbre. L' infermo si lagna ancora di sentir dolore, e certo stringimento nella gola, il quale però non gli impedisce grandemente di potere inghiottire come in altri mali di gola. Taluni fra i piccoli infermi vomitano. Altri si sentono russare con insolito romore nel sonno. I narrati sintomi talora si protraggono per una, due, tre e più giornate intiere, per poi rendersi più seri ed imponenti. Essi però bene spesso, massime nei fanciulli, si manifestano più presto, poichè nel

punto dello svegliarsi principalmente vengono assaliti da tosse quasi latrante, con dolor di gola più o meno grande, con respiro affannoso, con voce roca ma d' un suono tutto particolare, e che somiglia al canto fioco di un gallo, e poi con febbre più o meno violenta. Tutti i quali sintomi verso notte vengono ad esacerbarsi, e talmente che, come sopra diceva, arrivano non rare volte a soffocare.

Molti altri sintomi di più vi sarebbero, ma ho detto di voler riportare solo i principali, quelli insomma che bastano a qualificare la malattia.

Un' infinità di rimedi si prescrive dagli autori per guarir questo male, cioè il nitrato di potassa, il muriato d' ammoniaca, le emulsioni gommose, gli epispatici, i pediluvi, i bagni generali, i senapismi, il linimento volatile, la canfora, e perfino la moxa, e il ferro rovente entro la gola ai lati della laringe. Molti medici poi, massimamente francesi, la tratterebbero coll' uso del tartaro emetico (tartrato doppio cioè di potassa e di antimonio), alcuni però in maggior dose in forma di vomitivo, ed altri in minore, e dilungato con molt' acqua come salivante, ed anco come deprimente.

Posto però che si convenga sulla natura del male, che quasi tutti confessano essere inflammatorio si tralascieranno tutti questi rimedi, alcuni in fra i quali sono certamente nocivi, come la canfora, il linimento volatile, i vomitivi e molto più il ferro rovente; altri inutili, come i vessicanti, i senapismi, ec.; ed altri insufficienti, come il nitro, il tartaro stibiato in bevanda ec. se non altro per la loro

lentezza nell' agire in una malattia nella quale guai, massime in certe circostanze, se si perde tempo. In oltre col tartaro stibiato si va a pericolo di promuovere all' infermo il vomito, nell' atto del quale è facilissimo che gli accada il soffocamento tanto temuto. Dobbiamo dunque attenerci al genere de' rimedi più sicuro e sollecito, quale è senza dubbio il regime antiflogistico in questa siccome in ogni altra infiammazione, massime se imponente e pericolosa. Epperò, venendo senza più alla cura, si faranno:

1. Delle pronte emissioni di sangue dal braccio, e ciò tre, quattro, e più volte secondo il grado del male, e del ceder del medesimo alle prime deplezioni. Circa alla quantità che si dovrà cavare in ciascuna volta, sarà in ragione della maggiore o minore età del giovanetto, o fanciullo malato. Dirò non pertanto così in genere: nei ragazzi di 4 anni tre once circa; di 8 anni quattro in cinque once; di 12 anni mezza libbra; negli adulti una buona libbra per volta, o 14 once. E sia questo come una regola, almeno approssimativa, per tutte le volte in che si cava sangue ad individui di diversa età (a).

2. Oltre le sanguigne generali, si applicheranno 12, o 15 mignatte (§. 210) sulla gola, ripetendole, se bisogna, nei giorni appresso (b).

(a) Vi sono dei medici che fissano un' oncia e mezza di sangue per ogn' anno di età nei fanciulli, e ciò si dee intendere per ogni volta.

(b) In mancanza delle mignatte si supplirà colle coppette a taglio sul collo e sulle spalle; nei casi poi molto seri e pressanti, ancorchè si abbiano le mignatte, si metteranno di più le coppette.

3. Per bocca sarà bene dare all' infermo mezz' oncia, od un' oncia, secondo l' età, di polpa di cassia (§. 272), da ripetersi poi tutti li giorni fino che la malattia abbia di molto ceduto; e si deve metter questa cassia, nei casi assai seri, in forma d' empiastro al di fuori della gola ancora.

4. Per bevanda ordinaria, sarà buona l' acqua d' orzo (§. 362), con la quale si faranno pure due clisteri (§. 247) al giorno, ed i fomenti entro la bocca per mezzo di un imbuto (vedi nota (a) pag. 30).

5. Lo sciroppo di more, e il miele rosato (§. 426) insieme con metà di latte ed acqua d' orzo saranno giovevolissimi, da tenersi quasi del continuo in bocca, allora massime, che l' infermo non potesse inghiottire.

6 Finalmente mantenendo il malato riguardato in letto, privo di ogni cibo, o al più con qualche tazzina di brodo di pochissima sostanza, e procurandogli qualche sollievo, come di musica ecc., sarà tutto quello che in tali casi conviene.

Così facendo nel croup, non solo non riuscirà più mortale, ma in pochissimo tempo si risolverà felicemente, mentre che in ogn' altro modo trattato, sebbene malattia alcune volte di un grado per se stesso risolvibile, si va a pericolo di portarla ad infausto fine per le ragioni sopra addotte (a).

(a) Si muore è vero nel croup per ingrossamento della membrana mucosa della trachea, come sopra abbiamo spiegato, ma ciò arguirebbe infiammazione d' un' intensità più grande delle altre, ovvero di un andamento tutto particolare, e ciò basterebbe per qualificarla.

Credo util cosa per ultimo fare avvertire che questo croup non è l'istessa cosa, come qualcuno si fece a credere, che il grip, il quale domina oramai da molti anni fra noi, benchè ambedue i mali si determinino quasi all'istesso luogo, e siano tutti e due di natura flogistica, e richiedenti anche una stessa cura.

Imperciocchè il grip deriva da un principio particolare, epperò è malattia epidemica, diversa dal croup; il grip attacca è vero la gola, ma non una sola parte di questa, vale a dire la mucosa dell'aspera arteria (trachea) come il croup, ma tutta l'estenzione di essa gola, dove cioè si trova la suddetta membrana mucosa, estendendosi anzi ben di sovente al petto, al capo, e specialmente nella membrana del naso detta olfattoria. Essendo perciò la malattia più diffusa, e di un' indole quasi sempre benigna, perciò suol mostrarsi con maggior abbondanza di sintomi, sebbene meno intensa riesce ed assai di rado pericolosa (a), mentre che il croup può farsi, e si fa spesso mortale, come abbiam veduto, per esser più ristretta la sua sede.

(a) Se il grip uccide alcuna volta, ciò avviene in vecchi asmatici, od in altri mal affetti di petto, nei quali ritrovandosi già disposizione alle malattie di petto, il grip si rende più pericoloso, e tanto qualche volta, da richiedere un trattamento sì energico per vincerlo, che siffatti infermi non lo potrebbero sostenere.

Riguardo poi ai casi d'individui rimasti vittime del grip nei paesi più settentrionali all'Italia, durante *l'influenza* come dicono, di questa malattia, si devono attribuire o alla loro trascuranza nel curarsi, o all'essersi

Circa la cura, quantunque abbiam detto esser la stessa, ciò si deve intendere in quanto al sostanziale e non già in quanto all' intensità. Dappoichè nel grip, fatto uno o due salassi, date alcune purghette, di polpa di cassia un'oncia per volta, o di cremor di tartaro (§. 278) un' oncia e mezza, in bevanda (nei ragazzi una metà di meno), altre bibite rinfrescative fra giorno, alcuni giorni di letto e di dieta, ciò è più che sufficiente, quasi sempre, per guarire, mentre che nel croup talora non bastano li 6, li 8, e li 10 salassi, con tutto il resto che sopra si è esposto.

CAPO XII.

LATTIME

§. 96. Il lattime è quel male che soglion patire in testa certi fanciulli lattanti, per cui fu detto lattime. Non è altro in sostanza che una tigna particolare e benigna, le croste della quale prendono alimento da certe ulceri che loro s' ingenerano nel capo e nelle guance sotto la pelle, la quale sfaldandosi o bucandosi, fa venir fuori un umore o anzi marcia viscosa, che diseccandosi produce le dette croste. Talora suol manifestarsi da principio in forma di pustulette contenenti un umore acre,

esposti a quelle cause che potevano vieppiù inasprire il male, o finalmente alla loro avversione al cavare sangue, benchè l' infiammazione già imponente lo richiedesse. Quindi è vera l'osservazione, che come il croup uccide più frequentemente i fanciulli, così il grip è fatale per lo più ai vecchi.

ma in seguito congiungendosi molte di queste insieme, ed esulcerandosi, formano le croste sopraddette di vario colore.

La causa di questo male è ignota, sebbene si attribuisca al latte, o troppo sostanzioso, o troppo abbondante di cui si pasce il lattante. Ad ogni modo la cura più convenevole sembra la seguente:

1. Dare men di sovente la poppa al bambino.

2. Che la sua nutrice si pasca in tale circostanza con cibi più vegetabili che animali.

3. Che questa insieme al fanciullino si purghino almeno una volta alla settimana, quella con mezz' oncia di magnesia (§. 422), questo con un' oncia di sciroppo di cicoria composto con il rabarbaro (§. 461).

4. Per uso esterno onde far consumare le croste potrebbe esser buono il seguente linimento. Unguento rosato (§. 484) un' oncia, malvino mezz' oncia, precipitato rosso (448) polverizzato (ossido di mercurio) 48 grani, sal di saturno (§. 404) (acetato di piombo) 24 grani, il tutto bene incorporato si adoprerebbe ungendone due volte al giorno le suddette croste. Questo linimento però alcuni professori lo temono come ripercussivo, ed in sua vece proporrebbero, per semplicemente calmare il prurito ed il dolore che talora ci si producono, l' unzione delle parti ulcerate col butirro fresco, o col fior di latte, o con altro unguentino leniente; e nulla più.

Finisco dicendo che sebbene il lattime per lo più sia male di poca conseguenza, perchè finisce-

alla più lunga collo slattare il fanciullo, o col cambiargli nutrice, pure qualche volta si vedon seguirne catarri soffocanti, convulsioni ostinate, e perfino la cecità, la sordità, ed altri tali accidenti, massime in quei schifosissimi lattimi che oltre la testa occupano quasi ancora tutta la faccia. In questi occorrerebbero maggiori riguardi, purgando cioè più spesso la nutrice, facendole usare cibi più sani, e la magnesia due ottave ogni due o tre giorni. Questa si farà prendere pure al bambino, mezz' ottava con un poco di latte in una chicchерina o beverino, allattandolo anche più di rado, non facendolo raffreddare, e mantenendogli caldi i piedini; e poi usando altre precauzioni sanitarie, per parte massime della medesima nutrice. Che se niente giovasse, bisogna assolutamente cambiare la balia.

§. 97. ALCUNE REGOLE GENERALI PER CONSERVAR SANI I FANCIULLI

1. Non si deve porger le mammelle ai bambini tutte le volte che questi piangono o strillano, come malamente si costuma, con intenzione di farli acquietare, e liberarsi così dalla noia di sentirli piangere. Basta che poppino cinque, o sei volte al più entro il corso delle 24 ore.

2. Si laveranno una, o due volte la settimana, con acqua tiepida, o meglio col vino, benchè siano di pochi mesi.

3. Si procurerà che abbiano i piedini sempre caldi.

4. Si dovrà stare in attenzione se il latte o gli altri alimenti che loro si danno procurano diarrea o stitichezza, ed in entrambi questi casi si darà loro mezza, od un' oncia di sciroppo di cicoria e rabarbaro (§. 461).

5. È cosa essenzialissima che la madre allatti il proprio parto, acciò il nutrimento gli riesca più salutare, e nell' impotenza assoluta e non supposta, devesi sostituire una balia sana, robusta, giovane, dai 20 ai 30 anni; che abbia un latte fresco, cioè che abbia partorito da poco, pasciuta di cibi sani, ed usante poco vino, e finalmente che sia fornita di un animo pacato, e priva in quanto si può essere, di passione, massime d' ira e di amore.

6. I fanciulli slattati, devono mangiare più spesso che gli adulti, ma non più di 5 volte al giorno, e parcamente ogni volta, usare pochissimo di vino, e niente affatto di liquori spiritosi. Devono far molto moto, dormire 9 o 10 ore, andar di corpo almeno 2 volte al giorno, e finalmente vestire piuttosto leggermente.

DEI CONTRAVVELENI

CAPO I.

CONTRAVVELENO DEL SUBLIMATO CORROSIVO (a)

§. 68. L' albume o chiara d' uovo è il miglior contravveleno, che fino ad oggi si conosca del sublimato.

1. Se ne amministrano 10, 12, e più secondo il quantitativo del veleno ingoiato. La metà delle uova si daranno dibattute con un poco d' acqua (p. e. 2 once) in forma di spuma, o come dicesi fiocca, non però troppo densa, e l' altra metà nel modo naturale, e ciò in più volte.

2. Con le prese della chiara suddetta devono alternarsi le bevande mucilaginose, le quali saranno o di decotto delle radici di altea (§. 257), o delle semenze di lino, o la soluzione densa di gomm' arabica (§. 286), ovvero di acqua di malva (§. 361), e quando nulla di questo si trovasse in pronto potrebbe supplirvi l' acqua tiepida a gran tazze, fino a consumare più boccali in poco tempo, perchè così provocandosi il vomito si daranno fuori di nuovo insieme al veleno involto probabilmente nell' albume dell' uova.

(a) Il sublimato corrossivo è una preparazione mercuriale chiamato dai chimici deutocloruro di mercurio, il quale sebbene non sia il più potente veleno che esista, ciononondimeno è il più temuto d' ogn' altro; dopo esso poi l' arsenico; epperò mi faccio a descrivere questi due pei primi.

3. È lodatissima eziandio in quest' avvelenamento la radice della calaguale del Perù, data in decotto, p. e. mezz' oncia in una libbra di fluido, ma oltre all' esser rara una tal droga, è più incerta nell' effetto che le chiare suddette.

4. Dopo il vomito in abbondanza, procurato colle bevande suddette, e col titillamento della gola per mezzo di una piuma, o barba di una penna e anche colle dita, si darà all' avvelenato del latte allungato (idrolatte) in non scarse dosi per raddolcir le parti.

Si può aver notizia più certa nei casi d' avvelenamento, e dalla relazione di quei che l' abbiano potuto penetrare, e dalla confessione dello stesso avvelenato, e da altri dati, che non dai sintomi che poi ne seguitano, perchè questi, o almeno vari di essi sono comuni con quelli di varie altre malattie. Tali sintomi intanto saranno i seguenti:

1. Dolori atroci in tutto il canale digestivo e specialmente nello stomaco, e spesso con esulceramento, che incomincia dalla bocca.

2. Stringimenti fastidiosissimi nella gola.

3. Nausee di sapore metallico, e vomiti molesti di materie verdi ed amare.

4. Spossamento di forze straordinario.

5. Deiezioni alvine (cioè per secesso) brucianti e dolorose, ciò però non sempre.

6. Finalmente convulsioni, freddo all' estremità, grampi, ec. come nel colera morbus si suol vedere.

Se tutto questo rimane senza febbre, ma anzi coi polsi depressi e prostramento di forze, com' è

solito in tutti gli avvelenamenti, non si deve far altro che continuar le bevande mucilaginose sopraddette, tramezzate dall' albume delle uova, e dall' idrolatte, e cercare di far vomitare spessissimo l' ammalato, tornando a dare immediatamente dopo il vomito tre, o quattro chiare d' uova, e dopo pochi minuti altre grosse tazze di bevanda, onde assicurarsi che lo stomaco rimanga bene sgombro, anzi rilavato da ogni minuzzolo di veleno.

Quando poi ai sintomi già esposti sopraggiungesse la febbre, facendosi i polsi frequenti, duri e vibrati in conseguenza di una reazione succeduta alla depressione vitale, come accade per solito, e molto più se a questo vi si unisse il mal di capo, la faccia accesa, la tensione o anzi gonfiezza ognora crescente dell'addomine, segni tutti d'infiammazione addominale; e tanto peggio se ancora si presentassero i sintomi d' infiammazione alla gola, ed all' esofago, cagionata dall' irritamento e causticità del sublimato nel passare.

In questi casi dico, bisogna:

Cavar sangue dal braccio, ma quante volte, non si può qui determinare; imperocchè ciò devesi regolare, e dall' intensità dell' infiammazione, e dal numero delle parti infiammate, e da molte altre circostanze. Quello però che dee molto rassicurare in tali casi si è, che il cavar sangue in questo secondo tempo di concorrenza d' infiammazione riesce di tanto maggior giovamento, quanto sarebbe stato fatale in quel primo di estrema debolezza propria degli avvelenamenti. Nondimeno non si deve

eccedere, e mi rimetto perciò a quanto in somiglianti casi fu insegnato, cioè di regolarsi a seconda del grado della febbre, e degli altri sintomi inflammatori più o meno elevati e pertinaci. Devo però specificare che sebbene certe volte tre, quattro, o sei salassi generali bastarono a sedare infiammazioni sì fatte, in certe altre non ne bastarono dieci, e dodici.

Intanto altri mezzi utilissimi in ogni processo inflammatorio, come ormai si dovrebbe aver capito abbastanza, saranno: l' applicazione delle sanguisughe (§. 210) ove è più vivo il dolore, cioè, o nel basso ventre o nella gola, ec. ed ai vasi emorroidali, eziandio ripetuta; i clisteri d' acqua di malva ed olio (§. 247) alternati con altri d' acqua d' orzo e miele, o meglio di acqua e latte; i bagni (§. 248), la dieta rigorosissima; le bibite copiosissime rinfrescative; l' olio di ricino (§. 316), o di mandorle (ivi) per bocca, ecc.

Torno però qui a raccomandare di esser diligenti nel procurare a suo tempo l' espulsione, e il neutralizzamento del veleno a forza di chiara d' uovo, e delle bevande mucilaginose sopraddette, perchè se anche una minuta particella di veleno rimanesse dentro, niente riuscirebbe allora a smorzar la flogosi, imperocchè esistendo tuttavia la causa, è di necessità che persistano ancora gli effetti ad onta di un regime antiflogistico il più energico.

CAPO II.

ARSENICO

§. 99. Il principal mezzo nell' avvelenamento coll' arsenico, è il vomitivo formale.

1. Si devono perciò con la massima sollecitudine amministrare all'avvelenato 20, 24, e fino a 30 grani di radice d' ipecacuana polverizzata (§. 289) in due dita d' acqua in un bicchiere, ed appresso le bevande tiepide, o mucilaginose, come sopra si è detto, ma sempre in gran quantità, alternandole con del latte prima allungato, e poi schietto, il quale è un antidoto esso stesso contro l' arsenico (a).

2. Essendosi ritardato il vomitivo, e le bevande per qualche cagione, dopo l' effetto (ma però copiosissimo) del vomitivo stesso, sarà bene l' anticipare una larga sanguigna all' infermo, perchè il ritardo dei rimedi ed il soggiornar del veleno lungamente entro lo stomaco può avere irritalato maggiormente la membrana villosa del ventricolo, e determinatavi una ben pericolosa infiammazione. Posto che l' infiammazione venisse veramente a manifestarsi per i sintomi altre volte dichiarati, cioè dolor locale, bruciore o calore, febbre, ec. si farà nella stessa maniera che si spiegò all' ultimo dell' avvelenamento col sublimato corrosivo.

Ecco i sintomi che caratterizzano l' avvelenamento col detto arsenico:

(a) Antidoto molto migliore sarebbe il sugo della canna del zucchero.

1. Grande abbattimento di forze e di spirito.
2. Orribili dolori di ventre.
3. Vomito o sforzi senza effetto.
4. Respirazione affannosa.
5. Occhi semiaperti e come iniettati di sangue.
6. Sudori caldi o freddi, ec.

E poi mal di capo, accendimento di faccia, tensioni di ventre, febbre, ec. se mai la cosa finisse ad inflammatoria.

CAPO III.

VERDERAME

§. 100. È frequente l'avvelenamento col verderame, e più che per altro motivo per incuria dei cuochi, e per frode dei bettolieri che procurano di dar corpo, come essi dicono, al vino debole con questa materia.

Il contravveleno del verderame sappiasi, che è l'albume delle uova come del sublimato, e si amministra nell'istesso modo che in questo ultimo avvelenamento si è detto. Che anzi il resto della cura è simile, tranne che nel verderame si può dare il vomitivo formale, cioè 15, 20, o 25 grani d'ipecacuana (§. 289) polverizzata, lo che nel sublimato non si può. Benchè anche in quello se si potesse far vomitare a sufficienza l'avvelenato a forza di abbondanti bibite tiepide, e titillando la gola con una piuma, o altrimenti come meglio si potesse, sarebbe cosa più sicura, dopo però che siasi dato l'albume d'uova suddetto.

Oltre di che il zucchero mangiato a pezzi farà qui molto bene.

I sintomi che seguono all'avvelenamento del verderame sono:

1. Dolori colici quasi continui.
2. Deiezioni alvine frequenti.
3. Nausee e vomito copioso di materie verdastre.
4. Volto tristo ed abbattuto.
5. Occhi pesti.
6. Salivazione copiosa, ec.

Non sempre però arriva a tanto quest'avvelenamento limitandosi spesso ai dolori colici ricorrenti, a sciolta di corpo, a nausee, ed a color terreo nel viso. Ciò avviene quando se ne prese poco, ma si avverta, che il reiterar spesso questo lento avvelenamento riduce all'emaciazione, e finisce colla morte.

AVVERTIMENTO

§. 101. Il cibo cotto nelle stoviglie di rame non stagnate, ed ivi raffreddato, purchè sia grasso benchè non acido, prende verderame, ma non tanto, e produce quasi insensibili avvelenamenti. Se questo venga reiterato per dei mesi, ed anni per lo meno se ne proveranno gli effetti tristi nella vecchiezza cui riempie d'incommodi, ed abbrevia pure di vari anni la vita.

Il cibo cotto nelle stoviglie di rame poco o niente stagnate, che contenga un acido come aceto, agro di limone, e simili, e fatto in esse raffreddare conterrà molto verderame e può cagionare un

avvelenamento violento, sebbene il più delle volte si limiti a delle coliche, a sciolta di corpo, a nausee e propensione al vomito, a prostrazione di forze, ed a sfiguramento di volto, nel modo insomma di sopra dichiarato. E si noti, che gli agro-dolci, ed ogn'altra vivanda in cui entra l'aceto, o altro acido, preparata in vasi di rame benchè stagnatissimi, e che non vi si facciano nemmeno raffreddare conterranno nondimeno pel semplice dimorarvi, anche meno di un'ora, qualche porzione metallica; e perciò pregiudicievole più o meno sensibilmente secondo la natura più o meno delicata e senziente delle persone.

Di più, molti di quelli che hanno trattato di proposito intorno ai veleni, o come da quei dell' arte si dice della *Tossicologia* e specialmente il grande Orfila (a) asseriscono, che lo stagno stesso è pericoloso, onde ne seguirebbe non esser mai da adoperarsi per cucinare i vasi di rame, sebbene stagnati. Molto più si dovrebbero questi allontanare trattandosi di quelle vivande in cui si fa entrare

(a) Dico il grande Orfila poichè in questo ramo di scienza specialmente, non vi è stato finora chi pareggiasse questo laboriosissimo chimico e medico francese. Infra gli altri vantaggi che ha recato alla tossicologia o anzi all' umanità, è stato quello di escludere ogni contravveleno di natura venefica, e sostituirvi altri antidoti innocenti non solo, ma reperibili poco men che ovunque. E perciò ha mandato a monte tutti quei solfuri metallici, e specialmente di potassa e di soda, che si tennero per tanto tempo come i soli antidoti nell' avvelenamento del sublimato e dell' arsenico, ma che in sostanza, almeno spesse volte, lungi dal distruggere l'attività di quelli, operavano come tanti veleni essi medesimi.

molto grasso, od untumi, e ancora peggio un qualche acido, come tali che esercitano azione maggiore sul rame, sullo stagno, e sugli altri metalli ancora. Il ferro al contrario è molto a proposito agli usi suddetti, e sebbene ancor esso si consumi ed unisca col cibo, le mollecole ferruginee non sono dannose, ma anzi confortative. Ad ogni modo le stoviglie di terra sarebbero sempre da preferirsi.

CAPO IV.

PIOMBO

§. 102. Se il piombo venisse ingoiato in metallo, non sarebbe nocivo, perchè si rifarebbe per stesso tal quale; ma si fanno col piombo vari sali e preparati che sono velenosi. Tali sono i così detti *sal di saturno* (a), *zuccaro di saturno* (b), *estratto ed aceto di saturno*, che dai chimici vengon detti tutti e quattro *acetato di piombo*; la biacca o cerusa (carbonato di piombo), il minio, il litargirio (ossidi di piombo), ecc.

Sapendosi che queste materie vennero amministrate come veleni, o per isbaglio, ecc.

Si darà subito:

1. Il sale detto d'Inghilterra (§. 318), ovvero il sal mirabile di Glaubero (§. 456) (solfato

(a) Gli antichi davano ai metalli il nome dei pianeti; al piombo toccò quello di Saturno, che varie delle sue preparazioni conservano tuttavia.

(b) Si dice zucchero di saturno, perchè ha un gusto dolce.

di soda), e l'uno, o l'altro sciolto nell'acqua tiepida, e nella quantità di tre once in dieci libbre di fluido, da consumarsi in meno di due ore.

2. Finita questa soluzione si comincieranno le bevande mucilaginose altrove dichiarate, ma in quantità bastevole a far vomitare copiosamente l'avvelenato. Che se egli non potesse prender tanta bevanda, gli si darà allora un vomitivo formale d'ipecacuana (§. 289), come si avvertiva pel verderame.

3. Dopo il vomito molto abbondante è indicata l'acqua zuccherata, ma carica di zuccaro; il latte eziandio è proposto.

4. Nei casi d'infiammazione si farà come al solito. Non è peraltro sì frequente l'infiammazione in questa sorta d'avvelenamenti. Più di sovente ne siegue la colica così detta *dei Pittori* o *Saturnina*, la quale ha per sintomi caratteristici, oltre i dolori intestinali atroci, la stitichezza ostinata di corpo, una depressione o specie di fossa all'umbelico, i polsi duri e stirati come corde, e la paralisi, sebbene temporanea, delle estremità. Ci si ripara, coll'olio di ricino per bocca (§. 316), coi clisteri (§. 247), coi fomenti sopra del ventre (§. 246), coi bagni (§. 248), e con ogn'altro mezzo raccomandato nelle coliche in genere (veggasi il capo I), ma di più coll'uso di qualcuno dei sali suindicati.

CAPO V.

TARTARO EMETICO (a)

§. 103. - 1. Il contravveleno del tartaro emetico è la china (§. 275), che si darà in decotto (§. 395), ma nella quantità incirca di otto libbre, contenente la sostanza di tre buone once della miglior china che si sia potuto avere.

2. Prima però di cominciare un tal decotto, che deve darsi caldo, e a riprese, si dovrà procurare che l'avvelenato vomiti in copia, e ciò a forza di acqua tiepida, data a grandissime tazze e spesso, e stimolando ancora l'uvola, o la gola al solito. Imperocchè è vero che il tartaro emetico in dose di uno o due grani, come abbiamo rimarcato a suo tempo, promuove molto bene il vomito, ed è anzi un potentissimo vomitivo, nondimeno in dose elevata, come suol darsi per avvelenare, produce d'ordinario tutt'altri sinistri effetti che quello di far vomitare.

3. Accade nondimeno qualche fiata che il vomito una volta promosso in questi casi più non si arresta con tanta facilità; allora l'agro di limone, l'aceto, l'acqua diacciata, e la neve mangiata a pezzi, bene spesso lo sedano. Così pure la bevanda gazzosa; 15 o 20 gocce di laudano liquido del Sydenham (§. 414), o tintura tebaica (§. 481), diluite con acqua semplice. Alcuni granelli di sale

(a) È il tartaro emetico una preparazione antimoniale (vedi §. 477).

tenuti sotto la lingua fanno spesso cessare il vomito, e vi sono eziandio altri specifici a quest' oggetto.

Se il decotto di china suddetto si vomitasse, bisogna ripeterlo, altrimenti non si otterrebbe l' effetto desiderato.

I sintomi dell' avvelenamento col tartaro emetico saranno:

1. Coliche molestissime per dolori contorcenti.
2. Respirazione difficile.
3. Singhiozzo.
4. Svenimenti.
5. Capogiri.
6. Granchi fastidiosissimi.
7. Prostrazione considerevole di forze.
8. Polso irregolare, e non rare volte occulto ed insensibile.

CAPO VI.

PIETRA INFERNALE (NITRATO D' ARGENTO FUSO)

§. 104. - 1. Il contravveleno della pietra infernale è l' acqua leggermente salata con del sale comune di cucina, la quale però si dovrà dare in grandissima quantità, ogni quarto di ora cioè almeno un bicchiere, contenente due ottave d' oncia di detto sale.

2. Le tazze di acqua tiepida, o meglio di qualcuno dei soliti decotti mucilaginosi devono avvicendarsi ai bicchieri d' acqua salata, e ciò in tanta quantità fino a promuovere, siccome in altri avvelenamenti si è detto, un copiosissimo vomito.

Tornerà poi il paziente a bere subito, di mano in mano che va vomitando, acqua salata o decotto mucilaginoso (o in mancanza di questo, acqua tiepida), secondo che o quella, o questo avrà per ultimo rigettato.

Il titillamento dell' uvola potrebbe anche qui aiutare al vomito copioso.

3. Vomitato che avrà a sufficienza l' infermo, e racquietatisi da alcun tempo i conati di esso vomito, si eseguirà un salasso dal braccio per prevenire l' infiammazione, facilissima ad accadere in questo avvelenamento. Il salasso allora specialmente avrebbe luogo, e dovrebbesi anche ripeterlo, quando i dolori delle intestina e del ventricolo persistessero ad onta di tanto vomitare. Sono egualmente indicati in questo caso i clisteri d' idrolatte (acqua e latte); quattr' once d' olio di mandorle dolci (§. 316) per bocca, e bevande di brodo lungo.

CAPO VII.

BISMUTH

§. 105. Le preparazioni del metallo chiamato *bismuth*, specialmente quella che dicesi *bianco da belletto* (sottonitrato di bismuth), possono adoperarsi per avvelenamento.

In tali casi, la cura dovrà esser la stessa che quella dell' arsenico, descritta al capo II.

CAPO VIII.

NITRO O NITRATO DI POTASSA

§. 106. Il nitro o nitrato di potassa in dose troppo grande, come di mezz' oncia, presa tutta insieme agisce senza dubbio come un veleno, e ne morì a mia ricordanza un religioso Servita.

1. In questo caso le bevande mucilaginose alquanto zuccherate saranno più che altro necessarie affine di nauseare, e promuovere copioso vomito, aiutandolo secondo il solito con molestar la gola.

Per non perder tempo fin che si preparino i decotti suddetti, si daranno intanto delle grosse tazze di acqua tiepida un poco zuccherata.

2. Dopo il vomito sufficiente farà bene del latte in buona quantità.

3. Si potrebbe adoperar anche qui il vomitivo d' ipecacuana, ma il vomito provocato per abbondanza di bevande tiepide fino a riempirne il ventricolo, l' irritamento della gola, od altri mezzi del pari facili, saranno sempre più sicuri che l' introdurre in corpo una materia certamente non omogenea, massime in una circostanza in cui il ventricolo si ritrova più o meno molestato per la presenza del veleno. Siffatta ragione non solo in questo, ma potrebbe valere in ogn' altro caso d' avvelenamento, nondimeno in quella sorta di veleni molto attivi, come l' arsenico, ecc., bisogna seguirla di necessità, onde sollecitar l' espulsione di tossici tanto pericolosi.

CAPO IX.

SALE AMMONIACO

§. 107. Questo sale è velenoso anche più del nitro; epperò dato in dose molto minore di mezz' oncia può uccidere. Il trattamento curativo però dell' avvelenamento col sale ammoniaco è lo stesso che quello del nitro.

Tali avvelenamenti, con il nitro cioè e col sale ammoniaco, possono più che per altro accadere a cagione della somiglianza che passa tra questi sali (massime se polverizzati), ed il cremor di tartaro, il sal di Glaubero, quello detto d'Inghilterra, ecc. Quindi è che si debbono maneggiare questi sali con grande circospezione, ed infatti quel Servita poc'anzi mentovato morì per cagione d' inavvertenza, o forse d' ignoranza in chi l' assisteva, poichè gli venne amministrata un' oncia di nitro, invece del cremor di tartaro.

CAPO X.

ACIDI: SOLFORICO (OLIO DI VETRIOLO) NITRICO (ACQUA FORTE) MURIATICO O IDROCLORICO (SPIRITO DI SALE)

§. 108. È veramente difficile lo avvelenare con questi ed altri somiglianti acidi, poichè il loro sapore estremamente agro, li fa agevolmente riconoscere e ributtare appena appressati alla bocca. Nondimeno qualche volta può accadere che per sorpresa se ne ingoi un qualche sorso, come di fatti è avvenuto non poche volte.

1. Il loro contravveleno principale sappiasi che è la magnesia (§. 422), la quale si dovrebbe dare immediatamente dopo accaduta la disgrazia, perchè se si aspettasse anche un minuto, non arriverebbe ad impedire l'esulceramento, e quindi il distruggimento di tutte le parti organiche cui arrivarono a toccare i suddetti acidi. La quantità che deve darsene sul fatto non si può fissare, ma almeno due once dovranno sempre impiegarsi, mantenendone anche una porzione in bocca affine di neutralizzare quella parte di acido che vi fosse rimasta. Ciò però dopo ingoiati più boccali di liquido insieme colle due once di magnesia sopraddette.

2. Il sapone è un altro contravveleno degli acidi, epperò non avendosi in pronto la magnesia, si darà in quantità l'acqua saponata, che dovrà esser tiepida. Porzione di questa si darà resa spumosa, come la fanno i barbieri, ma dovrà esser molto carica di sapone, senza temere che questo nuoca, benchè un'oncia e più se ne consumasse così. Il sapone medicinale veramente sarebbe da preferirsi al comune anche per la sua purezza, ma è più difficile il trovar questo sul momento. Si potrebbe però unire un poco di zuccaro all'acqua saponata per togliere a questa in parte il nauseoso sapore che ha.

3. Le bevande mucilaginose ancor quivi avrebbero luogo, anzi in tutti gli avvelenamenti, ma quando portasse troppo a lungo il prepararle, basteranno allora le sole bibite d'acqua tiepida saponata come si è detto.

4. L'olio di mandorle dolci (§. 316), ed in mancanza quello di olivo due o tre once, sarebbe anche utile da darsi, però alcun tempo dopo la magnesia o l'acqua saponata.

5. Il concorso dell'infiammazione in questa qualità di avvelenamento riesce poco meno che inevitabile, come in quello del sublimato, se almeno non venissero apprestati con somma prontezza i contravveleni. La cura però sarebbe sempre la stessa, cioè salassi dal braccio o dal piede, mignatte locali (§. 210) ed ai vasi emorroidali, eziandio ripetute. La dieta stretta, i bagni generali (§. 248), o a metà del corpo, le bibite copiose, le unzioni e fomentazioni sopra del ventre (§. 246), i clisteri (§. 247) di brodo di carne o di acqua di riso; e se fosse d'uopo un cataplasma emolliente (§. 410), che abbracci tutto l'addomine: ecco quanto altre volte si proponeva in somiglianti circostanze, non meno che l'uso dei solutivi oleosi in progresso di tempo, quello cioè, o di mandorle dolci tre once per volta, o di ricino (§. 316) un'oncia e mezza, o di olivo purissimo. un mezzo bicchiere.

CAPO XI.

ACIDO PRUSSICO O IDROCIANICO: ACQUA COOBATA DI LAURO CERASO, E TUTTE QUELLE MATERIE CHE HANNO L'ODORE ED IL SAPORE DI MANDORLE AMARE.

§. 109. Sono questi i più potenti veleni che si conoscano, ma specialmente l'acido prussico o idrocianico, come lo chiamano i chimici, di cui una sola goccia può uccider istantaneamente.

L' acqua di lauro ceraso (o regio, come il volgo lo dice) dopo l' acido prussico è il più forte veleno, e lo è appunto perchè contiene un tale acido sebbene assai diluito; nondimeno un' ottava sola che se ne desse assoluta, potrebbe arrecar la morte.

Si propone per contravveleno di tali sostanze, l' ammoniaca pura (spirito di sale ammoniaco), ma essendo questa stessa un veleno, perciò dietro l' esempio del sig. Orfila, cui abbiam preso a seguire in questo breve trattato dei contravveleni, l'escludiamo con tutti gli antidoti di tal natura. Piuttosto potrebbe usarsi la magnesia (§. 422), come nel precedente avvelenamento, trattandosi ancor qui di dover neutralizzare un acido. Così pure l' acqua saponata, amministrata sì l' una che l' altra nell' istesso modo: non meno che i carbonati di potassa, o di soda molto depurati. Ma spesso è sì rapido l' effetto di tai veleni che non ammette tempo a ripararvi: eppoi contravveleni tanto pronti come l' azione malefica di quelli, finora non si conoscono (a).

I sintomi che tengon dietro all' avvelenamento

(a) Si legge negli Annali Medico-Chirurgici dell' egregio signor Professore Metaxà il seguente antidoto per l' acido prussico proposto già da M. I. Smith medico inglese.

Prende egli 7 parti di solfato di protossido di ferro di cui egli trasforma 4 parti in persolfoto (coll' aggiunta di nuova porzione d' acido solforico). Alla miscela di questi solfati disciolti aggiunge per ciascuna parte di questi, tre o quattro parti di carbonato di soda. Quest' antidoto preparato a tempo antecedentemente per i casi imprevvisti si mette in una boccia, e si conserva perfettamente.

dell' acido prussico, e di tutte quelle materie che lo contengono, sono:

La profondità dei polsi che si riscontrano anche languidi, tardi ed interrotti nelle battute, la palpitazione interrotta del cuore, le spesse mancanze o deliqui, gli urti convulsi, il prostramento considerabilissimo delle forze ed altri simili. Effetti, che tutti in sostanza dimostrano la eccessiva depressione vitale fino ad arrivare, per lo più, al totale cessamento d' ogni funzione vitale, animale e naturale, vale a dire fino a produrre la morte.

CAPO XII.

OPPIO: LAUDANO LIQUIDO: TINTURA TEBAICA: CICUTA: DIGITALE PURPUREA: LOGLIO DETTO PUR GIOIO DEL GRANO: SEGALE CORNUTA: ATROPA BELLADONNA: BRIONIA: CHENEPODIA VOLGARE: COLCHICO AUTUNNALE: GIUSQUIAMO: LAURO CERASO OSSIA REGIO: MANDRAGORE: MERCORELLA: SOLANO NERO, ED ALTRI SIMILI VELENI CHIAMATI NARCOTICI FREDDI, E CALDI.

§. 110. Sebbene molti degli effetti di queste materie siano fra loro opposti, perchè l' oppio ed i suoi preparati producon vigore, elevatezza di polsi, senso di ben essere, ec. e la digitale, la cicuta, il loglio, la segale, ec. all' opposto, debolezza, depression di polso, senso di mal essere, ec. e che per contravveleni di quelli dessero alcuni medici i rimedi deprimenti com' è l' istessa cicuta, la digitale, il giusquiamo, l' aconito, ec. e per contravveleni di

questi per converso l' oppio, la canfora, ec. nondimeno sì per gli uni che per gli altri ecco cosa si costuma oggigiorno:

1. S' amministrano all' avvelenato 20, in 25 grani d' ipecacuana (§. 289) polverizzata come vomitivo; aiutando l' effetto di questo con delle bavande d' acqua tiepida in abbondanza e col titillamento dell' uvola.

2. Quando avrà vomitato in gran copia, gli verranno somministrate delle tazze non piccole di ben carico caffè, il quale è il contravveleno delle suddette materie, epperò se ne dovranno consumare 4, o 5 per lo meno in capo ad un' ora.

3. Dopo ciò, bevande molto acide, come limonate agrissime, o acqua ed aceto, ed altre simili, con pochissimo o niente di zucchero, essendo anche l' agro riconosciuto come antidoto dei sopraddetti veleni.

4. Pratica più giovevole ancora sarà l' alternar queste bevande acide con quelle di caffè molto lungo, dopo però che saranno consumate le 4, o 5 tazze di caffè puro, già proposte.

5. Lo strofinamento su tutto il corpo egualmente proposto in questi avvelenamenti, massime dell' oppio, ha per fine d' impedire il sonno a cui molto propendono gli avvelenati di questo genere.

6. I clisteri d' acqua d' orzo ed olio (§. 247) sono pure indicati, da farsi nel mentre che dureranno le bibite sopraddette, e sarebbe bene il farne qualcuno col decotto di caffè allungato, mettendovi uno, o due cucchiari di aceto. Dopo le medesime

bevande sarebbe fruttuoso ancora un qualche purgante d'olio di ricino (§. 316), o meglio di decotto di tamarindo (§ 339), sciolte con esso due once di manna (§. 298).

7. Il sonno ad ogni conto bisogna allontanarlo dall' infermo, e ciò coi mezzi accennati, massime con le strofinazioni, e con altri che sovvengono a ciascuno, mettendo in opera quei ripieghi che tengono lo spirito vivace ed attento, p. es. raccontando dei fatti molto interessanti e faceti, ec. perchè se l'avvelenato arrivasse ad addormentarsi, nel sonno probabilmente morrebbe.

8. Se tuttavia il sonno non si fosse potuto impedire ma anzi fosse caduto il meschino in un quasi profondo letargo, non che sonno, allora gli s'aprirà la vena del braccio, e meglio, essendovi persona capace, quella del collo detta la iugulare, e gli si caverà una buona libbra e mezza di sangue.

Seguitando tuttavia il sopore, converrà ripeter la sanguigna una, e due volte, lasciandovi l' intervallo di un paio d' ore.

CAPO XIII.

ELLEBORO BIANCO E NERO: GRAZIOLA: LAUREOLA: DAPHNE MEZEREUM: TIMELEA: COLOQUINTIDA: ACONITO: SEMI DI RICINO: SABINA: TOSSICODENDRON: CROTON TILIUM: DATURA STRAMONIO: STAFISAGRIA: EUFORBIO: LATTUGA VIROSA: TABACCO: RANUNCOLO SCELLERATO: SCILLA: ARO: ARTANITA O CICLAMINO: ANEMONE PULSATILLA, ED ALTRI SIMILI VELENI CAUSTICI CONTROSTIMOLANTI.

§. 111. Essendo tutti questi, sebbene vegetabili, veleni di lor natura irritanti, ed alcuni anche caustici o corrosivi come il sublimato, e non narcotici come i sopraddetti, perciò viene indicata per essi la cura stessa del sublimato corrosivo, cioè l' albume delle uova, e tutto il resto come sta descritto al capo I.

Si raccomanda di non usare in questi ultimi avvelenamenti rimedi acidi, o spiritosi, come aceto, limoni, aranci, spirito di vino, acquavite, elisiri, ec. cui il volgo con alcuni autori crede giovevoli, perchè riuscirebbero invece dannosi.

CAPO XIV.

FUNGHI DI QUALUNQUE SPECIE

§. 112. Quest' avvelenamento può accader facilmente senza malizia di chicchessia, credendo cibo sano quello che in realtà uccide; lo che per verità potrebbe avvenire anche dei vegetabili velenosi mentovati nel capo precedente.

Si dovrà dunque per l'indigestione, o pessima qualità dei funghi (a):

1. Dar subito un bicchiere d'aceto, o di succo di frutta (b).

2. Dopo 4, o 5 minuti, e anche meno si darà un vomitivo alquanto forte, ma però d'ipecacuana (§. 289), e non di tartaro emetico, ed appresso la consueta acqua tiepida a riprese, ma moltissima fino che abbia l'infermo bene rigettato.

(a) Diversi sono gli effetti della semplice indigestione di un cibo peraltro sano, da quelli di un veleno ingoiato. Imperocchè i funghi sani mangiati però in troppa quantità si limitano a produrre certa mala voglia generale, senso di calore, di ripienezza e di gravezza nello stomaco; con in oltre nausee, eruttazioni acide di variabile fetore. Poi sforzi di recere, o vomiti effettivi diversamente copiosi o ripetuti che recano sollievo, ec. Gli effetti però del cibo di natura velenosa al fin qui detto aggiungono convulsioni, deliqui, prostramento eccessivo delle forze, dolori colici acerbissimi, ed altri simili *sintomi* interessanti, talora anche il respiro e la circolazione del sangue. In qualunque modo però accada la cosa, la mira principale dev' essere quella di procurare l'espulsione, o del cibo indigesto, o del cibo insalubre, e ciò per di sopra coi vomitivi, ec. e per secesso coi purganti e coi clisteri.

(b) Vi sono di quelli che altamente riprovano questi antidoti nell' avvelenamento de' funghi, perchè, dicono, avendo essi la proprietà di sciogliere il principio venefico de' funghi, lo rendono così più diffusibile e conseguentemente più pericoloso; altri invece li consigliano assolutamente, perchè, dicono, sebbene sia vero che l'aceto, l'agro di limone, o il succo di frutta sciolgano il principio suddetto, distruggono ancora l'azione sua venefica. Io mi appresi a quest' ultima opinione, essendo quella della maggior parte, per quanto mi sappia, dei professori: ciò non di meno chi ne avesse timore potrebbe con tutta sicurezza adoprarvi sulle prime l'ipecacuana, e quindi la manna o l'olio di ricino con tutto il resto che su nel contesto si va dichiarando.

3. Vomitato che avrà a sufficienza, gli si darà di nuovo un altro bicchiere di aceto, e se rigettasse ancor questo si dovrà ripeterlo.

4. Dopo un'ora da che si diede l'aceto, e cessati da alcun tempo i conati di vomito, si dovrà amministrargli una proporzionata purga, cioè o tre once di manna (§. 298), o due once d'olio di ricino (§. 316) (o meno secondo l'età), aiutandone poi l'effetto con i brodi lunghi di carne.

5. I clisteri (§. 247) d'acqua di malva, olio, e sale debbono cominciarsi a fare fin da quando si dà il vomitivo.

6. Finito l'effetto della prima purga, si dovrebbe ripeterne una seconda, ed una terza ancora, quando rimanessero i dolori colici, i borborigmi, la sordidezza della lingua, e sintomi somiglianti.

7. Se detti dolori intestinali rimanessero fissi con di più un poco di febbre, bisognerebbe fare una, o due emissioni di sangue dal braccio.

8. Se tuttavia non cessassero, ma d'avvantaggio vi fossero i mali di capo, una febbre violenta, la tensione dell'addomine, il calore bruciante nei visceri, la sete ardentissima, ec. si dovrebbero ripetere più volte i salassi, e mettere le sanguisughe ai vasi emorroidali (§. 210). A questo aggiungi le fomentazioni (§. 246) sul ventre, i bagni (§. 248), i clisteri, e l'olio di ricino per bocca più volte reiterato ed il resto in tante altre simili circostanze dichiarato.

9. Quando finalmente niente di questo giovasse, e che al sopraddetto si aggiungessero gli spessi

deliqui, lo sfinimento estremo delle forze, una stitichezza di corpo invincibile, i sudori freddi, ec. si dovrebbe provare il clistere, prima col decotto, e poi col fumo di tabacco nella stessa maniera che ho riportato al cap. I, trattando del mal del miserere, o passione iliaca, (vedi nota (a) pag. 8).

CAPO XV.

LUMACHE

§. 113. Nell'istesso modo che dei funghi si è spiegato, si procederà nell'avvelenamento o indigestione che accadesse per aver mangiato delle lumache di qualunque sorta, e con questo mi risparmio la ripetizione del già detto.

CAPO XVI.

MORSO DI UN QUALCHE RETTILE VELENOSO, COME ASPIDE, VIPERA, ECC.

§. 114. Nei primi momenti dopo il morso, si dovrà:

1. Legare strettamente la parte o membro offeso con una fetuccia, e non corda, un poco al di sopra della ferita, affine d' impedire per quanto si può, che il veleno non passi a rimescolarsi con tutta la massa del sangue.

2. Fatta questa legatura, si eseguiranno dei taglietti o piccole incisioni (che in arte diconsi scarificazioni §. 213), per mezzo di una lancetta tutto attorno del morso, ma molte e non superfi-

cialissime, dalle quali si farà poi uscire più sangue che si potrà, molestando e spremendo la parte offesa con gran forza. Si usa perfino di mettervi le ventose, o coppe a vento (§. 212) sopra i taglietti per tirarne più sangue

3. Spremuta più che si potea la suddetta parte per otto, o dieci minuti, ed avendovi fatto uscire tutto quel sangue che era possibile, si dovrà immergerla in un bagno tiepido leggiermente salato, ed ivi tenendovela tuttavia legata, si laverà e spremerà di nuovo per una buona mezz' ora. Dopo questo si asciuga, si unge con olio, e spirito di sale ammoniaco (§. 467) metà per sorta, che si rimescolano in una boccetta; quindi si fascia, e si aspetta a slegarla il giorno appresso. Il suddetto spirito di sale ammoniaco, che è l' ammoniaca liquida, si propone a darsi in tali casi anche per bocca, non più però di 10 gocce in mezzo bicchiere d' acqua.

4. Questa semplicissima cura potrebbe bastare quando fosse apprestata appena accaduto il morso, ma ben diverso sarebbe il caso se fosse stata ritardata, e massime se cominciassero già ad apparire i sintomi denotanti l' insinuazione del veleno, come sono: 1 Gonfiore che dalla parte si estende poi per tutto il membro: 2 Dolore locale più o meno forte, che talora si propaga ancor esso: 3 Il chiudersi prestissimo la piaga del morso, per ricomparire in quei medesimo luogo come un tumore al principio pallido, quindi rosso, terminante in un ascesso livido o nerastro.

Dall' altra parte le convulsioni, i deliqui, i polsi irregolari, piccoli e frequenti, i conati di vomito, ed altri sintomi generali confermerebbero che il veleno venne a propagarsi nel torrente circolatorio. Ed in tal caso che farvi? Al medico veramente sempre rimane che fare nei mali, ma in certuni, o almeno a certi gradi avanzati, è forza confessarlo, spessissimo non servono i soccorsi dell' arte che a vieppiù tormentare il malato, ed uno di tai casi sembra per l' appunto esser questo.

Ecco intanto cosa vien proposto in simil frangente:

1. Bisogna onninamente cauterizzare la ferita fatta dal morso dell' animale velenoso. Che se questa fosse di già chiusa, come abbiam detto che suole accadere, ed il gonfiore, il dolore, od il tumore incominciassero a manifestarsi, o se questo fosse già bello innanzi, si riaprirà tosto con un ferro tagliente (meglio se bistorino), in forma di croce, e rilavandola alquanto con un poco di vino, gli si accosta poscia un bottone di ferro roventissimo. Questo ci si terrà compresso fino che bruci tutto all' intorno, e giunga a penetrare in sino al fondo della piaga, avvertendo perciò di procurarsi un bottone di una larghezza tale che arrivi ad abbracciare tutto il tumore od ascesso cui si pretende distruggere.

Già ho fatto conoscere in altra somigliante circostanza che la testa di un grosso chiodo, o qualunque stromento di tal forma potrebbe sostituirsi a ciò che vien detto il bottone di ferro fatto a tal

uopo, e torno di nuovo a ricordare che l' ustione riuscirà tanto meno dolorosa quanto più rosso arroventato sarà il ferro.

2. Dopo la scottatura, si asterge la piaga con pezze bagnate nell' olio, poi si fascia, e si termina la cura nel modo che si dirà parlando delle piaghe semplici; (si riscontri questo titolo nella seconda parte).

Il fin qui detto, come si vede, riguarda la cura esterna. Per quel che tocca poi all' interno:

1. Si procurerà di far sudare ad ogni conto l' infermo, e ciò tenendolo in letto, e dandogli ivi delle bevande sudorifere, come d' infusione o di fiori di sambuco, o di tiglio, e simili (§. 408), insieme a delle presine di nitro (§. 320).

2. Con dargli d' ora in ora, uno, o due cucchiai della mistura conosciuta dai medici sotto il nome di *haustus salinus* qualche altra volta nominata, la quale è un composto di 4 once d' infusione dei suddetti fiori di sambuco, ed un' oncia per sorta d' ossimele semplice (§. 430), e spirito del Minderero (§. 464), (acetate d' ammoniaca). Una bottiglia ripiena d' acqua calda, o i mattoni bene scaldati ed applicati sulla pianta dei piedi, involti in panni, è un altro mezzo da promuovere il traspiro all' avvelenato.

3. Avendo l' infermo dei conati di vomito, o vomito effettivo, gli si dovranno favorire coll' amministrazione di un vomitivo di 20 o 24 grani d' ipecacuana (§. 289), e bibite d' acqua tiepida.

4. La china (§. 275), per uso interno è

pure proposta in questi casi, da darsene almeno un' oncia al giorno, e ciò in polvere, in 4 o 6 cartine.

5. Finalmente la dieta, l' uso di qualche clistere emolliente (§. 247), e di un' acqua per bocca blandamente lassativa; pel qual fine io preferirei la soluzione assai lunga di sale d' Inghilterra (§. 318), p. es. un' oncia in cinque libbre di fluido.

Non mancarono in ogni tempo dei vantati antidoti particolari siccome in altri, così in questi avvelenamenti, fra i quali si celebrò assaissimo la teriaca, da mettersi localmente, e da darsi ancora per bocca, e purchè tali specifici, non fossero di natura velenosa, e fossero comprovati da qualche sperienza, io non mi ci saprei opporre, senza però trascurare il fin qui detto (a). Avverto qui per consolazione ed utilità dei morsicati dalle vipere delle nostre parti d' Europa, che per sentimento comune dei medici più sensati e sperimentati il veleno di questo animale benchè già insinuatosi, e benchè abbia suscitato i sopraddetti sintomi non arriverà però mai per se stesso a produr la morte. Ciò peraltro s' intende, purchè non vi sia congiunta la troppa agitazione dell' animo ed una soverchia

(a) Leggiamo negli Annali Medico-Chirurgici di Roma altrove pure citati che il *trifolium lupinella* è un antidoto poderosissimo contro il veleno delle vipere. Il modo di applicarlo è di metter l' erba acciaccata a modo di cataplasma sulla parte offesa, oppure la polvere dell' erba medesima seccata; lavando spesso la ferita coll' acqua di piantagine; rinnovando due volte al giorno il cataplasma o la polvere; e facendo usare all' infermo alimenti salati.

ansietà per parte dell'infermo, che allora potrebbe veramente riuscir indubitatamente mortale. Imperciocchè una persona messasi in soverchia paura si rende sfinita anche di forze fisiche, e perciò incapace a reggere all'azione malefica di un veleno, il quale con altre disposizioni non avrebbe forza bastante a distrugger la vita. Non così del veleno di quei rettili, che si ritrovano nelle altre tre parti del mondo, e massime nei deserti caldissimi dell'Africa, molti dei quali possono col morso cagionar la morte anche in pochissimo tempo. Perciò dovrassi ripararvi prontamente coll'ustione suddetta delle carni state tocche dai denti dell'animale, e poi cauterizzarle, cioè mettervi sopra un caustico molto potente, come la potassa pura (§. 311), (pietra caustica dei chirurghi) in soluzione, od un acido di quei detti minerali, come il solforico (§. 307), l'acqua forte (§. 465), ecc.

CAPO XVII.

PUNTURA O MORSO DELLE API: DEL PECCHIONE: DELLA VESPA: DEL CALABRONE: DEL TAFANO: DELLA MOSCA VELENOSA: DELLA TARANTOLA O TARANTELLA: DELLE ZANZARE: DEI BAGNI: E DELLO SCORPIONE.

§. 115. In generale la puntura di questi insetti non cagiona nei nostri climi che un dolore più o meno vivo, un gonfiore più o meno prominente (che peraltro si può accrescer di molto, e produr febbre), ed una rossezza locale.

In questi casi, il tutto si dissiperà fra uno o due giorni con lavar la parte coll' acqua leggiermente salata; collo strofinarla poi con un miscuglio di due parti d' olio di mandorle dolci, ed in mancanza quello di olivo, ed una parte di alcali volatile (§. 467) (ammoniaca pura liquida) tenendovelo ancora per mezzo di una faldellina di sfilacci imbevuti di tal miscuglio, e poi la benda e finalmente col dare alcune tazzine, o di tè, o di altra infusione calda per bocca al malato.

Potrebbe però accadere che l' insetto avesse succiato piante velenose, cadaveri morti di malattie pestilenziali, o qualunque altra materia imputridita di natura malefica, ovvero che appartenesse a climi caldissimi, come gli africani, ecc. I sintomi in tal caso apparirebbero più o meno simili a quelli del morso di qualche rettile velenoso, o anzi di qualunque altro avvelenamento, cioè convulsioni, deliqui, prostramento eccessivo di forze insieme ai polsi irregolari e profondi, ecc., (a).

Rinvenendo questi sintomi bisogna cauterizzare

(a) Nel clima stesso di Roma dove io scrivo, nei grandi caldi di estate vi alligna un animale, nelle campagne chiamata tarantola, o tarantella, che è della grandezza di un grosso ragno, il quale a chi morde dicesi cagionare una convulsione tutta particolare. Poichè la persona morsa si trova in necessità di dibattersi e far dei movimenti alcune volte come di danza, ed appunto ballo di s. Vito si appella dai medici. Questo male si dovrebbe curare come il morso degli altri insetti volatili quando fosse poca cosa; ma se le convulsioni fossero molto forti e pertinaci, con minaccia, di più, d' impegno alla testa, ec. in tal caso ci vorrebbero i salassi, i sudoriferi, ec.

la parte, e regolarsi anche nel resto come abbiam detto nei morsi medesimi delle vipere o di altri animali di quella specie.

Nel caso in cui la puntura sia stata fatta dall' ape, o dal pecchione (a), e che siasi sviluppato un picciol tumore, il di cui centro sia duro e bianco, si dovrà prima d' ogn' altra cosa osservare se il pungiglione sia rimasto entro la ferita, come accade per lo più, e trovatolo estrarnelo fuori o con la punta di una lancetta, o con la pinzettina, o con una spilla, come meglio si potrà. Qualche volta per arrivare a toglierlo diventa necessario di tagliare ed incidere molto al profondo della ferita, altrimenti verrebbe a formarsi un tumore, il quale poi suppurando lo darebbe fuori insieme colla marcia arrecando però un sommo fastidio.

Estratto che sarà il detto pungiglione, si laverà la ferita con acqua fredda, e meglio se un poco salata, e dopo vi si strofinerà il linimento d' olio ed ammoniaca suddetto, e si ricuoprirà finalmente con una compressa di pezze imbevuta d' acqua salata, mantenutavi da una benda.

Se qualcuno fosse stato assalito da una moltitudine di api, o vespe, e punto da queste in moltissime parti, dal che ne fosse venuta un' infiammazione cutanea con sviluppo pur di febbre, in tali incontri si dovrebbe far porre in letto l' infermo. Quindi spesso porgergli una tazzina di tè, o d' acqua

(a) Ape salvatica, e maggiore delle altre che succia il miele prodotto dalle altre api.

d' orzo (§. 462), o di gramiccia, insieme a delle presine di nitro (§. 320) (alcuni invece direbbero di metterci qualche goccia d' ammoniaca pura); tenerlo a dieta, e se la febbre fosse forte, estrargli una, e più volte sangue.

CAPO XVIII.

CANTARELLE

§. 116. Si adopera in medicina una qualità di insetti verdi, volatili, simili alle vespe di cui si fanno i vessicanti, e si chiamano cantaridi o cantarelle, dai naturalisti *meloe vescicatorius*, le quali prese per bocca riescono velenosissime e caustiche, oltre di che hanno un' azione diretta sulle vie orinarie.

In questa sorta di avvelenamento, siccome in quello della pasta, o cerotto vessicatorio che per isbaglio invece di altra medicina s' ingoiasse da qualcuno, il che non è difficile ad accadere ed io stesso sono stato testimonio di due casi, vi si rimedierà:

1. Dando un vomitivo d' ipecacuana (§. 289) 20, o 25 grani, ed in seguito le bevande mucilaginose o acqua tiepida copiosissima, tornandole a ridare al solito di mano in mano che l' avvelenato l' andrà rigettando, per 15, e 20 volte.

2. Rilevate così le prime vie, e cessato il vomito, si ammiuistreranno 4, o 5 once di manna (§. 298) sciolta, affine di rinettare le seconde vie, ossiano gl' intestini di qualche porzione di veleno che vi

fosse passato, facendo nel tempo istesso degli spessi clisteri (§. 247) d' acqua, olio, ed un poco di aceto. I clisteri e la manna avrebbero maggiormente luogo se fossero scorse già molte ore dal tempo dell' avvelenamento.

3. Cessato il vomitare, ed amministrata la manna, eppoi alcuni brodi lunghi, si porrà mano a delle bibite composte d' acqua d' orzo, nella quale sia sciolta gomm' arabica (§. 286) 3 once, e sciroppo di viole (§. 462) 4 once.

4. In previsione dell' irritamento che potesse soffrir la vessica dalle cantarelle, s' introdurrà entro questa per mezzo di un qualche schizzetto l' istessa soluzione di gomm' arabica nell' acqua d' orzo sopraddetta, ovvero l' acqua di malva alquanto densa e tiepida. Di mano in mano che l' infermo andrà restituendo detta soluzione, si tornerà ad introdurvi della nuova. Con questo mezzo, e colle bevande sopra notate probabilmente si verrà a scansare una cistitide cioè l' infiammazion della vessica. In caso però, che questa venisse a determinarsi, addimostrandolo il dolore e calor bruciante in quelle parti, la difficoltà od impossibilità di orinare, la febbre, ec. si dovrebbe rimediarvi con delle sanguigne generali dal braccio, e dal piede, 4, 5, o più secondo l' intensità del male; e con le mignatte (§. 210) sul pube, e sul perineo. Eppoi con clisteri d' acqua d' orzo e miele ripetuti, colle bevande suindicate, ma qui in maggior copia, colle unzioni e fomentazioni locali (§. 246); coi semicupi (§. 249), coll' uso degli oleosi specialmente di

quello di mandorle dolci (§. 316), ogn' ora un cucchiaio: non esclusa la dieta, il riposo, e tutto quel resto di riguardi, ec. che contribuisca alla guarigione.

CAPO XIX.

RIEPILOGO DEI CONTRAVVELENI

§. 117. Per accennare ora qualche cosa intorno ai veleni così in generale, dico che in ogni avvelenamento si dovrà:

1. Cercar sempre di far espellere il veleno per di sopra, e più presto che sia possibile, o con amministrare un vomitivo formale, o almeno con bevande mucilaginose in gran copia, ovvero con un bicchiere d' olio di olivo comune, e finalmente con acqua tiepida, data in grandi dosi (a).

2. Se fosse passato del tempo dal momento dell' avvelenamento, e perciò si sospettasse essere il veleno di già trascorso negl' intestini, in tal caso subito dopo l' effetto del vomitare, si darà una purga non irritativa, ma o di manna (§. 298) sciolta nell' acqua 4, o 5 once, o di olio di ricino (§. 316) due once, e simili. Può esser buono

(a) Il professor Gill inglese trovò il modo di estrarre tutta la roba contenuta nello stomaco, e ciò per mezzo di un istromento, consistente in una sciringa o cannello che si porta fino al fondo del ventricolo, ed uno stantufo. Per mezzo di questo si ritira la materia dallo stomaco come si farebbe l' acqua da un pozzo colla pompa; e pompa, o sciringa *di Gill* in fatti si appella un tale stromento. Veggasi nella tavola fig. 38.

ancora mezzo bicchiere d' olio d'olivo, o qualunque altra materia purgativa che si abbia in pronto. Si procuri però di evitare il cremor di tartaro, ed altre sostanze saline, nei veleni minerali specialmente, come nell' arsenico, in quei di piombo, nei mercuriali, sopra tutto nel sublimato, ec.

3. Il latte, la dieta ed i clisteri (§. 247) emollienti soliti, saranno assai utili in qualunque avvelenamento.

4. Quando il veleno non fosse stato subito espulso, o per aver ritardato il vomitivo, o perchè questo non fece presto il suo solito effetto, benchè di poi abbiasi vomitato abbastanza, nulladimeno sarebbe sempre bene in tai casi il fare una o più sanguigne dal braccio, o dal piede per riparare alla tardanza del vomitare, e prevenir così la conseguenza dell' infiammazione che non sarebbe difficile a sopravvenire.

5. Se finalmente tale infiammazione sopraggiungesse, l' annunzierebbe il dolore fisso sul ventre, massime nella regione umbelicale o più sotto secondo il luogo in cui si manifesterà, o nello stomaco, o negli intestini, o in amendue, ed anche nella vessica orinaria, come nei casi delle cantarelle, ec. il bruciore, i conati di vomito, la sete, la febbre violenta ed altri sintomi locali, e generali. All' infiammazione così manifestata si dovrebbe riparare col regime antiflogistico già spesse volte indicato.

6. Rimane ora a riepilogare gli antidoti speciali dei singoli veleni. Adunque:

§. 118.

Nel sublimato: la chiara d' uovo.

Nell' arsenico: lo zucchero, o meglio il succo naturale della sua canna, dove si potesse avere.

Nel verderame: l' albume dell' uova come nel sublimato.

Nel piombo: il sal d' Inghilterra (§. 318).

Nel tartaro emetico: la china (§. 275) in polvere, o in decotto (§. 395).

Nella pietra infernale (nitrato d' argento): l' acqua salata.

Nel bismuth: lo zucchero ed il resto come nell' arsenico.

Nel nitrato di potassa, e sale ammoniaco: la cura generale.

Negli acidi minerali: la magnesia (§. 422), e l' acqua saponata.

Nell'acido prussico: l'ammoniaca pura (§. 467), o la magnesia.

Nell' oppio e preparazioni oppíate, ed altri vegetabili narcotici: il caffè.

Nell' elleboro bianco e nero, ed altri vegetabili caustici controstimolanti: la chiara d' uovo.

Nei funghi: l' aceto, ed il succo delle frutta.

Nelle lumache: come nei funghi.

Nei morsi delle vipere ed altri rettili velenosi: acqua salata, scarificazioni, ammoniaca, ed ustione esternamente: internamente sudoriferi. Si trovò ultimamente giovevolissimo il vino, ed altri liquori o materie inebrianti.

Nella puntura d' insetti alati, dello scorpione, ed altri simili animali: estrazione del pungiglione, ammoniaca, acqua salata, ec.

CAPO XX.

RABBIA O IDROFOBIA

§. 119. La rabbia o idrofobia è un male micidiale che origina da un principio particolare chiamato appunto *rabbioso*, il quale esiste segnatamente nella bava o saliva di quegli animali che ne son tocchi, specialmente dei cani, da cui ebbe origine sì terribil malore. Coloro pertanto ai quali accade di esser morsi da un cane, un gatto, o altro animale arrabbiato, e nella cui ferita rimanga parte della saliva o bava rabbiosa (a) sul momento, o qualche tempo dopo che il veleno si è comunicato al sangue, si veggono sorpresi dalla tristezza e dalla malinconia. Diventano inquieti ed agitati fuor di modo, e finalmente vengono molestati dai sintomi più tremendi e manifesti del pessimo morbo, sentendosi stimolati a mordere ogni cosa che lor si

(a) Si è provato che la saliva non può comunicare il male se non vien posta a contatto colla carne viva, cioè sotto la pelle a somiglianza del *Pus* vaccino. È perciò necessario, che il morso dell' animale rabbioso arrivi a far sangue per cagionar l' idrofobia. Che se detto morso fosse stato meramente superficiale, si può esser certo di non avere contratto il malore.

Giova ancora notare, che il morso di un rabbioso non comunica poi la malattia ad un terzo, ma la forza del contagio cessa in lui. In ogni caso però è meglio assicurarsi col rimediarvi per tempo.

para innanzi, a stridere in modo strano, imitando talora i cani, o quell'altro animale rabbioso, da cui furon morsi. Oltre di che manifestano aversione e timore grande per l'acqua nel mentre che muoiono per così dire di sete. Le convulsioni d'ogni genere più che altra cosa angustiano il misero paziente, le quali gli si accrescono straordinariamente col solo presentargli si qualche liquido per dissetarlo, e morrebbe in fine in mezzo a terribili contorsioni, se non gli si arrecasse per tempo un qualche sussidio.

Pochi mezzi peraltro si conoscono per la guarigione della rabbia, e questi non sempre riescono giovevoli.

1. Il primo mezzo intanto consiste nell'ustione altre volte fatto conoscere. Procurisi però di bruciar bene tutte le parti state tocche dai denti e bava dell'animale rabbioso, e ciò fino al fondo, non badando al dolore ed alle strida del paziente per suo vantaggio.

2. Sarà anche bene lo scarificare tutto attorno alla piaga per mezzo di una lancetta, affine di fare sgocciolar molto sangue (§. 213).

3. Si dovrà poscia per mezzo di uno scopettino, alla distanza di due pollici circa dalla medesima piaga strofinarvi un' ottava d'oncia di pomata mercuriale (§. 483), fatta con metà grasso e metà mercurio, e ciò due volte al giorno, ed ogni volta impiegare un quarto d'ora di strofinamento, il quale strofinamento ed unzione sarebbe più sicura pratica l'estenderlo su tutte le principali articolazioni.

4. La piaga fatta dall' ustione, nei primi tre giorni appresso dovrà medicarsi colla stessa pomata mercuriale ed una metà di unguento rosato (§. 484). Dopo tal tempo coll' altro unguento chiamato basilicon (§. 487). Ambedue ci si applicano distesi leggiermente negli sfilacci, o pezzetta: continuando così fino che la piaga abbia ben suppurato, e terminando la cura cogli sfilacci asciutti conforme diremo meglio nella seconda parte allorchè tratteremo della Chirurgia e delle piaghe in particolare.

5. Essendo accaduto il morso di un rabbioso in luogo dove non si potesse far l' ustione suddetta come al naso, vicino agli occhi, ec. si supplirà prima con la lavanda d'acqua detta clorata, e poi per mezzo di un pennellino si passerà sopra, all' intorno, e dentro da per tutto alla medesima piaga l' acido chiamato idroclorico (§. 466), od altro caustico somigliante, la qual cosa dee ripetersi molte volte.

Il trattamento interno poi dovrà consistere:

1. In tenere il morsicato ad una dieta proporzionata al grado della malattia.

2. In farlo bere assaissimo.

3. In mantenergli lubrico il ventre, e ciò coi clisteri (§. 247).

4. In amministrargli tutte le mattine 10, o 12 grani di calomelano ossia mercurio dolce (§. 423), il quale nel mentre che opera come neutralizzante il principio rabbioso, agisce ancora per solito come solutivo, ed allora non servirebbero i clisteri.

5. Manifestandosi un qualche urto convulsivo,

gli si farà un salasso generoso, da ripetersi ancora bisognando, e si assoggetterà ai bagni (§. 248), almeno uno al giorno, e ad una più stretta dieta.

6. Del rimanente continuando le strofinazioni colla pomata mercuriale suddetta nelle articolazioni, più volte al giorno, l' uso del calomelano per bocca, i bagni, i clisteri, e nella ripienezza dei polsi ed accendimento del volto ripetendo le emissioni di sangue, probabilmente la rabbia, purchè non sia giunta agli ultimi gradi, verrà a dissiparsi. Che anzi l' ustione sollecitamente apprestata (a) e l' uso del mercurio (che è lo specifico della rabbia) spessissimo impediscono che si manifesti affatto (b).

(a) Non ha molto un chirurgo di mia gran conoscenza essendo morso da un gatto, e dicendoglisi poi che questo era stato giudicato rabbioso, fu tale lo spavento che ne prese, che senza riguardi, in mezzo ad una piazza dove si trovava quando di ciò fu avvertito, prese un tizzone rovente da un caldarrostaro vicino, se lo mise sopra la ferita del morso, e tanto ve lo tenne, e calcò fino che vide tutte le parti essersi consumate, bruciandosi, ed esalando fetore e fumo tale che richiamò molta gente la quale lo gridava per pazzo. Nondimeno egli preferì a questi schiamazzi il rassicuramento della sua salute, che venne di fatti conservata. Ho voluto riferire questo fatto in prova della fiducia, che dai professori si pone in questo mezzo, e per incoraggire ancora le persone pusillanimi che un tempo ne avessero bisogno.

(b) Ecco su tal proposito che cosa si riporta nel Giornale delle Scienze Mediche di Torino. Fasc di febbraio 1846, come ancora negli Annali Medico-Chirurgici di Roma.

Specifico di un importantissimo segreto
per guarire l' idrofobia

Il seguente (così parlano) è il rimedio di Beniamino Kowath di Sckel in Transilvania contro l' idrofobia, che

il Governo dopo accurate esperienze ha comprato per renderlo di pubblica ragione.

— Composizione e preparazione del rimedio — Dramme 6 di asclepiade (Asclepias vincitoxicum): 2 dramme di corteccia di sorbo (Crataegna terminalis) presa dai rami più giovani, e la parte interna o l'anima di 9 spicchi d'aglio. Si pone il tutto insieme in un vaso di misura di tre quarti di mass (circa una pinta 2 libbre), e quindi il vaso si riempie d'acqua. Si lascia così in vase per 12 ore; quindi vi s'incolla il coperchio. Si mette sopra una lastra di pietra al fuoco, e dopo la prima ebollizione si lascia ad un fuoco moderato, e non troppo vivo, avendo cura che il vapore non alzi il coperchio, e che il miscuglio non bolla.

Finalmente si toglie la decozione dal fuoco, mentre è ancora calda, e si cola, ed intiepidita che sia si beve. Questo decotto non è buono che per un giorno, e bisogna ogni giorno farlo nuovo. L'asclepiade e la corteccia di sorbo nel raccogliersi non debbono porsi sulla terra, ma devono conservarsi sopra una tavola o simile.

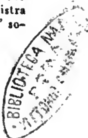
— Modo di usare il rimedio — La dose per una persona è di cinque cucchiai da tavola, mentre che ai fanciulli se ne da un cucchiaio a tre e mezzo a proporzione della loro età.

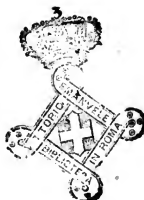
Ordinariamente non si prende questo rimedio che una volta per giorno, cioè la mattina a stomaco digiuno. La preparazione del rimedio dev' essere incominciata il giorno prima, dalle 5 alle 6 della sera, perchè le sostanze devono rimanere in infusione per 12 ore, e cuocere per più di un' ora.

Quando si sà in qual giorno la persona sia stata morsa da animale rabbioso, allora si somministra il rimedio per altrettanti giorni quanti sono quelli da che è seguito il morso. Se per esempio il mio cane è stato morso da un animale rabbioso, ed il settimo giorno di poi si è manifestata la rabbia, se esso mi morde oggi io dovrò prendere il rimedio da oggi a sette giorni. Se all' incontro, come avviene ordinariamente non si conosce il giorno Kowath somministra il rimedio il nono giorno dopo il morso. — così ne' sopraddetti scritti. —








BIBLIOTECA
VITTORIO EMANUELE
IN ROMA





